

CDLXXII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 19 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	28001	Proposte di legge:	
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	28082	(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	28082
Disegno di legge (<i>Seguito della discus- sione</i>):		(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	28082
Stato di previsione della spesa del Mini- stero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1956-57. (2317)	28001	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	28083
PRESIDENTE	28001		
REPOSSI	28001	La seduta comincia alle 16.	
CALABRÒ	28008	GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il pro- cesso verbale della seduta pomeridiana di ieri (<i>È approvato</i>).	
FRANZO	28014	Congedo.	
MAGLIETTA	28021	PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Carcaterra. (<i>È concesso</i>).	
CUTTITTA	28028	Seguito della discussione del bilancio del Mi- nistero del lavoro e della previdenza so- ciale. (2317).	
FRANCESCHINI GIORGIO	28033	PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.	
PENAZZATO	28038	È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.	
L'ELTORE	28045	REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei fare una premessa che, al lume dell'esperienza, a taluno potrà sem- brare pericolosa: quella della brevità. Mi asterro' pertanto dal fare un intervento su	
ALBIZZATI	28051		
ROBERTI	28053		
VENEGONI	28066		
MACRELLI	28068		
MONTAGNANA	28068		
CALANDRONE PACIFICO	28070		
GRILLI	28072		
DI MAURO	28073		
QUINTIERI	28075		
ZANIBELLI	28076		
RAFFAELLI	28077		
DE CAPUA	28080		
BORSELLINO	28081		

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

problemi di fondo, per limitarmi a dare qualche consiglio, a fare qualche considerazione, forse anche un po' di polemica, naturalmente contenuta in termini rispettosi, così come è nel nostro costume.

Non mi soffermerò sulla questione degli stanziamenti, per sottolinearne l'inadeguatezza, data la mole dei compiti cui è preposto il Ministero del lavoro. Tutti noi conosciamo le difficoltà del bilancio dello Stato, per cui mi limiterò ad esprimere l'augurio che, nel prossimo anno, si cercherà di tenere maggiormente presenti le necessità del bilancio del Ministero del lavoro.

Mi sia consentito esprimere una parola di lode alla relazione del collega Rubinacci, una relazione che, sfuggendo molto opportunamente alcuni problemi politici di fondo, ci dà la possibilità di compiere una discussione ineditata, attenta, per quello che si riferisce ai problemi di indole politica economica, sociale e tecnica, che hanno attinenza con il Ministero del lavoro.

Mi è stato gradito esprimere questo riconoscimento all'onorevole Rubinacci, il quale, anche come ministro, con la legge 4 aprile 1952 n. 218, ha dato veramente una nuova impostazione a tutto il sistema della sicurezza sociale italiana, cioè trasformando il vecchio sistema in un sistema previdenziale ispirato a motivi di solidarietà, dando, nel contempo, la più ampia garanzia al lavoratore di essere veramente garantito. Ecco perché noi ci auguriamo che, ad un certo momento, il sistema si sviluppi in modo che da un sistema di previdenza si trasformi in un sistema di sicurezza sociale. Ne beneficerebbero certamente i giovani lavoratori, che si vedranno maggiormente tutelati nei confronti del rischio della invalidità-vecchiaia e soprattutto godranno di una maggiore assistenza nei momenti di bisogno.

Desidero, ora, parlare della piena occupazione. L'onorevole Rubinacci nella sua relazione afferma che una politica di piena occupazione rientra nella politica generale del Governo e che è compito del Ministero del lavoro e della previdenza sociale svolgere un'azione fiancheggiatrice, cioè combattere nei modi più vari la disoccupazione e nello stesso tempo creare nuove possibilità di lavoro. Noi abbiamo inteso diversi colleghi, in questa Assemblea, avanzare alcune critiche su questa azione della piena occupazione, dimenticando quali possono essere le difficoltà del momento, oltre quelle che sono state già superate, e non tenendo presenti quelli che sono i mezzi che noi abbiamo a disposi-

zione per condurre con un certo successo questa azione.

Vorrei ricordare che la stessa commissione per la riforma della previdenza sociale, di fronte al problema della disoccupazione, se noi esaminiamo i suoi lavori, non seppe neppure essa dare delle precise indicazioni; si limitò, *grosso modo*, a consigliare la politica del sussidio, in quanto guardava il problema della disoccupazione come un problema transitorio, e cioè che in determinati momenti di congiuntura un certo numero di operai può rimanere disoccupato, ma poi questi stessi operai possono ritornare, sotto forme diverse, nel mondo del lavoro. Quindi, ripeto, consigliava la politica del sussidio, in misura però che fosse idonea ad assistere i lavoratori disoccupati e i loro familiari.

Dal 1947-48 in poi può considerarsi che noi ci siamo sempre trovati in una situazione di emergenza, ed è con rincrescimento che ho udito l'onorevole Berlinguer affermare che non si è dato corso alla Costituzione, non si è stati fedeli nell'attuazione a certi postulati della riforma della previdenza sociale. Affermare questo vuol dire non voler riconoscere il progresso compiuto, non solo, ma non voler considerare quanti sforzi sono stati compiuti per attuare i postulati costituzionali.

Mi si consenta di dire che non basta rifarsi alla Costituzione per affermare che un determinato problema non è stato risolto. La legge fondamentale dello Stato indica i limiti entro i quali l'autorità sovrana del Parlamento deve agire nella emanazione delle leggi e quali sono le aspirazioni del popolo. Se bastasse creare una Costituzione per risolvere i problemi, noi potremmo affermare che tutti i problemi sono stati già risolti. Infatti nella Costituzione si prevede il diritto alla solidarietà, e quindi l'obbligo della solidarietà, il diritto al lavoro, ad un giusto vivere civile, ecc.; tra l'altro l'articolo 1 afferma che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. Il lavoro è il blasone del nostro Stato.

Sotto questo profilo noi abbiamo seguito una politica intesa a soddisfare gli impegni costituzionali. Abbiamo così proceduto alla riforma della previdenza sociale, che forse abbiamo studiato prematuramente. Di qui a qualche anno avremmo visto i problemi sotto un aspetto e sotto una realtà diversa, e ciò ci avrebbe spinti ad uno studio più approfondito di essi.

Il nostro primo impegno è stato quello di indirizzare i nostri sforzi alla risoluzione

del problema del lavoro e l'esperienza acquisita ci permetterà probabilmente di modificare l'impostazione della lotta contro la disoccupazione, lotta che si è condotta finora attraverso la politica del sussidio. Occorre invece con la collaborazione di tutte le forze economiche giungere alla vitalizzazione del settore di lavoro.

A questo proposito dobbiamo ricordare la legge Fanfani-case. In un primo momento essa è stata avversata da alcuni settori, perché non si prevedevano i risultati che avrebbe dato. La legge Fanfani-case creava un equilibrio e andava incontro alle urgenti necessità dei disoccupati; indicava inoltre una nuova politica e una nuova direttrice, indicava che non si doveva seguire la politica del sussidio, politica che, a parte la misura del sussidio, non risolve il problema del disoccupato; essa lo lascia sempre disoccupato. Il piano Fanfani-case, che non ha per fine ultimo la costruzione delle case, ma l'alleviamento della disoccupazione, viene a indicare una nuova politica, quella della creazione del settore di lavoro, che il piano crea attraverso il mezzo accidentale della costruzione delle case. Le case sono il mezzo per l'occupazione, il fine è combattere la disoccupazione. Non si è trattato dunque soltanto di un espediente di emergenza, ma di un aspetto di una nuova politica contro la disoccupazione e di una esperienza della quale vediamo i frutti e che può darci utili suggerimenti per aumentare sempre più l'occupazione.

Alla luce di questo criterio di lotta radicale contro la disoccupazione è stato considerato il problema della manovalanza. Un censimento dei disoccupati eseguito tra il 1947 ed il 1948 dagli uffici provinciali del lavoro accertò che i due terzi di essi erano manovali, operai, cioè non qualificati e perciò di difficile riassorbimento nella vita lavorativa ed anche di difficile possibilità di emigrazione.

Per risolvere organicamente questo problema è stato concepito e ha avuto vigorosa attuazione il principio dei corsi di qualificazione e di riqualificazione, corsi che, se molte volte vengono attuati con un fine immediato di assistenza in certe situazioni locali di crisi, sono sostanzialmente rivolti allo scopo di trasformare una possibilità lavorativa individuale in un'altra più adeguata al reinserimento nel mondo produttivo. Centri di addestramento e cantieri di lavoro hanno insieme adempiuto a questo compito di inestimabile valore sociale. E mi si consenta di fermarmi un momento sui cantieri di lavoro. Questi

cantieri, che hanno l'immediato fine assistenziale di assorbire per un certo periodo di tempo la mano d'opera disoccupata, sono ispirati a due principi di grande utilità morale e sociale. Anzitutto essi si propongono di togliere il disoccupato dalla posizione avvilita in cui si trova di elemento inutile della società restituendogli la gioia di sentirsi un ingranaggio pur modesto della grande macchina produttiva; in secondo luogo essi consentono la realizzazione di una quantità innumerevole di opere di utilità sociale che altrimenti sarebbero destinate a rimanere solo progettate e desiderate. Sia ben chiaro che questi cantieri svolgono la loro attività non già in sostituzione della iniziativa e della normale attività degli enti pubblici, ma in loro aggiunta ed integrazione.

E a questo riguardo mi sia consentito un rilievo. Qualche collega ha riferito che il corpo nazionale forestale si è valso di questi cantieri di lavoro per l'esecuzione di opere che normalmente venivano eseguite dallo stesso, a ciò tratto dal basso costo dei cantieri.

Se questo è vero, siamo in presenza di una deformazione del concetto ispiratore dei cantieri di lavoro, i quali nel caso specifico dovrebbero essere soltanto adibiti a svolgere opere a complemento dell'attività normale della forestale. Solo mantenendosi fedeli a questa impostazione, infatti, il cantiere di lavoro assolve al suo compito istitutivo di assorbire la mano d'opera disoccupata e di mantenerla legata all'attività lavorativa; e questo affermo pure essendo d'accordo con gli amici sindacalisti che è necessario fare il possibile onde ottenere i miglioramenti auspicati sia per quanto riguarda il salario sia per quanto riguarda l'assistenza e la tutela sociale.

Però, pur dicendo questo, devo dichiarare all'onorevole sottosegretario, che rappresenta autorevolmente l'onorevole ministro, così come ho già detto ai colleghi, che posso accettare questa impostazione per i miglioramenti di ordine salariale nonché dal punto di vista della tutela a favore dei lavoratori addetti ai cantieri di lavoro, solo alla condizione che non ci si dimentichi dell'altro problema che rimane insoluto, del problema cioè del disoccupato non assorbito né dal corso di qualificazione né dal cantiere di lavoro; di questo disoccupato che è stato assicurato e che di conseguenza ha un diritto che proviene dalla stessa assicurazione, la quale in sostanza è un contratto. Ora, questo disoccupato continua a percepire un sussidio che a mio avviso non è più neppure lontanamente adeguato al minimo necessario per vivere: si tratta infatti di un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

sussidio di 200 lire che, nel migliore dei casi, aggiungendo le maggiorazioni per la famiglia, può aumentare di 100-150 lire

Quindi, pensiamo, sì, ad aumentare i salari e le provvidenze per i lavoratori addetti ai cantieri di lavoro, ma contemporaneamente, anzi, in precedenza, provvediamo a migliorare i sussidi di disoccupazione per coloro i quali non si trovano nella fortunata contingenza di essere assorbiti dai corsi di qualificazione o dai cantieri di lavoro.

Tanto più dobbiamo preoccuparci di ciò in quanto sappiamo che l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione dà un gettito di contributi assai superiore a quella che è la spesa per i sussidi di disoccupazione. È vero che una parte di questo gettito, come è giustamente previsto dalle leggi, anche dalle più vecchie, quelle del 1923 e del 1924, è destinata a questi corsi di qualificazione e cantieri di lavoro. Ma questa utilizzazione deve essere subordinata, per una considerazione di giustizia nei confronti di coloro che non possono beneficiare di queste provvidenze, ad un miglioramento del sussidio di disoccupazione.

Su questa linea, conforme alla Costituzione ed agli impegni costituzionali assunti dai diversi Governi democratici, noi troviamo anche il piano Vanoni, ed abbiamo sentieri l'onorevole Rapelli che ha chiaramente indicato le possibilità di realizzazione che ci si presentano. Pertanto dobbiamo fare ogni sforzo — e mi rivolgo particolarmente alle organizzazioni sindacali — perché si realizzi questo piano che, almeno nella sua visuale, garantisce la possibilità del riassorbimento della mano d'opera per arrivare sino ad una piena occupazione.

E dobbiamo aver il coraggio di dirlo ai lavoratori, perché essi, come tutto il mondo del lavoro, possono essere chiamati a compiere dei sacrifici in vista di un bene comune, quale è la possibilità di occupazione. In sostanza ogni generazione fruisce delle lotte e dei sacrifici delle generazioni che l'hanno preceduta. In questo momento noi dobbiamo sapere, e dobbiamo dirlo ai lavoratori con tutta onestà, che se vogliamo garantire al nostro popolo lavoratore la possibilità di lavoro e di impiego occorre accettare quei sacrifici che occorrono perché il piano si realizzi e dia la sicurezza che in ogni casa entri finalmente una busta paga.

Ricordo che l'onorevole Macrelli, che ora presiede, era preoccupato a tal punto per le troppe famiglie in cui non entra nemmeno una busta paga, che arrivò a domandarsi se

non fosse il caso di fare un censimento del lavoro per vedere di eliminare la dolorosa sperequazione che tante volte si verifica che una famiglia si trova nella completezza dell'occupazione con conseguente completezza dei salari, ed un'altra famiglia si trova invece a non avere neppure un salario fra tutti i suoi componenti, neppure una busta-paga.

Io penso che questa questione, onorevoli colleghi, che è stata posta dal collega onorevole Macrelli ed alla quale io mi associo, debba assolutamente essere presa in considerazione, e questo intento generoso, che cioè non vi sia una casa nella quale non entri almeno una busta-paga, debba farci porre l'accento sui problemi che riguardano il piano Vanoni, nei cui confronti noi dobbiamo parlare con franchezza ai lavoratori, noi dobbiamo cioè far sì che il piano Vanoni venga applicato per il bene di coloro che attendono un lavoro per il loro domani, venga applicato soprattutto come seria garanzia che noi dobbiamo ottenere per tutte le famiglie italiane.

Apprendistato, sia l'onorevole relatore, come l'onorevole Rapelli, hanno manifestato la preoccupazione che la legge relativa all'apprendistato, che noi abbiamo emanato in seguito ad uno studio attento negli anni della prima e della seconda legislatura, non abbia dato i frutti sperati. Si obiettava soprattutto una volta che al giovane non si potevano aprire le porte del lavoro, in quanto gli oneri sociali erano talmente gravi che gli artigiani e gli industriali preferivano non assumere braccia giovanili. Di fronte a questo problema è intervenuta appunto quella legge che ha portato veramente al minimo gli oneri sociali della mano d'opera giovanile che si offre per l'apprendistato.

Si pone poi la questione della libertà che va concessa all'apprendista, ossia delle ore per lo studio, ecc. Se questo fosse il motivo della perplessità che si è manifestata, io dovrei veramente esprimere un giudizio severo; ma io voglio pensare che le difficoltà siano di altro tenore. Spetterà d'altronde così al Parlamento come al Ministero del lavoro di spiegare tutte quelle indagini che potranno risultare necessarie per eliminare gli inconvenienti e per addivenire all'assorbimento nel mondo del lavoro di molti e molti giovani.

È assolutamente necessario avvertire il bisogno e l'urgenza di aprire le porte ai giovani. Qualcuno, come l'onorevole Berlinguer, ha lamentato come questa legge sia stata poi male interpretata dall'Istituto della previdenza sociale, per cui alcuni giovani

che erano al lavoro sono stati danneggiati giacché, considerati antecedentemente già come capi-famiglia, percepivano i relativi assegni, mentre, entrata in vigore la legge sull'apprendistato, essi hanno subito un declassamento di salario. Ma qui dobbiamo dire che la colpa non è della legge, ma dell'egoismo, del deprecabile intento speculativo di quei datori di lavoro che hanno trasformato i rapporti di lavoro nei confronti di questi lavoratori comuni in rapporti di apprendistato.

Per questi motivi, ho controfirmato una proposta di legge che il Parlamento mi auguro vorrà accogliere al fine di ovviare non tanto a un presunto difetto della legge, che non mi pare a questo riguardo sussista, quanto a questa mala interpretazione, giacché appunto lo spirito della legge era ed è quello di fare entrare nel mondo del lavoro altri giovani e non già di mutare il rapporto di lavoro delle unità che il lavoro stesso aveva già assorbito.

Emigrazione interna. Abbiamo sentito parecchi lamentarsi per l'esistenza di divieti di trasferimento di provincia in provincia per la ricerca di lavoro. Sono d'accordo anch'io e ricordo che quando fui relatore del bilancio del lavoro qualche anno fa e in occasione di qualche altro mio intervento sottolineai al ministro del lavoro questa strana situazione: che, mentre cerchiamo in altri Stati la possibilità di collocamento dei nostri lavoratori, impediamo l'emigrazione interna. Portavo l'esempio di quanto avviene nella mia Lombardia.

Penso che in Italia bisogna lasciare una certa libertà di mobilità alla mano d'opera interna per non dare la grande umiliazione a quel lavoratore, dopo anni che ha tribolato per cercare un lavoro, di rinunciare quando lo ha trovato perché privo della residenza nella località ove è riuscito a potersi sistemare.

Sottopongo ancora una volta questo problema al ministro del lavoro, pregandolo di dare una assicurazione alla Camera, anche perché si tratta di solidarietà verso i lavoratori interessati.

Abbiamo sentito parlare dei contratti collettivi. Essi costituiscono una grande conquista, ma soltanto se sono operanti in ogni settore e in ogni provincia d'Italia. Noi abbiamo chiesto un riconoscimento della obbligatorietà dei contratti collettivi. Io non condivido pienamente le disquisizioni giuridiche costituzionali portate dall'onorevole Scalia. Io sono stato sostenitore di quel disegno di legge presentato a suo tempo dall'onorevole Rubinacci quando era ministro del lavoro.

Penso che uno Stato democratico debba poter arrivare a regolamentare i rapporti di lavoro e i sindacati non devono temere una limitazione della loro opera. Il sindacato ha una sua libertà, ha una sua possibilità di funzionalità, ma non deve sovrapporsi alla sovranità dello Stato.

Comunque, ci troviamo di fronte al grosso problema che i contratti collettivi non vengono rispettati, in quanto alcuni datori di lavoro li eludono con la cattiva motivazione: non appartengo a quella organizzazione che ha accettato quel contratto. Dobbiamo arrivare al riconoscimento della obbligatorietà e penso che, senza fare una grossa questione dell'articolo 39 o dell'articolo 40 della Costituzione, potremo ugualmente giungere a stabilire strumenti che, dando questa validità, non contrastano con gli articoli della Costituzione, ma rientrano nello spirito di essi.

Certo è che il problema va risolto, e inviterei pertanto il Ministero del lavoro a portare tutta la sua attenzione su di esso, affinché non si verificino più certe situazioni che danneggiano i lavoratori, in dipendenza del mancato rispetto degli impegni stabiliti dal contratto collettivo che, secondo me, è una delle maggiori conquiste raggiunte nel campo del lavoro.

Previdenza sociale. Molto opportunamente l'onorevole relatore ha scritto che attualmente non come riforma bisogna vedere il problema, ma come riordinamento. La riforma è impegno molto più vasto che verrà col tempo e attraverso le esperienze. Non si possono certamente risolvere in pochi anni riforme di struttura in un sistema che esiste da trenta anni e che ha determinato certe manifestazioni e certe conseguenze. Quindi, riordinamento e sviluppo: il che comporta poi la possibilità di una riforma.

Ma anche qui abbiamo sentito critiche che sentiamo ogni anno in occasione della discussione del bilancio del lavoro: vorrei dire, le stesse critiche con le stesse parole e con la stessa mancanza di obiettività.

Ora io mi domando: perché proprio coloro che vivono nel mondo del lavoro (come per esempio l'onorevole Albizzati, che vedo con la cravatta svolazzante, che è un suo particolare distintivo, oltre il cappello, ecc.), perché mai — dicevo — specialmente coloro che vivono vicino ai pensionati e hanno responsabilità organizzative verso di essi, o che vivono nel mondo del lavoro con responsabilità sindacali o di altra natura, devono, ogni qualvolta avvicinano i lavoratori, porre le loro impostazioni — nelle assemblee, ne

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

convegni, nei diversi incontri — non soltanto con una nota pessimistica riguardo a quelli che possono essere i risultati dei problemi che si pongono, ma, vorrei dire, anche con una nota denigratoria di fronte a quanto si è realizzato, come abbiamo sentito ultimamente dagli onorevoli Berlinguer e Berardi?

Penso, invece, che proprio là dove vi è maggiore sofferenza e tanto urgente bisogno e talvolta fame, non sia lecito, per motivi di proselitismo o di interesse politico elettorale, non essere sinceri con noi stessi e con coloro che ci hanno eletti e verso i quali abbiamo assunto impegno di essere in certo senso guida e tutori dei loro diritti.

Onorevoli colleghi, bisogna avere il coraggio della verità! Pur ponendo l'urgenza dei bisogni, pur chiedendo miglioramenti, pur incitando lo Stato e il Parlamento ad ogni sforzo per ottenere quel sistema di maggior tutela che meglio risponda alle esigenze, bisogna essere onesti con noi stessi e con gli altri e dire le cose come veramente stanno e riconoscere ciò che si è realizzato. Soprattutto quando molto si è realizzato e si può veramente parlare di miracolo di realizzazione, se si vuole che veramente i lavoratori sentano lo sforzo che si compie per essi e collaborino ed amino il regime democratico e gli istituti democratici!

Quando, per esempio, ricordiamo che, quando c'era l'unità sindacale, si pensava al traguardo delle 6 mila lire al mese di pensione in forma pianificata per tutti i pensionati, e siamo arrivati invece ad un sistema che garantisce i lavoratori che, ad un certo momento, spetterà loro una pensione che sarà il giusto sostituto del salario, non è onesto dire che il Governo e che la maggioranza siano insensibili!

Non è giusto affermare questo quando conosciamo gli sforzi che si sono fatti per le collettività lavoratrici e quando sappiamo le centinaia di miliardi che si sono spesi per rispondere alle urgenti necessità di un milione di lavoratori che, senza il sistema introdotto con la legge Rubinacci dell'aprile 1952, si troverebbero ancora con pensioni di poche lire, quelle cioè che ad essi sarebbero spettate se noi, anziché soppesare i valori sociali ed umani della questione, ci fossimo attenuti esclusivamente a quelli rigorosamente giuridici.

Noi abbiamo chiamato tutto il mondo del lavoro e tutta la collettività nazionale ad uno sforzo comune a favore della parte più bisognosa dei pensionati, per cui non è esatto dire, come ha detto l'onorevole Berlinguer

che pure è un uomo di solito giusto e pensoso, che sulla « pellaccia » dei pensionati si sono accumulati 90 miliardi. La realtà è diversa e, se si vuole essere giusti, occorre riconoscere gli sforzi compiuti anche se il problema non è risolto al cento per cento. Nemmeno è esatto dire che la maggior parte delle pensioni si aggira oggi fra le 5 e le 12 mila lire, quando si sa che ben superiore è la misura attuale.

Reclamiamo dunque i miglioramenti, ma valorizziamo gli sforzi che sono stati compiuti, se non si vuole fare della speculazione sulla miseria e sulla sofferenza dei pensionati. Il *J'accuse* è un atto di coraggio se fondato sulla verità e sulla realtà, ma quando esce dalla verità e dalla realtà diventa un atto di perfidia.

Uno degli aspetti più preoccupanti, oggi, nel quadro dei problemi riferentisi alla previdenza sociale, è rappresentato dalla riduzione dai 70 ai 40 miliardi del contributo dello Stato a favore del fondo adeguamento pensioni. Detto contributo, istituito con l'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218, rispondeva a due criteri fondamentali: da un canto, è destinato a concorrere, insieme con i contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori, a finanziare il fondo, in modo che questo possa far fronte agli oneri che su di esso gravano; dall'altro, entra nel concorso in una determinata percentuale con l'apporto degli altri obbligati.

Da un punto di vista politico, il contributo dello Stato rappresenta la manifestazione di solidarietà della collettività nazionale verso la classe lavoratrice, che l'ordinamento giuridico tutela con l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia.

Ora, ridurre il contributo dalla somma risultante dai calcoli conformi alla legge vigente, o comunque determinarlo in una somma frettolosa preventivamente fissata, significa non solo alterare quelle proporzioni che la legge n. 218 del 1952 aveva saggiamente trovato per il giusto equilibrio dei diversi interessi concorrenti e delle diverse capacità di sopportare gli oneri nei soggetti obbligati al finanziamento, ma determinare anche una involuzione, un regresso nella politica sociale a danno delle categorie interessate e principalmente dei lavoratori, sui quali non potrebbe non ricadere parte degli oneri cui lo Stato si sottrae, dopo aver menato vanto di esserseli assunti.

Il fatto che la situazione del conto economico del fondo presenta un avanzo di gestione, qualunque ne sia l'ammontare, non può giustificare una riduzione del contributo dello Stato, ove al conto economico non si accom-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

pagni un calcolo attuariale, che tranquillizzi sulla capacità finanziaria del fondo a far fronte agli impegni futuri.

Un calcolo esatto, o comunque matematico, di tali impegni richiede il rigore scientifico del metodo attuariale, ma all'attenzione della Camera possono sottoporsi, fin d'ora, le seguenti considerazioni: l'aumento medio annuo del numero e dell'importo delle pensioni importa all'incirca un maggior onere di circa 30 miliardi; la legge 19 gennaio 1955, n. 25, sulla disciplina dell'apprendistato, ha fissato una contribuzione particolare per gli apprendisti (12 lire contributo base e 38 lire contributo di adeguamento) che non rispetta le proporzioni tra contribuzione base e contribuzione di adeguamento risultanti dalle tabelle in vigore per gli altri assicurati, sì che il fondo, rispetto agli oneri che assume, riscuote una minore somma, che, *grosso modo*, per il 1955, può considerarsi all'incirca di 3 miliardi; l'estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati disposta con la legge 4 agosto 1955, n. 692 importa per il fondo adeguamento degli oneri considerevoli che si aggirano nell'ordine di alcune decine di miliardi, mentre l'aumento del contributo, disposto a tal fine, in favore del fondo dal 9 al 9,20 per cento, potrà dare un maggiore gettito nella contribuzione non superiore, nella più benevola delle previsioni, ai 5 miliardi annui.

Basta questo per far ritenere molto azzardata la decisione di ridurre il contributo dello Stato in favore del fondo di ben 30 miliardi.

Mi auguro che questa riduzione non venga proposta anche per i bilanci futuri.

Desidero infine richiamare l'attenzione del Ministero sulle giuste richieste dei tubercolosi. È stata più volte annunciata al Senato una riforma che dovrebbe coordinare in un unico sistema tutta l'assistenza ai tubercolosi, sia agli assicurati che ai non assicurati, rispettando naturalmente certe formule giuridiche, poiché non si può garantire l'assistenza a tutto il popolo italiano pesando esclusivamente sul settore del lavoro. Il settore del lavoro concorre per la sua parte; per il resto occorreranno appositi provvedimenti.

Per sanare il *deficit* del bilancio del massimo istituto di assistenza malattia, una parte di contributi (7-8 miliardi all'anno) è stata trasferita a questo istituto. Ma i tubercolosi hanno fatto osservare che quelle contribuzioni dovrebbero servire ai bisogni della loro categoria.

È difficile quindi rispondere negativamente alle richieste dei tubercolosi sui mi-

glioramenti economici, sul loro reinserimento nella vita sociale e su una più adeguata assistenza ai loro familiari durante il periodo di ricovero o durante il periodo post-sanatorio. Quando dicono: se voi avete una contribuzione che supera le spese, ragion di più per corrispondere alle istanze dei lavoratori tubercolotici. Fate fronte almeno alle richieste più urgenti con quei provvedimenti promessi più volte dal ministro del lavoro, sì che vi sia veramente un sostanziale beneficio in questo settore degli ammalati tubercolotici.

Dell'assistenza malattia se ne parla con pessimismo ed anche con un senso di demagogia. Dobbiamo creare un senso di fiducia con un'azione critica e di controllo. Del resto, un primo esperimento di allargamento dell'assistenza malattia lo si sta per fare nel campo del lavoro autonomo, però occorre veramente fare qualche cosa nel settore delle malattie infettive.

Vi sarebbe, poi, la grossa questione di vedere in quale modo viene fatta e indirizzata l'assistenza malattia, cioè vedere se sia il caso di considerare il grande rischio e se non sia venuto il momento per una minore considerazione del piccolo rischio. Se non vogliamo fare un passo indietro occorre garantirci che l'assistenza agisca veramente agli effetti di una malattia; per cui si dovrebbe arrivare ad una carenza maggiore. Il risparmio che ne consegue, devolverlo a favore del grande rischio.

In ultimo vorrei dire all'onorevole Berardi che, quando si viene a fare della polemica alla Camera su un certo istituto, bisogna disporre di informazioni esatte. Egli ha parlato di spese eccessive, di non sufficiente attenzione da parte di questo istituto che dovrebbe essere molto caro a tutti noi per il lavoro che svolge. In questo modo si crea una sfiducia nel mondo del lavoro, mentre invece i lavoratori dovrebbero avere fiducia in questi nostri istituti.

Egli ha detto: vorrei sapere che cosa se ne è fatto del convalescenziario di Asso. Rispondo subito che è stato chiuso nel 1932-33, cioè più di venti anni fa. Detto convalescenziario non era di proprietà di quell'istituto citato dall'onorevole Berardi, ma era in affitto da un ente di assistenza al quale è ritornato. In sua sostituzione si aprì quello di Erba. Venire a chiedere 20 anni dopo se questo istituto funziona ancora, significa non essere molto aggiornati sulla situazione.

Mi associo all'augurio già formulato in questa aula, che si addivenga a una più ampia istituzione di convalescenziari, nei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

quali i lavoratori dimessi dagli ospedali potrebbero ristorare le loro forze, e dopo il necessario periodo di riposo essere reinseriti nel mondo del lavoro.

Sono anni che noi indirizziamo i nostri sforzi verso il mondo del lavoro, per portare il doveroso aiuto a queste classi tanto bisognose. Ora si parla di migliorare i minimi di pensione: io mi auguro che si giunga anche a questo. Ma soprattutto mi auguro che coloro che hanno l'onore di far parte del Parlamento siano sinceri con sè stessi e abbiano il coraggio della sincerità specie di fronte a coloro i cui interessi siamo chiamati a tutelare. Così facendo, daremo quell'esempio di serietà che a noi compete, e soprattutto daremo al nostro popolo lavoratore l'esatta misura degli sforzi che il Parlamento e il Governo fanno per soccorrere le sofferenze e le esigenze del mondo del lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Angioy e De Totto:

« La Camera

considerata la gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile,

impegna il Governo

a predisporre con la massima urgenza gli strumenti più idonei per far fronte, mediante un programma organico, alla grave crisi della gioventù operaia ed intellettuale ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò, necessariamente, breve in questo clima di « serrate » imposto alla discussione dei bilanci. Ma cercherò di essere efficace e tratterò soltanto un aspetto degli infiniti e delicati compiti che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale è chiamato ad assolvere nella vita nazionale.

« Il Ministero del lavoro » — ben dice il relatore — « è chiamato essenzialmente... ad assicurare, nel lavoro e con lavoro, la tutela dell'uomo, nella sua individualità e nella sua dignità umana, nelle sue necessità, nelle sue ansie e sofferenze ». Facciamo proprio appello alla profonda umanità della funzione che deve esercitare il Ministero del lavoro nella vita sociale della nazione, per trattare, brevemente, un argomento che ci sta tanto a cuore: la disoccupazione giovanile.

E vorremmo fosse tenuto, soprattutto, presente quanto è radicata la nostra convin-

zione: cioè, che dare lavoro ai giovani significa non soltanto dare loro i mezzi economici per vivere, dare loro la possibilità di sconfiggere l'inedia, ma significa azionare una molla psichica di incalcolabile valore, che riesce sempre a fare anche del giovane avvizzito un uomo vivido capace, che apre subito, con coscienza responsabilità, il gran libro di dare e avere con la società, dare e avere non soltanto di cifre, ma di sentimenti, e di valori soprattutto morali.

Spesso si parla dei giovani, ma se ne parla quasi con senso distaccato: mi pare che sia indispensabile invece sentire prima la gioventù, nel senso di intenderne le esigenze e riuscire a vedere questa realtà presente proiettata nel futuro. Per riuscire a ciò, è necessario avvicinarsi ai moti spontanei della gioventù, comprenderne gli atteggiamenti, studiarne le tendenze, registrarne le reazioni nella loro vita quotidiana, senza mai dimenticare, però, che prima di rappresentare un potenziale per il futuro i giovani rappresentano una forza operante e vitale, oggi, nella società attuale, perché la gioventù vive, agisce, determina. Nella società e nella nazione essi interpretano soprattutto la continuità della vita, della nazione, la continuità della società in cui viviamo. Ecco perché ritengo che fra i molti delicati compiti assegnati al Ministero del lavoro, il compito più delicato e urgente sia la lotta contro la disoccupazione giovanile.

La disoccupazione, onorevoli colleghi è un po'... come dire — scusate l'immagine — la poliomielite, una malattia che colpisce la parte più vitale dell'organismo, e noi non possiamo, non vogliamo, non dobbiamo avere una gioventù ammalata.

È un compito che non è solo del Ministero del lavoro, esatto, ma di tutto il Governo; che non è del Governo, ma del Governo e della opposizione, che non è solo del Parlamento, ma è di tutta la nazione. Le cifre del bilancio spese per assolvere tale compito, onorevole ministro, sono sempre impiegate bene e produttivamente, anche nel senso vero e proprio economico, se ne rifletterà un grande utile economico per il paese, oltre all'alta soddisfazione di avere contribuito a salvare dall'infiacchimento morale, o dalla esasperata ribellione, i nostri figli.

Alla conoscenza e alla risoluzione del problema del lavoro giovanile sono indubbiamente di grande aiuto le rilevazioni statistiche. Esse infatti, condotte nel settore della disoccupazione, tendono a determinare i tre aspetti principali del fenomeno: 1°) la sua entità, 2°) le caratteristiche sociali della cate-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

goria e 3^o) la validità o meno dei mezzi impiegati per combattere il fenomeno stesso. Senza star qui a soffermarci minuziosamente sull'eloquente linguaggio di dette relazioni statistiche, essendo esse già a conoscenza del ministro competente, dell'illustre relatore e dei colleghi tutti, ci permetteremo mettere in risalto solo qualche dato particolaristico. E per essere precisi riferiremo soltanto il numero dei giovani inferiori ai 21 anni, e smobilitati, in cerca di prima occupazione nel 1952, nel 1953 e nel 1954: 588.824 nel 1952; 644.566 nel 1953; 653.875 nel 1954.

Oltre tali dati, riteniamo anche doveroso rilevare però i seguenti altri dati, che riguardano i « reati a carico di minori », perché riteniamo che la disoccupazione non sia l'ultima causa a spingere i giovani sulla via della perdizione: 22.951 nel 1953; 24.080 nel 1954 con un aumento di 1.149 nell'anno, di cui 195 (con una percentuale in più di 3,6 per cento) delitti contro la persona; 65 (con una percentuale in più di 8,5 per cento) delitti contro la famiglia, la moralità e il buon costume; 477 (con una percentuale in più di 5,8 per cento) delitti contro il patrimonio; 16 (con una percentuale in più di 3,2 per cento) delitti contro lo Stato e le istituzioni. Come si vede, molto notevole è l'aumento dei delitti contro il patrimonio (di 475 su 1.149 reati).

Secondo, poi, i dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, nella distribuzione per gruppi di età dei non occupati si nota una sensibile differenza rispetto alla distribuzione che si riscontra per gli occupati. Infatti una parte notevolissima (il 41 per cento) è composta di giovani inferiori ai 20 anni. Gli indici statistici della Commissione relativi alla inoccupazione giovanile sono tra l'altro suffragati dalle cifre del Ministero del lavoro e della previdenza sociale relative alle liste di collocamento; come è noto, ai sensi della legge 29 aprile 1949, gli uffici di collocamento sono distribuiti in cinque classi: alla seconda appartengono i giovani di età inferiore ai 21 anni. Gli ultimi dati di nostra conoscenza ci danno 677.094 iscritti alle liste di collocamento della seconda classe (giovani al di sotto dei 21 anni).

Come si vede, il problema è molto preoccupante, perché è da tener presente, tra l'altro, che queste cifre non danno una idea esatta dell'ammontare della disoccupazione giovanile, poiché molti giovani disoccupati non sono iscritti nelle liste di collocamento, le quali non comprendono, poi, i giovani in servizio militare, che sono da considerarsi

disoccupati potenziali. Il numero dei giovani disoccupati è, quindi, molto maggiore di quello indicato dai quadri ufficiali. Fatto più grave, poi, le statistiche dimostrano che la disoccupazione giovanile non solo non diminuisce, ma è in continuo aumento.

A dimostrare ciò basta, infatti, la seguente constatazione: i lavoratori al di sopra dei 21 anni avviati al lavoro costituiscono il 27 per cento degli iscritti alle liste di collocamento; mentre la medesima percentuale scende al 14 per cento, se si esaminano i dati dei giovani avviati al lavoro al di sotto dei 21 anni. Se tali percentuali rimarranno invariate, ben difficilmente potrà essere eliminato, o, almeno, contenuto il pesante numero dei giovani senza lavoro.

Altro esame particolaristico che ho voluto fare: su 100 giovani, in cerca di occupazione, sprovvisti di qualificazione, solo 10 trovano una occupazione; se si tratta, invece, di giovani in possesso di una qualsiasi qualifica o titolo di studio, sempre su 100 giovani, 17 vengono avviati al lavoro. Metto in rilievo la seguente osservazione: i giovani muniti di qualifica, o titolo, hanno appena le medesime probabilità di trovare lavoro di un operaio anziano senza qualifica (17 per cento). Cioè la qualifica, per trovar lavoro, favorisce un giovane verso altro giovane che ne è sprovvisto, ma non verso un anziano sprovvisto, e — comunque — non è in grado di assicurare affatto ad un giovane una occupazione. Questa è la triste realtà.

Onorevoli colleghi, il problema della disoccupazione giovanile interessa tutta la economia. Per risolverlo occorrono provvedimenti capaci di immettere le forze giovanili nell'apparato produttivo, risolvendo questo stato di cose, settore per settore, onde superare la scarsa percentuale di ricambio delle maestranze occupate e il loro progressivo invecchiamento. L'Istituto di studi di economia su questo argomento ha condotto una indagine interessante: l'età media degli operai supera i 40 anni; i giovani inferiori ai 25 anni rappresentano all'incirca un quarto del totale.

Uno dei motivi: a causa soprattutto delle esigenze delle pensioni di vecchiaia, ogni prestatore di opera tende a rimanere abbarbicato il più possibile al suo posto di lavoro, impedendo così l'assunzione dei giovani.

Di fronte a 650 mila giovani disoccupati, esistono altrettanti lavoratori, che hanno superato il sessantacinquesimo anno di età; ma non si può pretendere che questi lavo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

ratori abbandonino i posti restando le pensioni all'attuale livello.

Il problema presenta gravi difficoltà, ma deve essere affrontato con coraggio e responsabilità. Gli oneri causati da un adeguamento delle pensioni di vecchiaia potrebbero essere compensati dal guadagno nella vita produttiva di tanti giovani. Poiché, se è vero che la produttività cresce con lo aumentare degli anni, oltre un determinato limite è anche vero che essa decresce.

Il quadro dell'occupazione giovanile diviene, poi, più grave se si considerano solo i maschi, poiché l'elemento femminile raggiunge la più alta quota di occupazione proprio tra i 18 e i 20 anni.

Altra considerazione degna di rilievo: la disoccupazione degli adulti spesso elimina lavoratori incapaci o neghittosi; la disoccupazione dei giovani elimina senza alcuna discriminazione capaci ed incapaci, cialtroni e volenterosi, costituendo ciò, evidentemente, un grande danno poiché, aprioristicamente, vengono chiuse le porte in faccia ad un potenziale umano che può possedere delle magnifiche attitudini e una superba volontà. Volontà ed attitudini che possono facilmente invece sviarsi e sfociare in un pessimo sentiero, per la errata convinzione debilitante che si forma a lungo andare il giovane disoccupato sulle proprie capacità a procacciarsi un pezzo di pane, e per il subentrante avvillimento nel sentirsi di troppo peso sulle spalle dei già stanchi genitori.

Le statistiche rilevano, inoltre, che, mentre fra i disoccupati adulti di solito si riscontrano soggetti non del tutto efficienti dal punto di vista sanitario, fra i disoccupati giovani si è in presenza, nella quasi totalità, di soggetti forti e sani.

Ci sembra opportuno trarre ancora, dai dati statistici offerti alla nostra attenzione, altre brevi considerazioni sulla situazione morale e materiale dei giovani lavoratori appartenenti a determinate categorie di famiglie italiane: e precisamente a quelle classificate « in condizioni misere » (che sono un milione e 357 mila, 11,7 per cento), e a quelle classificate « in condizioni povere e disagiate » (che sono un milione e 345 mila, 11,6 per cento). I giovani che fanno parte dei sindacati nuclei familiari sono assillati da tre preoccupazioni, essenziali a mio avviso: 1°) la disoccupazione totale; 2°) la condizione di precaria occupazione o sottoccupazione; 3°) la insufficienza dei salari.

Relativamente al primo punto va rilevato anzitutto che « il diritto al lavoro »

affermato dalla Costituzione italiana trova attualmente realizzazione solo per una aliquota minima di giovani, mentre il diritto all'assistenza sociale, per chi si trova nella condizione di disoccupato, è estrinsecato in forme e misure insufficienti. In Italia siamo ben lontani da quel superiore livello vantato da altri paesi. Le preoccupazioni del primo punto hanno, per i giovani dei nuclei familiari che consideriamo, poche possibilità di soluzione.

Relativamente al secondo punto, è d'uopo considerare alcune cifre statistiche di casi-limite, quelle riguardanti, per esempio, i giovani braccianti agricoli del meridione d'Italia (dove si allocano in alta percentuale i nuclei familiari da noi considerati), le cui giornate lavorative raggiungono la media di 78 all'anno, per ridursi a 43 in alcune zone della Campania, e a 77 in Sicilia, con salari giornalieri di lire 650 per gli uomini e di lire 474 per le donne. Qui le preoccupazioni dovrebbero trasferirsi dai giovani ai governanti.

Relativamente al terzo punto si può tranquillamente affermare che in genere, per i fortunati che hanno trovato lavoro (ma che fanno parte dei nuclei familiari a basso o a bassissimo tenore di vita) la retribuzione è del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze di vita. E scriviamo nella « miseria »: da quanto abbiamo osservato, se ne deduce che disoccupazione, sottoccupazione, insufficienza di salari, sono elementi che concorrono in modo rilevante a creare miseria nel nostro paese.

Certo tra le varie cause che concorrono a formare le condizioni di miseria e gli ambienti depressi in cui vive gran parte della gioventù d'Italia vi sono legami profondi.

È, pertanto, inutile combattere solo determinati aspetti della situazione, quando si tralasci di curare la complessa realtà in cui detti aspetti sono incorporati.

A noi, per essere sinceri, pare che un programma organico di sicurezza sociale per la gioventù non sia mai stato completamente e seriamente impostato. Ormai, tutto il lavoro di ricerche, di indagini statistiche, di analisi di ambiente, di inchieste di costume, è stato già fatto: niente autorizza, pertanto, remore alla impostazione di un programma concreto per la risoluzione del problema. Tutte le correnti politiche, preoccupate del miglioramento della vita sociale ed economica della nazione, hanno studiato una configurazione giuridica da dare al problema, e presentato proposte di legge.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Guardiamo, ad esempio l'apprendistato. Prima osservazione e considerazione: il numero dei giovani mancanti di specifiche capacità professionali è in continuo aumento, e ciò potrà avere gravi conseguenze sul futuro sviluppo delle nostre attività produttive qualora non si provveda urgentemente e con provvedimenti adeguati.

La questione della qualificazione professionale interessa moltissimo, e ha originato la legge sulla disciplina dell'apprendistato, legge che mirava appunto a risolvere tale importante esigenza: l'inserimento, nella vita del lavoro del paese, della grande massa dei giovani lavoratori. Ma tale intenzione è rimasta vana, perché la legge non ha voluto tenere conto delle reali condizioni generali di assorbimento dei lavoratori del nostro paese, delle norme che nel tempo erano state elaborate a disciplinare la materia, della esperienza che tali norme potevano suggerire.

Non si può giungere alla formulazione di proposte concrete quando si ignora tutto ciò.

La disciplina dell'apprendistato venne regolata in Italia dalla legge 21 settembre 1938. Allora, nelle norme approvate, si tenne conto dei suggerimenti scaturiti da una esperienza maturata nell'ultimo cinquantennio della vita del paese, periodo nel quale del resto si era formata la struttura industriale e commerciale italiana.

Quelle norme ebbero vasta applicazione e vennero tradotte in una larga serie di contratti collettivi di lavoro che subirono il vaglio dell'applicazione pratica per oltre due lustri. Alla stessa esperienza fu sottoposta la legge del 26 aprile 1934, n. 653, sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli.

La legge 21 giugno 1938, n. 1380, dettò delle norme per la istituzione di corsi teorici e pratici per la formazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori, tenendo i corsi sotto la vigilanza del Ministero della educazione nazionale e del lavoro e disponendo che sindacati e organizzazioni dei datori di lavoro provvedessero di comune accordo alla attuazione dei corsi stessi.

Infatti, si provvide con un contratto interconfederale del 25 ottobre 1938 alla istituzione di un apposito Istituto nazionale per l'addestramento ed il perfezionamento dei lavoratori dell'industria, l'« Inapi », istituto tuttora esistente, ma il cui funzionamento è ridotto, causa la mancanza dei fondi necessari.

Analoghe istituzioni ebbero, poi, luogo per i due settori del commercio e del credito.

Le norme della ricordata legge sull'apprendistato e quelle relative ai corsi vennero appli-

cate su vasta scala in tutte le province, con la partecipazione paritetica dei rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, sotto la vigilanza dei ministeri citati e dettero vita a molte scuole aziendali ed istituzioni extra aziendali.

Successivamente, i sindacati ottennero di disciplinare la materia per ciascun settore, con contratti di lavoro che hanno tuttora efficacia e le cui norme sono state riportate anche nei contratti collettivi stipulati dopo la soppressione dell'ordinamento corporativo. Citiamo ad esempio, il contratto nazionale per la disciplina del rapporto di tirocinio nelle industrie meccaniche ed affini stipulato il 14 giugno 1942, che, secondo noi, rappresenta una base di primo piano, sulla quale deve necessariamente poggiare ogni ulteriore regolamentazione della materia.

Altro passo avanti: tutti i principi fondamentali della disciplina dell'apprendistato vennero inclusi nel vigente codice civile agli articoli 2130 e seguenti.

Da queste premesse e nella considerazione delle norme citate che, bene o male, costituiscono una piattaforma ed una linea non derogabile in peggio per i giovani lavoratori, era logico da parte di tutti attendersi una più concreta regolamentazione della materia.

A più esplicita dimostrazione ricordiamo gli enti di origine corporativa istituiti in materia di lavoro giovanile, affinché ci si renda finalmente conto che i principi affermati sull'argomento nella Costituzione italiana del 27 dicembre 1947 non avrebbero dovuto assolutamente tradursi in norme che, alla luce della nuova situazione nazionale, risultassero moralmente e tecnicamente inferiori alle disposizioni legislative del regime fascista.

E ricordiamo questi punti basilari di quell'istituto giuridico: 1°) istituto nazionale per l'addestramento ed il perfezionamento dei lavoratori dell'industria (contratto collettivo 25 ottobre 1938); 2°) ente nazionale di addestramento del lavoro commerciale (decreti: 9 maggio 1939, n. 4946; 24 luglio 1940 n. 1327); 3°) comitato di coordinamento per la istruzione professionale dei lavoratori del credito, assicurazioni, servizi tributari appaltati (accordo 20 gennaio 1939); 4°) consorzi provinciali per la istruzione tecnica (decreto-legge 26 settembre 1935, n. 146); 5°) funzioni e compiti dell'istruzione professionale dei contadini (legge 16 giugno 1932, n. 826; decreto-legge 17 maggio 1938, n. 1149, convertito nella legge 16 gennaio 1939, n. 290; articolo 12 n. 4 del decreto-legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

21 giugno 1938 n. 1380 convertito in legge 16 gennaio 1939, n. 290).

Tutti i partiti politici hanno inteso, dopo la caduta del regime corporativo, presentare numerose proposte di legge inerenti al lavoro dei giovani, e ciascuna di tali proposte naturalmente contrastava con l'altra, almeno nelle idee ispiratrici, poiché ciascun partito, in coerenza con le proprie impostazioni dottrinarie e programmatiche, si ripromette di seguire i propri fini attraverso particolari metodi. Indubbiamente, risulta interessante lo studio comparato delle varie proposte e sotto il profilo normativo e sotto il profilo della illustrazione dei principi basilari a cui si sono rifatti i presentatori.

Oggi, tutte le varie proposte possono considerarsi superate, nella sostanza della legge n. 605, varata nel 1954.

In merito ad essa va però rilevato, anzitutto, quanto segue, a nostro modesto avviso: la legge 605 non rivendica alcun fondamento etico di una visione umanistica e cristiana del lavoro.

Il lavoro non può essere concepito esclusivamente come fine a se stesso, né può essere concepito esclusivamente come un coefficiente economico della vita sociale: ma deve essere concepito come il solo legittimo modo di inserimento della persona umana nella organizzazione sociale.

L'apprendista è una coscienza in formazione e, pertanto, non lo si poteva privare di quell'insegnamento teorico umanistico, accanto a quello pratico, che, solo, può concedere soltanto una formazione arida della capacità lavorativa e tecnica, e nulla più. La legge 605 che cosa ha fatto? Ha racchiuso ed esaurito l'apprendistato nella configurazione tipica nell'organismo sindacale e democratico, trascurando totalmente la esigenza di una formazione morale e civile che, accanto a quella tecnica e culturale poteva condurre alla preparazione integrale dei giovani, i quali, adempiuto l'obbligo dell'istruzione elementare, intendono avviarsi al lavoro.

A nostro avviso, poiché la preparazione dei giovani è di primario interesse per la società nazionale, al fine che nessuno resti fuori dell'azione educatrice che lo Stato deve dare, esso avrebbe dovuto rendere obbligatorio l'apprendistato, compreso nella integralità di quelle funzioni che gli abbiamo riconosciuto.

Al punto in cui è la disciplina dell'apprendistato in Italia, secondo noi, è di portata molto limitata ed anche in condizioni diret-

di arretratezza rispetto a quella moderna concezione del problema stesso, che scaturisce dalle positive esperienze del passato, dalle reali esigenze della nostra produzione e dalla impellente esigenza di addestrare i giovani al lavoro.

Bisogna regolare la materia affermando una serie di principi fondamentali la cui adozione pratica non può in ogni caso essere affidata solamente alle contrattazioni sindacali — così come oggi vengono concepite e realizzate — ma deve essere affidata allo Stato, il quale deve garantire che i fini fondamentali dell'apprendistato vengano rispettati, specialmente nel loro carattere umanistico e scolastico.

Altro principio che secondo noi va affermato, l'apprendistato puramente tecnico deve effettuarsi direttamente nelle aziende e deve essere integrato da corsi teorici e da corsi umanistici. Non solo perché le esercitazioni pratiche affidate esclusivamente alle scuole imporrebbero attrezzature costosissime, ma, soprattutto, perché è grave errore continuare ad organizzare la scuola distinta dalla vita e perché è la vita che nella sua realtà deve insegnare.

Affidando l'apprendistato alle aziende si riduce ogni costo, e si stimola soprattutto l'industria ad assecondare la preparazione della mano d'opera qualificata e specializzata, predisponendo le condizioni per una maggiore occupazione dei giovani. Nella legge 605, quanto sopra abbiamo detto è praticamente annullato, anche se il legislatore l'ha intuito, poiché non si è provveduto alla imposizione di una determinata percentuale di apprendisti ad ogni azienda non artigianale. Forse questa sarebbe stata una misura pesante, senza dubbio, ma era necessaria se ci si voleva sinceramente occupare delle necessità future della produzione e dell'addestramento professionale dei giovani.

Tocca al Ministero del lavoro, di concerto con le organizzazioni sindacali, il potere di fissare il minimo imponibile ed anche il massimo nelle aziende, ogni anno, in relazione alle possibilità e necessità di assorbimento di lavoratori qualificati, che si presuma abbia la nazione per ciascuna categoria di apprendisti.

Ciò avrebbe evitato almeno due cose che le aziende si rifiutino, come spesso accade, di assumere apprendisti; e che il numero degli apprendisti sia superiore alle possibilità di assorbimento dei futuri lavoratori qualificati. Solo il Ministero del lavoro, in relazione al numero complessivo dei giovani sog-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

getti all'obbligo dell'apprendistato, potrebbe dosare le percentuali nelle varie categorie in proporzione a quel numero e con riguardo alle esigenze nazionali.

Il problema, invece, resta sempre aperto e per nulla insoluto e la legge 605 ha una limitatissima efficacia.

Altro aspetto che andrebbe riesaminato, sempre nel merito della legge 605, è quello concernente la concezione esclusivamente sindacale, che toglie attualmente all'apprendistato ogni suo carattere umano, formativo e personale.

L'intervento dello Stato nell'apprendistato che per secoli ha vissuto sulla libera iniziativa non deve condurre, certamente, ad un solo ed esclusivo controllo burocratico che annienterebbe ogni contributo vivo delle esperienze dei singoli maestri. Ma, nel rispetto della iniziativa e della libertà dei singoli, deve cercare l'insegnamento pratico, deve esprimere chiaramente e decisamente l'interesse della collettività nazionale soprattutto per quanto concerne i programmi dell'insegnamento sia teorico che umanistico.

In tale ordine di idee e di cose è indispensabile il massimo incremento delle scuole di formazione professionale aziendali, interaziandali, extra aziendali, per integrare la preparazione pratica del giovane, acquistata sul luogo del lavoro, mentre i programmi devono essere regolati esplicitamente per legge e la frequenza deve in ogni caso essere obbligatoria.

Qualcosa vorremmo dire pure sugli organi di controllo. La legge 605 non ne prevede, malgrado a nostro parere siano veramente efficaci per l'attuazione e la vigilanza della legge, né prevede disposizioni penali serie contro i contravventori (forse perché c'è ben poco da attuare); secondo noi, in una materia tanto delicata, varia e complessa tali organi di controllo e tali norme sono indispensabili. Dovrebbe trattarsi naturalmente di organi composti da elementi competenti, i quali conoscano la vita delle aziende e garantiscano che le norme non rimangano sulla carta né vengano snaturate nella loro applicazione, specie per quanto concerne la retribuzione, che non può non essere adeguata ed obbligatoria al trattamento, alle ferie ed alla assistenza sociale in genere.

Ci si dirà che non è possibile oggi a causa degli enormi mezzi concorrenti, e mentre urge dare una pratica e radicale risoluzione al problema della totale occupazione dei giovani, curare l'addestramento migliore sia teorico che tecnico e la preparazione umani-

stica dei giovani apprendisti nelle apposite scuole di Stato.

Ma constatiamo che fino ad oggi siamo fermi ancora alle teoriche affermazioni di principio e che non è stata ancora affrontata una regolamentazione non soltanto organica ed unificatrice, ma, soprattutto, concretamente efficace ai fini che ci proponiamo di raggiungere.

Concludendo, nel merito dell'apprendistato, noi crediamo che se si vuole veramente assicurare l'occupazione a tutti i giovani di ambo i sessi nel periodo della loro formazione dai 14 ai 20 anni, non si può prescindere dall'imponibile di apprendisti obbligatorio per le aziende e gli enti che operano nella vita nazionale né dall'apprendistato di laboratori, di cantieri di lavoro, di collegi statali, ecc., presso i quali i giovani disoccupati possono essere impiegati in opere di pubblica utilità idonee tra l'altro a formare, a mantenere, a migliorare le loro capacità di lavoro, evitando così lo stato di disoccupazione avvilente e degradante, quando non elemento primo di parossismo rivoluzionario.

Questa, secondo noi, l'impostazione del problema dell'apprendistato, che è uno dei particolari aspetti del problema dei giovani, anche se molto importante.

Come abbiamo già detto in apertura, onorevoli colleghi, gli aspetti del problema dei giovani, però, sono complessi e innumerevoli e più che avere peculiarità caratteristiche da categoria a categoria, da regione a regione, risentono della generale crisi economica sociale e politica che affligge la società italiana.

Per risolvere i vari aspetti del complesso problema noi chiediamo che venga studiato ed approntato un programma organico di sicurezza sociale della gioventù sulla strada di un vasto piano di solidarietà nazionale e di rinnovamento nazionale.

Devono essere eliminate le varie cause di miseria morale e materiale e deve essere costruito un complesso armonico ed equilibrato di protezione collettiva della gioventù che vada dal risanamento e dalla funzionalità dei vari enti e istituti educativi, culturali, sportivi e ricreativi alla serietà di procedimento nella qualificazione professionale; dalla concretezza di impostazione nella occupazione dell'apprendistato alla funzionalità delle scuole e dei cantieri di lavoro; dalle bonifiche degli ambienti depressi alla prevenzione della delinquenza giovanile; dalle cure delle malattie sociali alla formazione dignitosa dei nuovi cittadini.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Quando lo Stato avrà assolto questi suoi compiti e questo suo dovere, riconosceremo nella sua azione lo slancio del vero, amoroso padre di famiglia, teso alla risoluzione delle ansie dei propri figli.

Nel varo di un programma organico di sicurezza sociale sta la salvezza di quei giovani che rappresentano, come ebbi a dire, la continuità della vita della nazione, la continuità della vita della società.

La disoccupazione giovanile potrà essere eliminata in questa visione dell'interesse supremo morale e materiale, della collettività nazionale per cui parliamo, ed ai fini di quella utilità sociale, in cui crediamo.

Non può esserci nazione, dove c'è una gioventù ammalata. Non può esservi libertà dove c'è disoccupazione e miseria. Lo spirito resta depresso. La forza e la purezza dell'animo giovanile, in fiacchite e corrotte.

Difendiamo, onorevoli colleghi, prima di difendere interessi di categorie, di gruppi monopolistici, di privati, difendiamo il diritto alla vita della gioventù italiana! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franzo. Ne ha facoltà.

FRANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i recenti scioperi in agricoltura, le trattative interrotte tra i sindacati lavoratori e i datori di lavoro, il fermento che esiste nelle campagne, mi hanno indotto a intervenire in sede di discussione del bilancio del lavoro, in quanto all'origine della più gran parte di queste controversie sono problemi pertinenti appunto il dicastero del lavoro.

Durante il recente dibattito sul bilancio della agricoltura, colleghi dei vari schieramenti politici della Camera, anche di maggioranza, sono intervenuti per sottolineare l'estrema difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura, soprattutto per la insostenibile situazione di mercato determinata da una continua ascesa dei costi di produzione e da un'altrettanto costante flessione dei prezzi dei prodotti agricoli. Essi sostennero, in quegli interventi, l'opportunità di una politica economica di sostegno dei prezzi dei principali prodotti agricoli, in attesa che si possa realizzare nel nostro paese, come noi vivamente auspichiamo anche come sindacalisti, una concreta politica di riduzione dei costi di produzione. Il problema della riduzione dei costi di produzione deve essere indubbiamente lo scopo primario della nostra politica agricola se vogliamo inserirci sempre più nel mercato europeo. È però evidente che, per attuare una

tale politica, bisogna analizzare le singole e numerose voci che determinano i costi stessi, onde vedere in concreto la possibilità di contrarli. Il mio intervento, dunque, si inserirà in questo quadro e verterà, oltre che sui problemi del lavoro in agricoltura, sul ridimensionamento di certe colture, sui contributi unificati, sull'imponibile di mano d'opera, sull'istruzione tecnico-professionale in agricoltura e sulla pensione di vecchiaia ai coltivatori diretti.

I motivi delle controversie in campo agricolo sono, come è noto, di due ordini. Il primo riguarda rivendicazioni sindacali di ordine generale che devono trovare in campo nazionale la soluzione cui ostano le difficoltà economiche derivate agli agricoltori dallo scarso reddito delle campagne.

E riguardano la richiesta di rinnovo e adeguamento dei patti nazionali per i braccianti e i salariati fissi; il rinnovo e l'aggiornamento dei patti provinciali per i braccianti e salariati fissi; la revisione della misura degli assegni familiari; l'estensione delle provvidenze assistenziali ai familiari dei braccianti occasionali ed eccezionali (*extra legem*); il rinnovo e l'aggiornamento dei patti nazionali e provinciali per la mezzadria; la estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai mezzadri.

Vi è, poi, un secondo ordine di problemi di carattere locale, provinciale od interprovinciale, che vertono quasi esclusivamente sul rinnovo del patto monda.

Le tesi delle due parti sono note: le organizzazioni dei lavoratori sostengono l'assoluta esigenza della ripresa delle trattative per rinnovare e migliorare i patti nazionali e provinciali, giustificando la richiesta di aumento con l'incremento globale del reddito agricolo di questi ultimi anni e con l'aumentato costo della vita. In ordine al problema degli assegni familiari, i sindacati dei lavoratori, partendo dalla considerazione (del resto accettata dai produttori) che gli assegni in agricoltura sono ad un livello molto basso rispetto agli altri settori, ne chiedono l'adeguamento. In ordine all'*extra legem* per l'assistenza farmaceutica, i rappresentanti dei lavoratori chiedono il rinnovo della convenzione in quelle province dove già era stata erogata e l'applicazione *ex novo* dove non è stata ancora elargita. In ordine alla pensione per i mezzadri, infine, i rappresentanti dei lavoratori ne chiedono il ripristino, giacché dal 1919 al 1923 i mezzadri ebbero a beneficiarne.

Di contro i rappresentanti dei datori di lavoro oppongono alle richieste dei lavo-

ratori le condizioni di estrema difficoltà in cui versa l'agricoltura, nella quale anche se si riscontra, nel suo complesso, un incremento produttivo, esso è neutralizzato dall'aumento dei costi e dagli oneri e dalla necessità di procedere a nuovi investimenti di capitali per aggiornarla alle esigenze della tecnica moderna. Mai come in questi giorni, girando nelle campagne, ho sentito ripetere che l'agricoltura è una grande ammalata, una grande anemica alla quale occorrono trasfusioni di sangue (capitali) e non invece salassi (scioperi).

I produttori sottolineano, inoltre, la particolare difficoltà in cui si sono venuti a trovare alcuni settori fondamentali, come quello risicolo e lattiero caseario, a cui si aggiunge oggi quello, non meno grave, del grano. Nelle province risicole infatti i produttori, allo stremo di mezzi finanziari, sono costretti, allo scopo di fronteggiare le notevoli anticipazioni richieste dalla coltivazione del riso (che, come è noto, è la coltura che richiede il massimo di anticipazioni), a svendere il primo raccolto dell'anno, il grano, che è quotato su quei mercati non al prezzo ufficiale di lire 6.800 al quintale bensì a quello di mercato di lire 6.000 e fors'anche meno.

E tutto ciò non basta, al punto che gli agricoltori sono costretti a ricorrere al credito in misura allarmante. Basti pensare che nello scorso anno il volume del credito agrario è stato nella sola provincia di Vercelli di 34 miliardi, pari ai quattro quinti del prodotto netto dell'agricoltura provinciale.

In ordine al problema degli assegni familiari e della pensione ai mezzadri, i produttori riconfermano l'assoluta impossibilità di fronteggiare in questo periodo oneri così gravosi ed auspicano che il Governo trovi modo di venire incontro alle esigenze dei lavoratori con soluzioni di carattere legislativo — se così possiamo definirle — che non comportino, però, maggiori oneri per le aziende stesse.

Per quanto riguarda i problemi connessi con il rinnovo del patto per la monda del riso, va ricordato lo sciopero ad oltranza proclamato dai dirigenti della C. I. S. L., della C. G. I. L. e della U. I. L. la settimana scorsa, sciopero veramente a fronte unico, che ha messo in pericolo in diverse province, soprattutto nella valle padana, i due principali raccolti: quello del grano e quello del riso.

Le ragioni che hanno portato a questo sciopero possono essere ritenute valide da entrambe le parti in contrasto. Da un lato i risicoltori dichiarano di non poter, allo stato attuale delle cose e in regime di prezzi

calanti, concedere aumenti di salari sotto qualsiasi forma. Dall'altro le organizzazioni dei lavoratori, riferendosi ad un accordo sindacale (tra l'altro non molto preciso per i patti stagionali) chiedono il riconoscimento della scala mobile anche nel patto monda, e quindi un aumento di 62 lire giornaliere sulle tariffe praticate lo scorso anno.

Ma più che una questione di salario — mi si permetta di fare questa constatazione forse non soltanto personale — la causa vera, determinante della proclamazione dello sciopero — e sciopero ad oltranza — è innanzitutto una questione di principio.

Le organizzazioni dei produttori, infatti, decise a non aumentare le retribuzioni dello scorso anno, si sono limitate a depositare presso l'ufficio regionale del lavoro di Milano l'impegno di corrispondere ai lavoratori stagionali gli stessi salari dell'anno precedente, senza, peraltro, iniziare trattative con i rappresentanti dei lavoratori.

I lavoratori, a loro volta, hanno interpretato questo gesto come la volontà preordinata, da parte degli agricoltori (chiamati anche da alcuni dirigenti sindacali spregiativamente e indiscriminatamente agrari o agrari fascisti, come ho anche sentito più volte ripetere dall'onorevole Scarpa) di voler fissare unilateralmente il patto di lavoro; e hanno, di conseguenza, dichiarato lo sciopero per il riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva.

Esatta mi pare a questo riguardo la impostazione — pregevole sotto ogni punto di vista — della relazione dell'onorevole Rubinacci, il quale a pagina 12 puntualizza appunto il principio della contrattazione collettiva. Mi si permetta di darle atto all'onorevole relatore con tutta cordialità.

Le rivendicazioni sono venute dopo. Il pomo della discordia è nato su una questione di principio che poi è sfociata in una questione di prestigio sindacale. Da qui all'attuazione di una politica di forza, che ha avuto, specie in Lomellina, episodi dolorosi, il passo è stato estremamente breve.

A questo riguardo, ella, onorevole Scarpa, ha stigmatizzato episodi di violenza accaduti in quella zona ad opera di produttori. Io mi erigo al di sopra della mischia e stigmatizzo tutti gli episodi di violenza verificatisi ad opera sia di produttori sia di certi lavoratori; episodi avvenuti in Lomellina come pure nel vercellese.

SCARPA. Li citi!

FRANZO. È sufficiente che ella non legga soltanto l'*Unità*.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

E se queste violenze, tramutatesi talvolta addirittura in vandalismi, si sono verificate, lo si deve alla atmosfera di esasperazione determinatasi nei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro; atmosfera che ognuno di noi, purché in buona fede, deve sentirsi in dovere di stigmatizzare.

Ritornando al movente dello sciopero, constatiamo che il riconoscimento della scala mobile per l'aumento delle 62 lire giornaliere è divenuta una questione veramente secondaria. A titolo informativo, ritengo opportuno comunicare che le tariffe attualmente corrisposte dai risicoltori alle mondariso — bisogna dirlo anche in questa Assemblea — sono le seguenti per gli uomini e per le donne dai 16 ai 65 anni lire 1345. Prego i colleghi, soprattutto del centro-meridione di prenderne atto. Per i forestieri, sempre dai 15 ai 65 anni, lire 1197.

SCARPA. Per 40 giorni in un anno.

FRANZO. Più — ed ella, onorevole Scarpa, lo sa — vitto, alloggio, viaggio gratuito per i forestieri, e un chilo di riso al giorno a tutti i lavoratori.

La paga per la mietitura del grano è di 1.600 lire al giorno per uomini e donne, dai 15 ai 65 anni.

RUBINACCI, *Relatore*. Una paga molto diversa da quella delle raccogliatrici di olive del sud.

FRANZO. Gliene do atto, onorevole relatore.

Debbo inoltre far presente, specie ai colleghi dell'estrema sinistra, che tale compenso è stabilito in modo uniforme per i lavoratori e le lavoratrici dai 15 ai 65 anni di età. Una ragazza di 15 anni, quindi, ha lo stesso salario di un uomo di 50 anni.

È questa infatti una delle ragioni per cui i datori di lavoro sostengono che non si debba parlare di applicazione della scala mobile per il patto della monda del riso che — onorevole Scarpa, ella lo sa al pari di me — è una lavorazione stagionale che dura soltanto dai 30 ai 40 giorni.

Queste paghe venivano corrisposte quando il risone era venduto dai produttori a 6.750 lire al quintale, ma sono state garantite anche quest'anno pur con il prezzo del risone a 6.000 lire al quintale per la superficie ridimensionata e a 4.000 per la superficie eccedente il ridimensionamento.

A prescindere però da tali constatazioni, mentre non si può negare ai lavoratori (e nessuno pensa di negarlo) il diritto di sciopero come arma per la difesa delle proprie

rivendicazioni, pure legittime, non si può d'altra parte negare ai datori di lavoro il diritto alla difesa dei propri interessi.

Da queste due forze in conflitto, da questi due diritti in opposizione, deve uscire una azione dettata dalla seria valutazione delle situazioni economiche delle parti di causa; altrimenti si corre il rischio di usare male l'arma, come è accaduto, e di vedersela scoppiare tra le mani. Così si è visto portare all'esasperazione lo sciopero nelle zone risicole unendo in un unico obiettivo tutte le rivendicazioni, alcune delle quali erano di competenza governativa ed altre, di carattere provinciale, addirittura già superate.

Se posso esprimere un giudizio personale in questa questione esso è che, se avevate, come avevate, un motivo valido di legittimazione dello sciopero e della agitazione in certe zone d'Italia, perché ivi i datori di lavoro non avevano mostrato quella sensibilità che è oggi indispensabile nel mondo del lavoro, dovevate fare l'agitazione soltanto in quelle zone e non in altre, come nella provincia di Vercelli, dove si erano già rinnovati i patti provinciali concedendo anche, come voi sapete, *l'extra legem*.

Onorevoli colleghi anche della mia stessa parte, vorrei dirvi che meglio degli scioperi di solidarietà, si dovrebbe pensare maggiormente a muoversi su un piano di *solidarismo nazionale e cristiano*: pensare cioè a fare sottoscrizioni di solidarietà anziché scioperi di solidarietà. Si è voluto chiedere ai risicoltori uno sforzo superiore alle loro attuali possibilità economiche e si è arrecato così un danno notevole ai produttori ed ai lavoratori, danni che, invece, si sarebbero potuti evitare.

Il Ministero del lavoro, che in passato si era già fatto molte volte arbitro nelle controversie sindacali riguardanti i lavoratori risicoli (e approfittò dell'occasione, onorevole sottosegretario Delle Fave, per darle volentieri atto della sua sensibilità in proposito), in questo caso si è dovuto limitare ad ascoltare le parti. Gli è infatti mancata da parte dei datori di lavoro la delega specifica ad esercitare le funzioni arbitrali. Gli agricoltori pensano di non poter più conferire oltre detto mandato al Ministero del lavoro perché lamentano che tutte le volte che in passato vi hanno ricorso, hanno dovuto sempre soggiacere, su pressione stessa del dicastero, alle richieste sindacali concretatesi in costanti aumenti di salari.

SCARPA. Non ci dica di essere al di sopra della mischia! Questo discorso lo abbiamo

sentito, dalla prima all'ultima parola, dalla « Confida ».

FRANZO. Evidentemente, oggi gli agricoltori non intendono più correre il rischio di accettare contro voglia ingiustificati aumenti salariali, perché i loro sforzi hanno superato il massimo consentito dalle loro possibilità economiche. Questo è anche il mio punto di vista, onorevole Scarpa.

SCARPA. Lo sappiamo.

FRANZO. I produttori pensano, quindi, che il Ministero del lavoro debba mutare il suo orientamento, intervenendo, specie in contingenze delicate come la presente, a persuadere la controparte che, se non si vuole accelerare lo sfacelo delle aziende agricole in previsione delle conseguenze rovinose che questo porterebbe agli stessi lavoratori, bisogna porre un limite alle rivendicazioni.

A proposito di rivendicazioni, ieri è risuonato con tanta autorità in questa Assemblea l'ammonimento dell'onorevole Rapelli, il quale parlando del compito dei sindacati, ha fatto cenno al freno ed all'acceleratore. In certe situazioni bisogna sapere frenare le rivendicazioni se vogliamo difendere realmente, e concretamente portare avanti, gli interessi dei lavoratori.

Lo sciopero delle scorse settimane ha già arrecato danni incalcolabili nelle province risicole della valle padana. Fino a questo momento, si calcola che siano state perdute dai lavoratori 15 giornate di lavoro che, calcolate alle tariffe che ho poc'anzi indicato, portano ad una perdita di salario individuale di circa 20 mila lire. Se si calcola poi l'astensione dal lavoro, su dati forniti dalle organizzazioni sindacali, mediamente nella misura del 50 per cento (non credo di essere fazioso, onorevole Scarpa), la somma di salario perduto in questo periodo si può valutare a circa 2 miliardi, limitatamente alle 4 province risicole di Vercelli, Pavia, Novara e Milano. Se a ciò aggiungiamo la diminuzione di circa 10 mila mondine per effetto del ridimensionamento della risaia, portiamo a 6 miliardi la somma dei salari percepiti in meno questo anno. Né questo mancato pagamento di salario resta nelle mani dei datori di lavoro, in quanto il danno alla produzione, per i mancati lavori, sta superando la cifra dei mancati salari. Né si può prevedere quale sarà il danno finale all'epoca dei raccolti.

Ciò sta a dimostrare, a mio avviso, la inscindibilità del problema sociale da quello economico. Questa nuova esperienza deve poter essere di ammaestramento a certi di-

rigenti sindacali, ammesso e non concesso che gli errori insegnino qualcosa.

A dimostrazione della pesantezza della situazione della risicoltura, desidero citare alcune cifre dalle quali si può constatare come dal 1938 ad oggi gli aumenti concessi dagli agricoltori in salari non siano stati seguiti da adeguati aumenti nei prezzi dei loro principali prodotti, i quali anzi (come voi ben sapete) in questi ultimi anni hanno segnato costanti diminuzioni.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. E l'aumento della produzione?

FRANZO. I salari delle mondine sono aumentati di 97 volte.

SCARPA. Troppo?

FRANZO. Non ho detto troppo!

I salari per il taglio del risone sono aumentati di 73 volte e i salari per avventizi hanno registrato un aumento di 108 volte. Per contro, il prezzo del risone, sempre rispetto al 1938, non è aumentato che 60 volte, quello del grano 51 volte e quello del granturco 52 volte.

Si evince, dunque, che solo con una politica agraria che permetta un miglioramento della situazione delle aziende (alla quale ovviamente non può essere estraneo il Dicastero del lavoro), si potranno prendere in esame, per il loro accoglimento, le pur legittime esigenze dei lavoratori.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Perché non ha citato anche i dati di produttività, per un giudizio più completo?

FRANZO. Dato che insiste, onorevole sottosegretario, le risponderò che per il riso, nel passato, eravamo sui 50 quintali di produzione per ettaro, mentre oggi siamo sui 48.

Poiché stiamo parlando del riso, onorevoli colleghi, ritengo opportuno esaminare brevemente un altro problema connesso con questo sfortunato settore produttivo: il ridimensionamento della superficie.

I vari dicasteri interessati, fra cui quello del lavoro, avrebbero dovuto accettare il consiglio dei produttori di graduare la riduzione della coltura almeno in due anni. Si è voluto invece prendere di petto il problema, con queste conseguenze: 1°) instabilità nelle aziende a larga coltura risicola, in quanto non è stato possibile riconvertire di colpo le attrezzature esistenti ed i cicli aziendali; 2°) perplessità nello scegliere le altre colture sostitutive, che dessero affidamento di resa, in quanto molti settori agricoli sono in crisi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

come la risicoltura (latte, barbabietola e financo frumento); 3°) minore impiego di manodopera, specie per quanto riguarda quella forestiera.

E qui richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro del lavoro. Quest'ultima è la conseguenza che deve preoccupare soprattutto il Ministero del lavoro, in quanto la risaia è sempre stata fonte di guadagno per le popolazioni operaie della Lombardia, della Emilia e del Veneto che durante il periodo di monda e di taglio vengono a lavorare nelle nostre zone.

Quest'anno, infatti, per effetto del ridimensionamento, le mondariso forestiere reclutate nelle province di maggior impiego sono scese dalle 68 mila unità, registrate nel 1955, a circa 48 mila unità; mentre tra le locali si può calcolare un minor impiego di mano d'opera di circa il 10 per cento. Ciò ha comportato, come ho detto, una minore distribuzione di 4 miliardi in salari.

Il forte sbalzo della superficie coltivata a riso a seguito del ridimensionamento (dai 173 mila ettari del 1955 si dovrebbe passare ai 140 mila nel 1956) ha determinato questa contrazione nell'impiego di mano d'opera per la monda; lo stesso minor impiego si riscontrerà anche nel taglio del riso.

Molte famiglie rimarranno così senza quelle fonti di finanziamento che le pratiche colturali del riso consentivano loro nelle scorse annate; ciò che si sarebbe potuto attenuare se il ridimensionamento fosse avvenuto per gradi, come anche noi sindacalisti avevamo consigliato. Le aziende risicole, di contro sarebbero state poste in condizione di affrontare con altro spirito le rivendicazioni salariali che hanno turbato le scorse settimane la pace delle campagne.

La coltura del riso richiede, ad esempio, quasi tre volte la manodopera necessaria per la coltura del grano.

Ed allora, mi si permetta una osservazione: come può ritenersi conciliabile la politica della massima occupazione con la contrazione della superficie di quella coltura agraria che richiede il massimo impiego di manodopera?

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non è colpa del Governo.

FRANZO. Immaginavo la sua risposta, onorevole sottosegretario: il Governo non poteva continuare a stanziare altri miliardi per la difesa della risicoltura.

A questo proposito, io non ho che da riferirmi, aderendovi, alle enunciazioni dell'onorevole Rubinacci, il quale, a pagina 5

della sua relazione, ha scritto testualmente: « Una politica economica tendente all'assorbimento della manodopera disoccupata resta l'esigenza fondamentale della vita del nostro paese. Tutti gli sforzi devono essere indirizzati a tale fine ed è con viva speranza che si devono salutare quei programmi che, sulle direttrici segnate dal compianto ministro Vanoni, utilizzando l'esperienza del passato, tendono a realizzare una piena occupazione ed una completa utilizzazione del grande potenziale di lavoro del popolo italiano ». E l'onorevole relatore continua asserendo che « la politica economica di piena occupazione rientra nella politica generale del Governo. Compito del Ministero del lavoro è di svolgere un'azione di fiancheggiamento ».

Onorevole sottosegretario Sabatini, abbiamo parlato delle difficoltà di ordine tecnico che ricadono in particolar modo sulle aziende agricole. Desidero ora sottolineare un altro capitolo, a mio avviso altrettanto importante, che riguarda più compiutamente il complesso dell'agricoltura nazionale: intendo alludere al capitolo determinato dagli oneri, sempre più pesanti, che rendono insostenibile l'attività imprenditoriale agricola, specie nella valle padana. Tra questi oneri, il più importante è senza dubbio quello riguardante il settore dei contributi unificati.

Non starò qui a ripetere che i contributi unificati non sono una tassa che si paga allo Stato, ma una integrazione di salario che consenta le previdenze ai lavoratori della terra. Né parlerò, quindi, di abolizione dei contributi stessi. Mi limiterò a delle osservazioni.

Innanzitutto, due gravi problemi sono al centro della contribuzione previdenziale ed assistenziale agricola: l'aumento incessante delle aliquote e del corrispondente carico unitario e, in secondo luogo, il sistema di accertamento. Bastano poche cifre per sottolineare la gravità del primo fenomeno. Nell'ultimo quinquennio, cioè dal 1951 al 1955, il gettito dei contributi agricoli è salito da 39 miliardi ad oltre 58 miliardi. Più evidente ancora è lo squilibrio se raffrontato all'anteguerra: nel 1938 il carico gravante su ogni ettaro di terreno sotto la voce « contributi unificati » era di lire 62,58, mentre nel 1955 è stato di lire 16.431, con un aumento percentuale di 260 volte.

Ogni commento sarebbe superfluo. All'onere dei contributi unificati si aggiungono quelli determinati dalle disposizioni di legge recentemente entrate in vigore (e cioè il sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli) e dagli accordi stipulati in sede sindacale

in certe province tra datori di lavoro e lavoratori circa la cosiddetta assistenza *extra legem* (cioè la distribuzione di medicinali ai braccianti agricoli).

In termini concreti, si può dire che l'assistenza *extra legem* comporta un aggravio del 10 per cento dei già rilevanti contributi unificati, mentre il sussidio di disoccupazione incide, a sua volta, per non meno del 13 per cento.

L'equilibrio economico-finanziario delle aziende agrarie viene così compromesso. Gli agricoltori, infatti, non riescono più a far fronte alle aumentate esigenze del processo produttivo. Di qui la necessità di rivedere il sistema di imposizione e di riportare il carico entro limiti sopportabili. Qualcosa, invero, si è pur fatto per le piccole aziende a carattere familiare esonerando dal pagamento dei contributi unificati le piccole quote da 1 a 10 mila lire. E di questo sento il dovere di dare atto al Governo per l'appoggio dato alla tesi sostenuta dalla Confederazione dei coltivatori diretti, provvedimento di evidente equità e di notevole portata sociale.

Occorre però non arrestarsi a questo punto. È urgente uscire dallo stato di confusione e di sfiducia, determinatosi tra i produttori agricoli, sia per la rilevanza dell'imposizione, sia per le complicate procedure adottate dagli uffici provinciali dei contributi unificati, alle quali fanno seguito notifiche di accertamento, iscrizioni a ruolo e, sovente, anche ingiunzioni dell'esattore.

In particolare, va rilevato che il sistema di accertamento ettaro-coltura, adottato nella quasi totalità delle province, ha determinato oltre che un appesantimento degli atti burocratici, un senso di vivo disorientamento nei contribuenti, conseguente al principio, per altro assai discutibile, della presunzione del fabbisogno di manodopera.

A ciò devono aggiungersi i moduli di accertamento contenenti quadri e prospetti, i cui numerosi dati, elaborati dagli uffici provinciali, vengono notificati agli interessati, la maggior parte dei quali non è sempre in grado di interpretare e valutare. Le continue modifiche alle tabelle, poi, frequentemente aggiornate in aumento, accrescono il disorientamento dei contribuenti, i quali, specie i piccoli e i piccolissimi, ignari di termini di scadenza o di ricorso, si trovano iscritti a ruolo per imposte di cui non sanno rendersi conto, e, nel timore del peggio, non ricorrono neppure: pagano e imprecano.

Onorevole ministro, è ormai riconosciuto dai tecnici e dagli stessi produttori agricoli

che l'accertamento deduttivo è il più rispondente ai fini di una giusta tassazione del carico contributivo; per cui sembra logico sperare che al sistema di accertamento in base all'effettivo impiego di manodopera si debba presto arrivare in tutte le province italiane.

I produttori ritengono che l'assillante problema dell'imposizione contributiva, che tanto fermento e disagio determina, possa essere risolto riformando radicalmente il sistema oggi in atto, riordinando il metodo di accertamento, snellendo le procedure, rendendo più facilmente accessibili agli interessati gli uffici competenti e, soprattutto, contenendo il carico entro limiti adeguati all'effettivo impiego di manodopera.

A proposito dell'effettivo impiego di mano d'opera va fatto presente un altro grosso problema, quello dell'imponibile e del sovrapposibile di mano d'opera, un istituto che si è progressivamente snaturato rispetto a quelli che erano i suoi obiettivi fondamentali: favorire il massimo impiego possibile dei lavoratori agricoli e, nello stesso tempo, con questo apporto di lavoro intensificare l'organizzazione produttiva delle aziende. Attualmente, invece, l'imponibile di manodopera è diventato un mezzo di coercizione che aggrava vieppiù la situazione delle aziende agricole.

A nostro avviso, a base dell'applicazione dell'imponibile dovrebbero esserci criteri tecnici, determinati, sia pure con una certa ampiezza, per armonizzarli con le finalità sociali dell'istituto stesso. Viceversa, in alcune province l'imponibile è diventato un puro e semplice strumento di impiego di manodopera, usato senza tenere in nessun conto il fabbisogno tecnico, l'andamento stagionale e la disponibilità di manodopera delle aziende, specie nei confronti dei coltivatori diretti.

Anche qui bastano pochi dati di alcune province per mettere a fuoco il problema. Fra le province italiane è in testa Verona, con 58 comuni interessati, 10.245 unità avviate, 1 milione 675.221 giornate lavorative impiegate; segue Novara con 31 comuni, 13 mila unità avviate, 1 milione e 400 mila giornate lavorative; poi Rovigo.

D'altra parte non si deve ignorare né dimenticare che l'agricoltura non può, come invece può l'industria, riversare sulla massa dei consumatori gli oneri sociali cui è assoggettata. Questo è il punto chiave della questione.

D'accordo con lei, onorevole ministro, che le esigenze sociali stanno nella scala dei

bisogni al primo posto, ma poi ci troviamo al dunque su un altro terreno.

Come è conciliabile, infatti, l'imponibile e sovraimponibile di manodopera in agricoltura con la politica di riduzione dei costi?

MOSCATELLI. E la rendita fondiaria?

FRANZO. La questione non è pertinente perché non riguarda il Ministero del lavoro. Comunque, stiamo facendo la riforma sui patti agrari.

E infine come è conciliabile l'onere dell'imponibile di manodopera con il nuovo carico relativo al sussidio di disoccupazione in agricoltura?

Ciò che non ha basi economiche, a lungo andare non può resistere, e nulla — mi si permetta di dichiararlo — è più antieconomico dell'imponibile di manodopera in agricoltura. È necessario, quindi, porre allo studio una profonda riforma della legge 16 settembre 1947, n. 929, in modo che il problema della disoccupazione in agricoltura, in quelle zone nelle quali ancora si manifesta, possa essere risolto senza paralizzare le imprese agricole. Ed è soprattutto indispensabile armonizzare il criterio di questo istituto con la recente legge sul sussidio di disoccupazione in agricoltura, in quanto è evidente che si tratta di un doppione.

Inoltre, per concorrere ad alleviare l'attuale situazione di disagio in agricoltura si richiede una mentalità burocratica nuova, più aderente alla realtà oggettiva della economia agricola e alle esigenze delle aziende.

Una dimostrazione di questa mentalità nuova la si potrebbe avere, ad esempio, a proposito del decreto 19 marzo 1956, n. 303, che fissa le norme da osservare per l'igiene sul lavoro. Una parte di queste norme riguarda l'agricoltura, e più specificatamente i lavori di monda e di taglio del riso, operazioni che richiedono, come è noto, impiego di manodopera forestiera e quindi soggetta a vivere, per un certo periodo di tempo, presso le aziende di occupazione.

Il decreto succitato esonera espressamente, con l'articolo 49, le aziende coltivatrici da certi obblighi inerenti all'igiene sul lavoro; tuttavia anche quest'anno è stato uno stillicidio continuo di sopraluoghi ed ispezioni da parte degli ispettorati del lavoro, con rilevamento di innumerevoli infrazioni anche a carico di coltivatori diretti.

E qui non vorrei essere frainteso. Le disposizioni di legge in questa materia sono

necessarie e indispensabili, ma è anche necessario che la legge, nella sua applicazione, sappia valutare adeguatamente le varie situazioni e le varie esigenze. Si fa obbligo, per esempio, all'affittuario conduttore, che non è il proprietario del fondo, di provvedere al soddisfacimento di certe incombenze la dove invece dovrebbe essere obbligata la proprietà locatrice. Occorre poi tener presente che determinate incombenze sono addirittura di impossibile attuazione. Come è mai possibile, infatti, pretendere di installare presso determinate aziende la doccia, il lavandino, l'acqua corrente, quando la stessa casa dell'agricoltore non è fornita di questi servizi, e talvolta nell'azienda non esiste neppure l'energia elettrica? E a proposito di dormitori, avviene qualche volta, ad esempio, che un piccolo coltivatore diretto, per non essere messo in contravvenzione, cede a due o tre mondine la sua camera da letto e si riduce a dormire in cucina. Cosa si può pretendere di più?

Sarebbe sommamente desiderabile che quello che la teoria suggerisce potesse tradursi in realtà, con la semplice emanazione di ordinanze; ma l'evidenza delle cose è talvolta assai differente.

Per questo si invocano dal Ministero del lavoro disposizioni ai dipendenti ispettorati affinché sia tenuto conto delle singole situazioni aziendali e si abbia maggior comprensione verso quelle aziende — specie piccole — che si trovano nella materiale impossibilità di poter rispettare le disposizioni di legge in materia di igiene sul lavoro.

Oltre alla serie dei problemi che abbiamo testé passato in rassegna, ne esistono altri attinenti al Ministero del lavoro, dei quali il mondo agricolo attende la soluzione: desidero far cenno a quello della istruzione tecnico-professionale.

La Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, in collaborazione con la Federconsorzi, ha avuto il merito di iniziare proficuamente in questo settore, grazie ai fondi messi a disposizione dal Ministero del lavoro, una benemerita attività. È quella che svolge l'Istituto nazionale per l'istruzione professionale agricola (I. N. I. P. A.), concretatasi in questi anni in un numero imponente di corsi d'istruzione e di aggiornamento per giovani coltivatori e donne rurali in centinaia di comuni rurali italiani.

I risultati raggiunti sono estremamente incoraggianti, e mentre diamo atto al Ministero del lavoro della proficua collaborazione

concessa alla organizzazione dei coltivatori diretti in questo campo tanto importante quanto finora trascurato, esprimiamo l'augurio che l'attività dello I. N. I. P. A. possa essere maggiormente potenziata, fino al giorno in cui il problema dell'istruzione professionale agricola non avrà trovato la sua degna e integrale soluzione in campo nazionale.

Concludo, onorevole ministro, riproponendo il problema che è alla base dell'attività della Confederazione dei coltivatori diretti e delle aspettative di milioni di lavoratori autonomi dei campi: l'assicurazione di invalidità e vecchiaia.

Come è noto, i parlamentari della Confederazione dei coltivatori diretti, sin dal 13 ottobre 1953, hanno presentato alla Camera una proposta di legge per estendere ai coltivatori diretti (proprietari, affittuari, coloni e mezzadri) le prestazioni per i casi di vecchiaia, di invalidità e per i superstiti, con le stesse modalità previste per i giornalieri agricoli.

Da tale proposta, che rimane tuttora valida (e mai forse come in questi giorni) nelle intenzioni dei proponenti, secondo studi fatti in ordine ai costi dell'assicurazione per invalidità e vecchiaia, risulta che l'onere iniziale annuo comporterebbe una spesa di circa 19 miliardi e mezzo per i coltivatori proprietari e affittuari, e di oltre 11 miliardi per i coloni e i mezzadri. Sono cifre, queste, che se il giuoco della traslazione al consumo dei costi di produzione fosse possibile anche in agricoltura, non desterebbero la minima preoccupazione, rappresentando neppure l'1,30 per cento del reddito nazionale agricolo; reddito nazionale agricolo che proviene da una superficie produttiva della quale circa il 74,5 per cento è condotta da imprese dirette coltivatrici, mezzadrili e coloniche. Essendo impossibile questa traslazione sui consumatori si rende indispensabile l'intervento dello Stato giacché gli scarsi redditi dell'agricoltura non consentono alle aziende coltivatrici di addossarsi l'intero carico. E lo Stato, che per circa 8,6 milioni di persone (che già beneficiano dell'assicurazione invalidità e vecchiaia) paga un onere annuo di circa 74 miliardi, non può negare di conseguenza il suo intervento, sulle stesse basi, a favore di categorie per le quali si ha la certezza del loro basso reddito di lavoro.

È un problema di giustizia, onorevole ministro del lavoro, che noi affidiamo alla sua sensibilità di politico e di uomo di governo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

ad inserire — in occasione di finanziamenti o di benefici derivanti alle industrie per le leggi sulla industrializzazione del Mezzogiorno — una clausola che impone ai beneficiari il rispetto dei contratti di lavoro ».

L'onorevole Maglietta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo anzitutto ringraziare l'oratore che mi ha preceduto, perché finalmente la voce del padrone è risuonata in quest'aula in modo chiaro ed esplicito (*Applausi a sinistra*), ed anche perché questa voce ha rotto l'atmosfera che si era andata creando, tutta latte e miele. Infatti, tutti gli interventi, pur contenendo qualche critica, sono stati più o meno inzuccherati, tanto che non ho compreso quello che deve venir fuori da questo dibattito. Ora, finalmente, incomincio a capirlo. Infatti, vi è stato un oratore che onestamente ha detto: i padroni la pensano così, e ci ha persino detto che i lavoratori del nord stanno meglio di quelli del Mezzogiorno, di modo che il Ministero del lavoro dovrebbe invitarli a non protestare perché stanno bene.

Ma quello che è più importante è che, attraverso l'intervento del collega onorevole Franzo, noi abbiamo saputo in anticipo, prima della discussione della mozione che riguarda le rivendicazioni dei braccianti e dei coltivatori diretti, quale è la posizione dei rappresentanti dell'organizzazione bonomiana, posizione che è identica, assolutamente identica a quella dei padroni, della Confragricoltura, della grossa proprietà terriera. Credo che questo intervento sia stato opportuno e utile perché supera le chiacchiere e consente alla discussione di uscire dall'equivoco e dà, in pari tempo, la possibilità di confrontare i principî, le posizioni tattiche, le prospettive politiche.

Io che sono un modestissimo parlamentare non ho certo la pretesa di tracciare ora una linea di politica economica, di fissare in tutti i suoi termini l'orientamento e la politica del Ministero del lavoro. Una cosa vorrei, però, consigliare subito all'onorevole Sabatini, unico rappresentante del dicastero del lavoro in aula: di agire nel senso esattamente opposto a quello indicato dall'onorevole Franzo, di assumere un orientamento contrario a quello suggerito dal collega Franzo. E se l'onorevole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

sottosegretario di Stato, facendosi l'esame di coscienza, si dovesse accorgere che anche su qualche punto è d'accordo con l'onorevole Franzo, allora dovrebbe subito autocriticarsi ed annullare ogni atto che possa essersi ispirato ai suggerimenti dell'onorevole Franzo. La politica del Ministero del lavoro è la politica del lavoro, non è la politica dei padroni, dei rappresentanti dei padroni, degli avvocati dei padroni; è la politica che questa parte ha sempre sostenuto. (*Commenti al centro*).

Il relatore ha avuto una particolare abilità nello stendere la relazione, ma questa non ha una linea. È come un mazzo di fiorellini distribuito opportunamente in un prato per farlo sembrare fiorito.

RUBINACCI. *Relatore*. Ho messo pure in evidenza dei fiorellini che non ci stanno.

MAGLIETTA. Vuol dire che li ha fatti di pezza.

La verità è che ci vuole l'unità ed un relatore deve cogliere l'unità di un indirizzo e di una politica.

Ho fatto uno sforzo per seguire la discussione con una certa attenzione — il che non è facile — e per cercare di cogliere il significato dei singoli interventi. Avete sentito l'onorevole Franzo con quanto gusto, pur senza nominare i suoi colleghi della « Cisl » e delle « Acli », ha detto che tutta la colpa delle agitazioni e degli scioperi ricade su di noi? (*Interruzione del deputato Franzo*). Ebbene questo ci onora, onorevole Franzo! Non solo siamo i promotori delle agitazioni e degli scioperi contro i padroni che voi difendete, ma troviamo al nostro fianco i sindacalisti democratici cristiani, i sindacalisti socialdemocratici, quelli delle « Acli », cioè quegli uomini che a contatto con la realtà sentono (come per i braccianti) la necessità di dover affrontare i problemi unitamente col blocco delle forze del lavoro, e non dividendo i lavoratori. Ella, invece, onorevole Franzo, ha contrapposto i contadini ai braccianti e ha nascosto dietro i problemi della produzione quelli della proprietà fondiaria.

GEREMIA. Potreste organizzare agitazioni del genere anche nel meridione.

MAGLIETTA. Grazie, collega Geremia. Considero positiva la sua interruzione e propongo ai rappresentanti sindacali della democrazia cristiana di accettare un patto di unità d'azione per affrontare ogni problema di salario e di rispetto dei contratti nel Mezzogiorno d'Italia. Va bene così?

Credo che si debba respingere un'altra teoria venuta fuori anche nel corso della discussione e di cui mi sembra si sia fatto in-

terprete ieri sera l'onorevole Scalia. Si è trattato di un intervento giuridico o pseudo-giuridico molto complicato per noi organizzatori sindacali che dobbiamo essere gente semplice e che dobbiamo esprimere con chiarezza le nostre idee. L'onorevole Scalia nel suo intervento ha distinto un Ministero giuridico da uno politico, richiamando così alla nostra mente altra distinzione che si fa tra politica e tecnica. A me pare che queste non siano neppure sottigliezze ma, mi si consenta, cose ridicole. Perché? Perché la politica è la politica; una branca della pubblica amministrazione fa la sua politica...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'onorevole Scalia parlava della legge sindacale, non del Ministero.

MAGLIETTA. Comunque, io ho capito così. (Guardi, onorevole Sabatini: se il risultato del mio intervento sarà che ella avrà capito il contrario di quello che ho detto, la colpa sarà mia che non mi sarò fatto capire da lei che devo considerare una persona intelligente).

Respingo ogni sottigliezza su questa questione e ritengo che al centro della nostra discussione vi sia una semplice domanda che attende dal ministro una risposta: quale è il programma politico del Ministero del lavoro?

L'onorevole Di Vittorio è stato troppo tenero ieri quando ha detto che siete nell'immobilità. No, il bilancio che avete presentato è un bilancio che fa retrocedere il Ministero del lavoro. È un bilancio che si dimostra coerente con la politica del Governo e della maggioranza e, nella migliore delle ipotesi, rivela che non v'è programma sociale e che non v'è sufficiente coraggio e senso di responsabilità nella direzione di un dicastero che accetta di decurtare i fondi dei pensionati e dei disoccupati.

Quale è la politica di cui è espressione oggi il Ministero del lavoro? Quali sono le forze sociali che rappresenta il Ministero del lavoro? Onorevoli colleghi, è bello proclamarsi amici e fratelli dei lavoratori, e voi non mancate di farlo; ma non siete neppure d'accordo tra di voi. Come spiegate che io comunista sono molto più vicino all'onorevole Calvi di quanto egli non sia all'onorevole Franzo?

Ed ancora altre domande si pongono: quali sono i mezzi di cui il Ministero dispone, quali sono gli uomini che adopera per la soluzione di questi problemi e per portare avanti la sua politica? E per politica del lavoro non intendo, come molti colleghi credono o vogliono far credere, i contratti, i compromessi, le tratta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

tive o gli arbitrati. No, la politica del lavoro è una cosa di maggiore importanza, e lo è proprio per quelle considerazioni che sono state qui ampiamente svolte, ed in primo luogo per quella fondamentale (sembra un ritornello) che « l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro ». Ma è o non è fondata sul lavoro? Perché non sta scritto che è fondata sul capitale, che è fondata sulla compenetrazione delle classi? Questo cosa significa? Significa che nel Governo si deve esprimere, attraverso qualcuno che rappresenti in modo più diretto gli interessi del lavoro, ogni esigenza che il mondo del lavoro manifesta, sia di ordine economico, sociale, politico, sia umano. Penso che noi dobbiamo dire con molta franchezza, e mi dispiace che non vi sia il ministro...

PRESIDENTE. Ella sa dov'è.

MAGLIETTA. Lo so, ed è sempre poco simpatico chiamare in causa qualcuno che non è presente. Ma siccome lo debbo fare, intendo chiedere preventivamente scusa. Occorre superare i dettagli dell'azione ministeriale. Del tale o del tal'altro episodio noi possiamo dare atto al ministro. Che scopo avrei di negare quel pochissimo che si è fatto? Occorre superare i dettagli per riconoscere l'immobilismo politico e sociale del Ministero e per mettere in evidenza tutto quello che vi è di contingente e di provvisorio nella sua azione. Questo significa che la vostra politica si muove nella scia della politica del padronato italiano. Essa non è quella che le organizzazioni dei lavoratori indicano come la sola giusta per affrontare e risolvere i problemi del miglioramento della produzione e delle condizioni di vita dei lavoratori.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ha sentito il rimprovero che ci è stato mosso prima?

MAGLIETTA. Onorevole Sabatini, le darò un esempio. Mi trovi un solo deputato, di qualsiasi parte politica, che osi dire che la disoccupazione è cosa giusta, che è bene che vi siano dei disoccupati, e che nulla si debba fare per costoro. Da 10 anni viviamo in una determinata situazione, svolgiamo una certa attività, politica ed economica, diciamo che i disoccupati sono brava gente da aiutare; ebbene, voi con molta tranquillità, tanto per fare un esempio, prelevate 22 miliardi dal fondo dei disoccupati per passarli al fondo addestramento professionale!

Tutto questo è apparentemente bellissimo, però non uno di voi, pur difendendo a parole i disoccupati, si è posto crudamente il

quesito di aumentare il sussidio di disoccupazione.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ella vuole una politica di sussidi o di occupazione?

MAGLIETTA. Queste sono chiacchiere. Io voglio una politica che dia alla gente il lavoro e la possibilità di mangiare. Tutto il resto non serve a niente; perché dare ad un disoccupato una pseudo qualificazione che non gli dà pane e non gli darà lavoro, non modifica le cose.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Già sono stati destinati dei fondi per assicurare possibilità sia pure modeste.

MAGLIETTA. Alla ripartizione della miseria io non ho mai creduto! Credo alla ripartizione della ricchezza, ma è proprio questo che molti signori presenti in aula, ed assai autorevoli, non vogliono. È qui che bisognerebbe cominciare a mettere le mani! Ricordiamo con quanta tranquillità, ma anche con quanta prudenza l'onorevole Franzo ha parlato della produzione e dei coltivatori. Appena noi accennavamo alla rendita fondiaria, egli ribatteva subito: questo non c'entra. È naturale: la rendita fondiaria non c'entra, c'entra la ripartizione delle ore di lavoro tra la povera gente, c'entra la ripartizione dei salari; la distribuzione equa della fame. Dal momento che quelli del sud guadagnano poco e quelli del nord guadagnano di più, facciamo una specie di banca dei salari! È la solita storia del pollo: ella, onorevole Sabatini, mangia un pollo ed io no, o viceversa; poi risulta che abbiamo mangiato mezzo pollo per uno.

Ecco perché io dicevo che dobbiamo superare le piccole cose ed esaminare quale è la linea, il programma. Siamo a 10 anni dalla Costituzione della Repubblica: siamo arrivati ormai, anche per un certo processo di maturazione, a renderci conto della necessità urgente che il Ministero del lavoro non faccia più il tappabuchi, non ricorra più a soluzioni contingenti prestandosi al gioco di questo o di quel determinato interesse, ma abbia invece una sua politica nazionale nei riguardi di ogni problema che interessa i lavoratori; e che tale politica sottoponga al vaglio del Parlamento, chiedendo al Parlamento stesso e alle masse dei lavoratori il sostegno per la realizzazione della sua politica.

Si parla di equilibrio delle forze: ma quale equilibrio volete realizzare tra la mondanità ed il grosso agrario del Vercellese? Nonostante tutte le spiegazioni sul prezzo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

del riso, sul fatto che il salario della mondariso è aumentato dell'80 per cento, mentre la rendita del povero padrone solo del 60 per cento, io domando se c'è voglia di scherzare.

La verità, onorevole Sabatini — ed ella che è un vecchio organizzatore sindacale lo sa — è che ci avviciniamo ogni giorno di più alla necessità della scelta, alla necessità di affrontare con coraggio certi problemi che devono essere portati a soluzione.

Quando l'onorevole Rubinacci dedica un lunghissimo capitolo della sua relazione alla riforma della previdenza sociale, chi può dire di non essere d'accordo? Evviva l'onorevole Rubinacci!

RUBINACCI, *Relatore*. Ne prendo atto.

MAGLIETTA. Rilevo però che queste cose l'onorevole Rubinacci le sta dicendo ormai da 10 anni. Arriveremo al bilancio prossimo ed egli o un altro collega tornerà ad esaltare la riforma della previdenza sociale.

Invece io dico: abbasso la riforma della previdenza sociale come la state facendo voi! Occorre entrare nel vivo del problema; invece di parlare di riforma della previdenza sociale, si cominci a parlare di sussidio di disoccupazione, di assegni familiari, di assistenza malattie, di ambulatori, di infortuni contro la capitalizzazione, che significa costruzione di appartamenti di intesa con l'Immobiliare, come fa l'« Inail », ma distribuzione del denaro ai lavoratori stessi che lo hanno versato. (*Applausi a sinistra*).

Basta con le chiacchiere. Io voglio protestare contro questo sistema di discutere il bilancio sulla base di parole melate e di piccoli arrangiamenti in cui si sodisfa e si solletica l'interesse delle persone dabbene e poi tutto resta tranquillo a camminare sulla vecchia falsariga, col vecchio sistema. Onorevole Sabatini, tutto questo, è inutile dirlo, non si riferisce alle persone, ma ad un sistema.

Quando d'altronde a capo del Ministero del lavoro noi abbiamo un socialdemocratico, evidentemente il problema acquista un significato particolare, e viene sulla mia bocca, un po' maligna, se vuole, di domandare all'onorevole ministro Vigorelli: ma lei è d'accordo con me o con Franco? Cioè: Maglietta o Franco? Bonomi o Di Vittorio? Gaetani o Pastore? Occorre che noi incominciamo a scegliere, giacché il problema non è tecnico né amministrativo, ma profondamente politico, non solo perché è un problema di scelta, ma perché bisogna rompere con la scelta che si è fatta.

Si legge il giornale tutte le mattine per sapere quali amministrazioni comunali o provinciali si sono costituite. E quando, ad esempio, si vede come è stato eletto a Roma il sindaco Tupini, non si può pensare poi che il Governo si metta in contrasto con quelle forze sociali e politiche che hanno dato il voto a Tupini. Ma andiamo! Finiamola di scherzare con queste cose che pongono in gioco gli interessi di milioni di italiani.

Vorrei ora analizzare il bilancio. È strano che le due sole voci che oggi vengono ridotte siano quelle che riguardano le categorie di lavoratori più disgraziati che vi siano, i pensionati e i disoccupati che non hanno più diritto al sussidio normale e che attendono il sussidio straordinario di disoccupazione. Senza dire che si parla di 10 miliardi per i cantieri-scuola, quando poi 10 miliardi non sono più, perché 5 se li è presi l'apprendistato e altri 4 se li è presi l'addestramento professionale.

Mondo economico dice queste cose, ma io le ho controllate: sono cose esatte. Non sono entusiasta dei cantieri-scuola; ma si deve riconoscere che è il metodo che non va.

Onorevoli colleghi, qui ammetto che mi si potrebbe dire: tu fai delle belle critiche, ma a quali principi deve ispirarsi la nostra politica? Onorevole Sabatini, onorevole Rubinacci, esiste o non esiste la Costituzione della Repubblica, o essa è semplicemente una lustra? Vorrei far presente che a norma della Costituzione il Ministero più importante non è quello dell'interno né quello della difesa né quello del tesoro: il Ministero più importante nella Repubblica italiana è il Ministero del lavoro.

Onorevole Sabatini, ella dovrebbe offrirmi un pranzo per tutto quello che le sto dicendo.

RUBINACCI, *Relatore*. Se lo diceva a me tre anni fa, il pranzo glielo offrivo io. (*Si ride*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

MAGLIETTA. Comunque, comincio a rendere responsabile il ministro del lavoro per non aver sostenuto nella sede opportuna questa tesi, legittimata dalla Costituzione. È bene che si dica ancora una volta che esiste un articolo 95 della Costituzione, terzo comma, che fa obbligo (da dieci anni) al Governo italiano di regolare per legge la struttura della Presidenza del Consiglio, il funzionamento e l'organizzazione dei vari ministeri. Dopo dieci anni siamo ancora in una situazione di provvisorietà e, direi, di illegalità.

È vero o non è vero che dobbiamo fare riferimento ad un decreto ministeriale sulle funzioni dell'ispettorato e dell'ufficio del lavoro per sapere che cosa fa il Ministero del lavoro? Un collega ha fatto un lungo elenco delle funzioni che secondo quel decreto spetterebbero a questo o a quell'ufficio. Ma ciò non importa; importa, invece, onorevole Sabatini, che esista l'articolo 1 della Costituzione. La Costituzione ha una premessa fondamentale, i cui articoli riguardano due principi: 1°) il diritto del lavoratore, i diritti dei lavoratori, quello del lavoro; 2°) la tutela dei diritti individuali dei cittadini. Sembra che il costituente abbia voluto dire: prima di aprire la porta, pulisciti le scarpe in anticamera, aggiornati, adeguati alla Costituzione.

Che cosa sono questi articoli della Costituzione alla luce della sua politica, onorevole Sabatini, e del suo ministro?

L'articolo 3 della Costituzione dice al secondo comma: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

E cosa ha fatto il Ministero del lavoro per realizzare questo? Niente, anzi con i suoi criteri di discriminazione (qualche volta anche poco intelligenti, me lo permetta, onorevole Sabatini) e con il sistema di voler mantenere un impossibile equilibrio fra le parti, non solo non ha attuato questa norma, ma sotto un certo aspetto l'ha calpestata.

Diritto al lavoro: promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Vi è l'articolo 14 della legge del 1949 che sembra figlio unico di madre vedova. Ne abbiamo chiesto ogni giorno l'attuazione, che è appena appena un inizio di applicazione della norma costituzionale. Non abbiamo visto nessuna disposizione da parte del suo Ministero per l'applicazione dell'articolo 14. E perché? Perché vi si parla non soltanto di avviamento al lavoro, ma anche di ricerca dei posti di lavoro, di andare a ficcare il naso nella casa del padrone. Secondo questo articolo 14, prima di avviare il lavoratore al posto di lavoro, bisogna accertarsi che venga applicato il contratto di lavoro stipulato regolarmente.

Ecco perché proprio l'articolo 14 non viene applicato, mentre si applicano tutti gli altri articoli che sono contro il lavoratore.

Fate la politica del lavoro? Contesto che voi siate in regola con la Costituzione, che facciate sul serio una politica del lavoro.

Andiamo avanti: non vi è articolo della Costituzione in cui non siano fissate le funzioni del Ministero del lavoro. Non avete niente da dire voi del Ministero sulla situazione del lavoratore sul luogo di lavoro? Non avete niente da dire (ne ha parlato anche l'onorevole Repossi) sul problema dei trasferimenti di residenza? Non avete nulla da dire sulla libertà di associazione, sul diritto di parola e pubblicazione di scritti sindacali, sulla tutela giuridica del lavoratore? Sono gli articoli 18, 21 e 24 della Costituzione. Vorrei, onorevole Sabatini, che nella risposta — per quel tanto che il mio intervento lo meriti — il ministro mi dicesse: no, io sono in regola con la Costituzione, ho tutti i certificati a posto, la mia è una politica realizzatrice dei fini, degli obiettivi e dei postulati della Costituzione.

Ma la verità è che tutto questo non v'è. Che cosa ha da dire il Ministero del lavoro, per esempio, sulla questione dell'istruzione e dell'addestramento professionale come oggi viene concepito? Vi è un problema e una visione unitaria? No, si va avanti a piccole pezze, si tappano buchi a seconda delle esigenze più o meno contingenti, ma non si affrontano i problemi.

Nel titolo III della Costituzione, che tratta dei rapporti economici, vi è un articolo che stabilisce la tutela del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Quanto è bello questo articolo e come saggiamente viene applicato dagli uffici del lavoro e dai collocatori comunali! E dichiaro che non ne faccio carico ai collocatori comunali. La polemica che in passato si è fatta non è stata sempre obiettiva e serena. Io chiedo al ministro del lavoro che metta il collocatore comunale in condizioni di adempiere il proprio dovere. È troppo comodo dire: senti prima il parroco e il maresciallo dei carabinieri, e poi scarica le responsabilità sul collocatore comunale!

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Io non dico queste cose, onorevole Maglietta.

MAGLIETTA. Onorevole Sabatini, scherziamo? Come se ella non sapesse quali sono i criteri per l'avviamento ai cantieri-scuola e, nelle zone agrarie, i criteri per la scelta di certi lavoratori, ai quali è perfino inibita dagli agrari la partecipazione ad una qualsiasi attività economica! Abbiamo presentato al riguardo migliaia di interrogazioni.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ho risposto re-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

centemente ad una interrogazione dell'onorevole Santi e ho messo le cose a posto, almeno per quel caso segnalatomi.

MAGLIETTA. Gliene do atto, ma i casi sono migliaia!

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il fatto è che si includono anche aziende con meno di tre dipendenti, e in quel caso non vi è alcun obbligo da parte del Ministero di intervenire.

MAGLIETTA. Ella mi dà una risposta del tutto burocratica.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. È la legge!

MAGLIETTA. Anche se lo dice la legge, la sua risposta è ugualmente burocratica. Ella, in qualità di sottosegretario, deve premettere che non si tratta di tre, di quattro o di cinque. Ogni lavoratore, a norma della Costituzione e per diritto divino, perché per lei è figlio di Dio anche il lavoratore, deve lavorare e mangiare. Questa è la premessa. Poi viene la legge con le sue sfumature e le sue sottigliezze.

Tanto per darle un esempio in un campo diverso, ma che ha una certa attinenza con questo, le risulta che vi è un contratto stipulato dall'Istituto nazionale delle assicurazioni con i lavoratori delle sei agenzie di Napoli, Milano, Torino, ecc.? È stabilito che quei lavoratori hanno diritto a determinate prestazioni e che l'I. N. A. rimborsa agli agenti la differenza. Ebbene, sa che un certo professor Bracco ha deciso, nella sua onniscienza, di non rispettare quel contratto?

RUBINACCI, *Relatore*. La responsabilità è del ministro dell'industria e lo abbiamo chiamato in causa.

MAGLIETTA. L'onorevole Franzo ha fatto un lungo elenco delle ore di sciopero. I lavoratori delle agenzie hanno fatto parecchie decine di migliaia di ore di sciopero. Ella sosterrà la tesi che poi non dovranno essere pagate le ore di sciopero?

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Questo lo sostengono gli organizzatori sindacali.

MAGLIETTA. Perché non si stabilisce la responsabilità di colui che ha violato la legge dal suo posto di responsabilità? Perché non si pone Bracco dinanzi al dilemma di applicare la legge o di essere licenziato? No, se un lavoratore protesta, ecco il licenziamento *ad nutum* e l'invocazione del rispetto degli accordi interconfederali; ma quando il padrone viola la legge, si vede in lui il personaggio importante, il conte, il marchese, il commendatore, il grande uffi-

ciale, mentre vi sono tanti cani rognosi che vanno a raccogliere le ossa sotto la tavola del padrone! Questa è la verità.

Un altro luogo comune è rappresentato dal richiamo all'articolo 39 della Costituzione, richiamo che abbiamo sentito tante volte anche in questi giorni. Ma si tratta, purtroppo, di richiami puramente retorici, perché ognuno tira l'articolo 39 dalla propria parte e lo applica o lo vorrebbe vedere applicato secondo i propri interessi. Si vocifera, fra l'altro, che il ministro del lavoro abbia preparato un disegno di legge di applicazione dell'articolo 39, e, se sono esatte le informazioni che ho, si tratta di una legge che sarebbe più esatto chiamare di violazione dell'articolo 39.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Quel disegno di legge lo discuterà il Parlamento.

MAGLIETTA. Onorevole Sabatini, quel disegno di legge viola l'articolo 39 della Costituzione, perché non prevede i criteri obiettivi su cui stabilire la validità o meno di un contratto di lavoro. Del resto, d'accordo con me su questo punto è anche l'onorevole Rubinacci, il quale può dire una parola sull'argomento, dal momento che non ha posto la sua firma a proposte di legge che tendono a fare del rapporto giuridico obbligatorio un atto di speculazione politica, di ricatto e di discriminazione a danno dei lavoratori.

Che dire poi della riduzione di 30 miliardi del fondo adeguamento pensioni e delle altre che interessano da vicino i lavoratori? L'onorevole Vigorelli avrebbe dovuto puntare i piedi, giungendo fino a dimettersi, piuttosto che cedere su questi punti. In questo caso le dimissioni avrebbero avuto una sacrosanta ragione di essere e non avrebbero fatto ridere tutto il mondo, come invece fanno ridere le ricorrenti minacce di dimissioni dell'onorevole Saragat. Anzi, l'onorevole Vigorelli sarebbe stato portato in trionfo dai lavoratori e dai pensionati. Non basta presentarsi con prosopopea come ministro del lavoro. Il ministro del lavoro, se vuole veramente essere tale, deve tutelare con tutte le forze gli interessi dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, insomma della povera gente.

Se dunque sono esatte le cose che ho denunciato, dobbiamo arrivare alla conclusione che l'attuale ministro non può essere considerato il ministro del lavoro italiano. Io ho letto le dichiarazioni dell'onorevole Vigorelli al Senato, a conclusione della discus-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

sione sul bilancio, e ho appreso che egli ha parlato dei 39 provvedimenti fatti approvare in un anno.

Ha detto l'onorevole Vigorelli: « Ho provveduto alla Cassa di integrazione per i cotonieri, all'assistenza malattia per i pensionati, all'assistenza malattia per i coltivatori diretti, alla legge sull'apprendistato, a quella sul lavoro straordinario ed alle norme antinfortunistiche ».

Di tutto questo diamo senz'altro il merito al Ministero del lavoro; però bisogna anche vedere che cosa è successo in sede di applicazione di queste leggi. Il Ministero propone leggi, ma non legifera; invece è suo compito fondamentale quello di applicarle. Prediamo, ad esempio, la legge sull'apprendistato e quella sul lavoro straordinario. Tutti i colleghi sanno che queste due leggi sono diventate la più atroce beffa ai danni dei lavoratori italiani.

Appena è stata pubblicata la legge sull'apprendistato, tutti i padroni, grandi e piccoli, hanno trasformato gli operai in apprendisti.

Il problema non è solo quello di fare delle belle leggi; se le leggi attuali fossero applicate con umanità, intelligenza e un po' più di rigore verso i padroni, le cose andrebbero molto meglio.

Per quanto riguarda il lavoro straordinario, l'onorevole Sabatini dovrebbe dirmi se vi sono stati dei casi in cui i padroni hanno abolito lo straordinario, assumendo altri lavoratori. Non ve n'è uno in Italia che abbia fatto questo. Pertanto, questa legge, che apparentemente favorisce i lavoratori, in sostanza danneggia i lavoratori occupati, senza recare alcun vantaggio ai disoccupati.

Quindi, il Ministero del lavoro si dà una bella verniciatura, ma in effetti fa quello che vogliono i padroni. Naturalmente non voglio dire che l'onorevole sottosegretario sia d'accordo con i padroni.

Si dice: noi siamo il Ministero « sanatorio », interveniamo quando v'è già la malattia, quando l'infortunio si è verificato, non siamo un Ministero di misure preventive. E tutto si risolve con qualche biglietto da mille con il quale si paga la miseria e si rende definitivo e giuridicamente perfetto il licenziamento.

No, onorevole Sabatini, ella dovrebbe ribellarsi a questo. Il suo Ministero deve avere i poteri necessari.

Ma v'è il conte Gaetani, si dice. Ma chi è questo personaggio? Forse, per trovare la casata di queste persone bisogna risalire fino al momento in cui un antenato depredò le

terre altrui. Questo conte Caetani è un qualunque cittadino italiano, mentre l'onorevole Vigorelli è ministro del lavoro. La verità è che bisogna avere il coraggio, onorevoli sottosegretari, di dire: signor Caetani, io mi metto alla testa dei lavoratori, dei braccianti, contro i Franzo, i Bonomi, i Caetani! Dove va a finire la socialdemocrazia? Nelle impenetrabili affermazioni del discorso dell'onorevole Rapelli, oppure nelle disquisizioni incomprensibili dell'onorevole Scalia? Come si concilia l'orientamento socialdemocratico (per quello che vi è di socialista) con queste numerosissime interpretazioni della sociologia cristiana? Perché, in queste ultime ventiquattro ore abbiamo udito sette o otto interventi in ognuno dei quali v'era una interpretazione personale della sociologia cristiana. Qual è la linea? Quella di Rapelli, quella di Scalia, quella di Calvi, quella di Repossi, quella contenuta nella relazione Rubinacci? Qual è la politica del Ministero del lavoro?

Credo che, arrivati a questo punto, ogni altra considerazione sia superflua. Avevo un lunghissimo elenco di cose assurde da elencare e di altre cose già dette che volevo ripetere per memoria, perché quando non si risponde alle interrogazioni e gli ordini del giorno non hanno seguito la Camera diventa una somma di ricordi, di memorie, di cose dette per l'elettore. Vi è molto da cambiare nella nostra attività e anche nella nostra responsabilità, onorevole Sabatini.

Abbiamo dinanzi a noi un ministro del quadripartito, un ministro che accetta di andare ai ricevimenti della Confindustria, che non si scandalizza per la triplice dei padroni e che accetta di fare dichiarazioni anticomuniste. In queste condizioni non v'è alcuna garanzia di avere una politica del lavoro, una coerente linea sociale del Governo. Ed anche questo non è apprezzamento della persona, ma della politica di cui si è espressione.

Vi è qualcosa da cambiare. Non considerate, signor ministro, vostri amici coloro che dicono: « ministro, come sei simpatico, però... », « caro sottosegretario, ti faccio i miei elogi, però... »; ma piuttosto quelle altre persone le quali hanno sempre avuto un principio, una linea, una coerenza. Vi è stato qualcuno che ha fatto riferimento — permettetemi la parola — impudicamente alla tradizione del trascorso cinquantennio di lotta operaia. Qui su questi banchi vi sono gli eredi della tradizione democratica e socialista del lavoro italiano, e non altrove. Non si può fare una politica sociale, non si ha il diritto di pretendere di essere i rappresentanti di una pseudo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

politica del lavoro, se non si volge uno sguardo amichevole e fraterno a questi banchi.

Onorevole Sabatini, ella ed io ci siamo stretti la mano in altre occasioni. Fino a quando ella ed io non ci daremo ancora la mano con lo stesso spirito e con la stessa cordialità, non so se in Italia sia possibile realizzare una politica del lavoro, la quale poggi sull'unità dei lavoratori, sull'unione delle forze socialiste e sulla compenetrazione della tradizione cattolica più avanzata con quella socialista che da un secolo è diventata la punta di avanguardia del movimento democratico italiano.

DEGLI OCCHI. Questo è il necrologio dell'apertura a sinistra! I vostri compagni al consiglio comunale di Milano l'altro giorno si spellavano le mani per applaudire il socialdemocratico Ferrari.

MAGLIETTA. Siccome in quest'aula ognuno ha il diritto di dire quello che vuole, debbo dire all'onorevole Degli Occhi che ognuno ha il diritto di interpretare le cose come vuole. E debbo aggiungere che quella dell'onorevole Degli Occhi è, nella migliore delle ipotesi, una interpretazione monarchica delle parole di un comunista.

DEGLI OCCHI. No: è l'interpretazione esatta della dottrina comunista, che io offro agli aedi, ai poeti e ai prosatori dell'apertura a sinistra.

MAGLIETTA. Ritengo che le linee della politica del lavoro siano nel dettame della Costituzione, nella sua interpretazione più genuina, nel suo legame con quelle che sono le aspirazioni e i bisogni più profondi delle masse popolari, nei programmi delle organizzazioni sindacali. È possibile che questo si realizzi, onorevole Sabatini; ma perché ciò avvenga è necessario che cambi qualche cosa nel nostro paese.

L'onorevole Di Vittorio ha parlato su questa questione e mi pare di avere afferrato sulla bocca di molti colleghi del centro espressioni che cominciano a suonare in un modo diverso dal solito.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma nei vostri settori non dovete cambiare niente?

MAGLIETTA. Onorevole Sabatini, certamente; ma riconosca che siamo l'unico partito italiano che oggi, alla luce del sole, ha il coraggio di aprire un dibattito sulla sua politica, senza ricorrere ai trucchi e agli imbrogli del segretario del partito democristiano. (*Applausi a sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Non ho la pretesa, comprendendo la modestia delle mie forze, di affrontare un pro-

blema così importante, onorevole Geremia; anzi, la prego di non valutarlo con tanta leggerezza. Si metta anche lei a studiare a fondo queste questioni, come io sto studiando a fondo il problema del suo partito e delle forze cattoliche...

GEREMIA. Questa è presunzione.

MAGLIETTA. Sarò presuntuoso. Ma, certamente, il movimento più forte, il movimento più unito è il nostro, il movimento internazionale dei socialisti e dei comunisti. L'unico movimento che può venire incontro alle esigenze del popolo italiano, che può far sperare nell'avvenire l'Italia, questo movimento è il nostro! (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera.

considerato che non risponde a criterio di equità la discriminazione che si verifica oggi fra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'I. N. P. S. per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta ed a quella di reversibilità che è fatto dipendere dalla data di morte del coniuge per la pensione indiretta, e dalla data di liquidazione della pensione diretta al coniuge vivente per quella di reversibilità,

invita il Governo

a proporre opportune modificazioni legislative alle norme che regolano la materia in questione, al fine di potere ottenere che si estenda il beneficio della pensione indiretta e di quella di reversibilità, senza dar luogo a liquidazione di arretrati, alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945 ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riprendiamo, a distanza di un anno, gli stessi argomenti che abbiamo trattato durante la discussione del bilancio passato. Io detesto la monotonia, onorevoli rappresentanti del Governo, ma mi vedo costretto a ripetere sempre le stesse cose, fino a quando persistono quelle manchevolezze che a me sembra di rilevare.

Ho già parlato altre volte del problema del collocamento della manodopera, e credo che sia un argomento che dovrebbe interessare molto l'attività del Ministero del lavoro. Ho dovuto rilevare invece che, mentre il collocamento dei lavoratori manuali funziona ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

bastanza bene, quello dei lavoratori intellettuali non funziona affatto. I laureati, i diplomati sono abbandonati da Dio e dagli uomini, certamente dai rappresentanti di questa Repubblica. Noi assistiamo allo sconcio che si verifica presso gli enti statali, gli enti parastatali, le banche, gli enti di riforma, la Cassa per il Mezzogiorno, ecc., dove le assunzioni avvengono arbitrariamente, per chiamata diretta da parte dei dirigenti di questi enti. Praticamente, queste assunzioni avvengono attraverso le raccomandazioni, e siccome gran parte degli enti sono nelle mani dei rappresentanti del partito di maggioranza, ne deriva un monopolio intollerabile nel campo di queste assunzioni. La cosa è particolarmente grave, e non è vero che non si possa trovare un rimedio, perché un rimedio può esser trovato, in analogia a quanto avviene per il collocamento della manodopera manuale. Basterebbe disporre che le assunzioni impiegate avvenissero attraverso concorsi, da cui dovrebbero derivare albi professionali di merito dai quali trarre gli impiegati da assumersi dai vari enti.

Vi è poi un problema che ho già sollevato riguardante tutti i lavoratori, soprattutto quelli della classe impiegatizia: quello dei « plurimi ». Ne hanno parlato anche alcuni colleghi della maggioranza, ma le cose sono rimaste allo stesso punto di prima, cioè abbiamo famiglie in cui tre o quattro persone sono occupate e altre dove nessuno lavora e si fa la fame. Dov'è l'azione del Governo in questo campo? Che razza di Repubblica fondata sul lavoro è questa? Occorre distribuire equamente il lavoro, onorevole rappresentante del Governo, perché lavoro vuol dire possibilità di vita. Bisogna porre il problema e risolverlo dando per prima occupazione ai capi famiglia che hanno pesanti responsabilità sulle loro spalle. È una questione che dovrebbe interessare e stare a cuore per i suoi aspetti umani e sociali. Ma per questo Governo il problema non esiste! Nessuna preoccupazione sfiora l'attività dei nostri governanti e del ministro del lavoro e della previdenza sociale in questo campo, e le cose vanno come vanno. E così vi sono i fortunati e gli sventurati, vi sono tre occupati in una famiglia e famiglie senza lavoro. Nessuno se ne accorge!

È il passo all'argomento relativo alle controversie sul lavoro, notando che il ministro non ha alcun mezzo efficace per intervenire. È un peccato, è un errore, perché che figura ci fa il ministro se non può intervenire efficacemente nelle controversie e dire una pa-

rola decisiva? Egli è costretto a fare il paciere fra l'una e l'altra parte, invita questi e quelli, mostrando però sempre una sconcia faziosità, in quanto non invita mai i rappresentanti della « Cisl ».

Quelli non sono lavoratori, secondo il ministro, il quale invita invece i rappresentanti della U. I. L., che comprende quattro gatti. Comunque, questo povero ministro fa il paciere, dicevo, fra gli uni e gli altri, chiama questi e quelli, li riunisce. Che autorità di governo è questa? La colpa è vostra. È vero che vi è la libertà di sciopero, ma vi è pure l'articolo 40 della Costituzione che recita: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Vi sono queste leggi, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza? Su chi ricade la colpa di questa carenza costituzionale? La colpa è forse nostra? È vostra! La legge che deve regolare la libertà di sciopero non la volete fare per non dare dispiacere alle sinistre, proprio voi che pretendete d'essere l'argine che deve salvare l'Italia dal comunismo! Questa è la verità: non avete il coraggio di affrontare questo problema e di mettere in atto la legge regolatrice della libertà di sciopero.

E così assistiamo alle continue agitazioni di categorie di lavoratori. Si agitano tutti: i magistrati, i professori, adesso anche i lavoratori dell'agricoltura. Ne ha parlato molto il collega democristiano che mi ha preceduto, portando dei dati che sono veramente impressionanti. Egli ci ha fatto conoscere che i lavoratori hanno migliorato le loro paghe da 1 a 100. E si lamentano, e scioperano, e provocano danni enormi!

Ecco cosa riferisce l'*Unità*: « In Lomellina il riso da trapianto è ormai perduto per il 30-40 per cento. Il 75-80 per cento del grano è ancora da tagliare e ormai, anche se verrà mietuto in tempo, sarà molto difficile provvedere alle seconde colture (granturco, verze, ecc.). Fra l'altro, il sole canicolare di questi ultimi giorni ha portato il grano a tale grado di maturazione che la falce e la mietitrice ferebbero disperdere la maggior parte delle spighe ». Questo dice un giornalista dell'*Unità*, e gli possiamo credere anche se non possiamo molto credere al suo dolore, perché sappiamo bene che è pianto di cocodrillo. La produzione è seriamente danneggiata, ed il ministro sta a guardare, o meglio si agita, chiama i rappresentanti della parte padronale e quelli dei lavoratori e cerca di metterli d'accordo. Soltanto questo, e perché? Perché manca quella giusta legge che dovrebbe dare al ministro,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

eventualmente appoggiandosi alla magistratura del lavoro, la possibilità di dar ragione a chi ha ragione o torto a chi ha torto, e di decidere.

Così non si può andare più avanti. Sistemato lo sciopero agricolo, abbiamo in vista uno sciopero dei ferrovieri, e così tra uno sciopero e l'altro passano gli anni e lo Stato va perdendo la sua autorità. In questi conflitti sindacali, ognuno fa la sua lotta, poco preoccupandosi del danno che reca alla collettività, e chi ha la meglio sono le categorie meglio organizzate, e quelle che hanno in mano servizi delicati.

Queste cose le ho già dette due o tre anni fa, quando al Ministero del lavoro v'era lei, onorevole Rubinacci; ma siamo ancora allo stesso punto. Voi non vi muovete, rimanete ancorati ad una colpevole passività dando così cattiva prova del vostro governare. Ci aiuti lo stellone d'Italia!

Sul tema della previdenza ho parlato molte altre volte, ma non posso esimersi dal tornare a rilevare la pleora degli enti previdenziali, che sono circa 36! Si comprende bene come essi siano sorti isolatamente, per iniziative singole, in passato. Adesso però che siamo in una Repubblica fondata sul lavoro, la previdenza dovrebbe essere unificata, in modo da finirla una buona volta con questa enorme dispersione di energie e di mezzi. Si è unificata la contribuzione (mettendola naturalmente tutta a carico dei datori di lavoro), ma è mancato il coraggio di unificare i servizi. Così se un lavoratore si ammala se ne occupa l'« Inam », se gli capita un infortunio sul lavoro l'« Inail », quando è vecchio e invalido l'I. N. P. S. Non sarebbe meglio fare un istituto solo, risparmiando così, come dicevo, le enormi spese organizzative?

In tema di collocamento quest'anno desidero richiamare l'attenzione del Governo sul cosiddetto lavoro italiano nel mondo, come lo definisce la radio. Soltanto gli Stati Uniti accolgono una piccola percentuale di nostri lavoratori con fini di solidarietà sociale internazionale; ma le altre nazioni si limitano a farlo per convenienza. Cerchiamo allora di tutelare un po' meglio i nostri emigranti temporanei, anche dal lato morale. Onorevole sottosegretario, mi ha fatto molta impressione questa notizia data il 19 aprile dalla radio, in quella famosa rubrica « Lavoro italiano nel mondo », in cui si parlava, come di un successo ottenuto dal nostro Governo, di italiani mandati come lavoratori agricoli in Germania con una paga di 18 mila lire mensili, vitto e alloggio, con

12 ore giornaliere di lavoro; e l'obbligo di provvedere al governo dei quadrupedi nelle fattorie. Poveri sì, sventurati finché volete, ma cerchiamo di conservare un minimo di dignità nei confronti dell'estero! Non si manda un lavoratore italiano a 18 mila lire al mese perché si occupi del governo dei quadrupedi: forse i tedeschi non possono farlo? Aspettano per questo gli italiani, la sottospecie dell'umanità? No! Meglio morire di fame in Italia che andare a lavorare in quelle condizioni, onorevoli signori del Governo!

Non sto a dire quale dovrebbe essere la giusta mercede, ma un lavoratore che esce dal suo paese e va all'estero lasciando la propria famiglia, deve essere messo in condizione di poterla mantenere ed anche di poter risparmiare qualcosa in cambio di questa sua prestazione così onerosa, così disagiata, in cambio del sacrificio che egli compie allontanandosi dalla famiglia per mesi ed anni. Cosa volete invece che faccia un lavoratore il quale guadagna solo 18 mila lire al mese? Poiché deve pur spendere qualcosa per sé, manderà alla moglie forse 15 mila lire. Ma può vivere una famiglia con questa somma?

Sempre dalla rubrica della radio « Lavoro italiano nel mondo », il 17 maggio 1956 abbiamo appreso che 2.000 donne sono state reclutate in Italia a 15 mila lire al mese per andare a fare le cameriere in Germania, negli alberghi, nei locali pubblici. Ma, onorevole sottosegretario, 15 mila lire al mese noi le diamo in Italia alle donne a mezzo servizio. Non si mandano all'estero le nostre donne in queste condizioni! Non è possibile prostituirsi fino a questo punto! Trattiamo con la Germania che ha bisogno dei nostri lavoratori con maggiore dignità: essa ha camminato molto più rapidamente di noi, perché non ha diviso i tedeschi in due categorie: i reprobati ed i sani, i buoni ed i cattivi. Subito dopo la sconfitta, dall'anno zero ha ricominciato a costruire, pensando solo agli interessi del popolo tedesco, ed è arrivata al punto di aver bisogno di manodopera, che cerca in Italia. Ma noi non dobbiamo mandare i nostri lavoratori a farli disprezzare in Germania! Non possiamo, non dobbiamo metterli in queste condizioni di disagio economico e di estrema mortificazione morale! Io protesto a nome di questi sventurati, ridotti alle condizioni di schiavi!

Da ultimo devo trattare un altro argomento, ormai vecchio, quello della pensione indiretta alle vedove dei lavoratori assicurati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

deceduti in data anteriore al 1° gennaio 1945, e della pensione di reversibilità alle vedove dei lavoratori pensionati i quali ebbero la disgrazia di andare in quiescenza prima di quella data. La legge attuale non ammette la pensione per queste sventurate. Ma ciò che non persuade è quella data: come si è potuto stabilire un tale distacco? Si tratta di una ingiustizia che non si può assolutamente ammettere. Ho fatto il caso di due lavoratori ammalati gravemente la sera del 31 dicembre 1944: di essi uno ha avuto il buon gusto di morire la mattina del 1° gennaio, mentre l'altro è deceduto la sera di san Silvestro. Ebbene, per poche ore di differenza, si è prodotto un fatto gravissimo: per la moglie del lavoratore morto la notte di san Silvestro niente pensione; per l'altra, quella del lavoratore morto alle due del 1° gennaio, sì, la pensione.

L'argomento è così convincente che tutti i miei ordini del giorno presentati da 5 anni a questa parte la Camera me li ha sempre approvati. Quello dell'anno scorso, che io ripresento quest'anno perché va ancora bene, nulla essendo mutato, recitava così: « La Camera, considerato che non risponde a criterio di equità la discriminazione che si verifica oggi fra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'« Inps », per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta ed a quella di reversibilità, che è fatto dipendere dalla data di morte del coniuge per la pensione indiretta, e dalla data di liquidazione della pensione diretta al coniuge vivente, per quella di reversibilità, invita il Governo a proporre opportune modificazioni legislative alle norme che regolano la materia in questione, al fine di potere ottenere che si estenda il beneficio della pensione indiretta e di quella di reversibilità, senza far luogo a liquidazione di arretrati, alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945 ».

Questo ordine del giorno, che ripresento per l'ennesima volta, ebbe l'anno scorso, come dicevo, l'approvazione della Camera. Non mi feci molte illusioni. La prima volta che avevo avuto l'onore di una approvazione unanime ero tutto felice, perché pensavo: adesso la Camera ha approvato e il ministro si mobilerà, la questione sarà risolta; ma l'anno scorso non ero più così speranzoso, perché quattro anni di delusioni mi avevano reso scettico.

Tuttavia l'anno scorso il ministro Vigorelli si mostrò un po' più arrendevole. Fece soltanto una questione di numero. Egli disse

(traggo dal resoconto stenografico della seduta del 18 ottobre 1955):

« Vorrei riferire alcuni dati che rendono estremamente difficile sotto il profilo finanziario la soluzione di questo problema, in modo che la Camera possa responsabilmente rendersene conto.

« Da una prima rilevazione già eseguita risulta, infatti, che le pensioni eliminate fino a tutto il 1944, da cui dovrebbero, attraverso idonei accertamenti, desumersi le pensioni di reversibilità di cui al primo gruppo, erano circa 367 mila; le pensioni eliminate nel periodo 1945-1955, da cui dovrebbero trarsi le pensioni di reversibilità di cui al secondo gruppo, sono circa 311 mila; per gli assicurati non titolari di pensione deceduti fino al 31 dicembre 1944, da cui dovrebbero trarsi le pensioni indirette di cui al terzo gruppo, si ha soltanto un dato scarsamente indicativo, quello rappresentato dagli assegni di morte a suo tempo liquidati dall'I. N. P. S. (circa 318 mila).

« Pur tenendo conto delle opportune eliminazioni che potranno farsi soltanto in sede di esame analitico dei gruppi di pensioni o di posizioni assicurative sopraindicate, risultano indubbiamente confermate le gravi preoccupazioni di carattere finanziario che ostano ad una estensione integrale delle norme sulla reversibilità e sulle pensioni indirette, anche a voler prescindere dalle difficoltà di carattere tecnico inerenti alla anomalia di inserire retroattivamente in un'assicurazione, che a suo tempo non lo prevedeva né aveva acquisito i relativi premi, un rischio già verificatosi.

« Come si vede, è una questione di notevole complessità. Ora, il Ministero del lavoro, non a caso, sta studiando da tempo questo problema, senza per il momento essere in condizioni di risolverlo. E io penso che un Parlamento non possa impegnare il Governo a fare una cosa per la quale mancano le possibilità materiali e mancano, oltre tutto, gli elementi di studio che devono essere premessi ad ogni legge se la legge vuole rispondere ad una esigenza veramente accertata ».

La Camera approvò all'unanimità il mio ordine del giorno. Si studiava — diceva il ministro — una questione complessa, che era già posta allo studio. Ed allora, dopo quasi sette od otto mesi di studio dalla presentazione ed approvazione dell'ordine del giorno, mi permisi di rivolgere una interrogazione al ministro per sapere a che punto era lo studio. L'interrogazione presentata il 23 marzo di quest'anno era del seguente tenore:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

« Per conoscere se, per dare un principio di attuazione all'ordine del giorno votato dalla Camera nella seduta pomeridiana del 18 ottobre 1955, con il quale si invitava il Governo a proporre disposizioni legislative al fine di concedere la pensione indiretta alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945, non ritenga necessario promuovere opportuni accertamenti atti a rilevare il numero delle vedove che verrebbero a beneficiare del provvedimento in questione ».

Giacché la questione in sé persuade tutti e conveniamo unanimemente che bisogna fare qualcosa per queste vedove, vediamo quante sono. Allora soltanto si potrà avere una idea dei mezzi finanziari occorrenti per far fronte a questa necessità. La mia interrogazione era più che giusta.

La risposta del ministro è stata del seguente tenore: « Assicuro la signoria vostra onorevole che questo Ministero non ha mancato di svolgere una prima indagine utile alla disamina del problema delle superstiti di lavoratori che non hanno potuto fruire del trattamento di reversibilità o di pensione indiretta contemplata nel sistema dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia. Una estensione indiscriminata tuttavia implicherebbe un costo elevatissimo, ciò che non può non imporre il più meditato ed approfondito esame del problema. Ogni giudizio, pertanto, circa la possibilità di adottare una specifica anche parziale soluzione è subordinato alle risultanze di tale esame ai fini del quale dovrà altresì essere tenuto conto delle possibilità finanziarie delle gestioni previdenziali ».

Come vedete, egli ha aggirato la mia richiesta che era ben precisa: quante sono le vedove da pensionare? Il ministro non ha creduto di rispondere e di nuovo si è trincerato dietro un paravento affermando che la questione è molto complessa. Complessa quanto si voglia, si tratta di accertare quante sono queste vedove e di vedere se siamo in grado di compiere questo sforzo finanziario per concedere loro la pensione.

È venuto quest'anno al nostro esame il disegno di legge presentato dal ministro del bilancio e *ad interim* del tesoro (Vanoni) nella seduta del 31 gennaio 1956: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

Fra le altre cose vi si legge che i contributi previdenziali da 804 miliardi nel 1953 sono saliti a 950 miliardi nel 1954 e a 1.028 mi-

liardi nel 1955. Da ciò si deduce che questa previdenza introita somme veramente formidabili: metà del bilancio dello Stato, più di mille miliardi. Come vengono spesi questi fondi (sono i famosi contributi versati dalle aziende agricole ed industriali) non voglio giudicare. Saranno spesi bene certamente. Si legge inoltre: « Tra il 1953 e il 1955 l'aumento dei prelievi parafiscali per contributi previdenziali è stato di 224 miliardi. Nell'anno 1954 il risultato patrimoniale di tutte le gestioni dell'Istituto nazionale di previdenza sociale (e cioè il risultato della somma algebrica degli avanzi e disavanzi delle singole gestioni) risultò costituito da un avanzo di più di 76 miliardi di lire.

Mi è gradito tributare un vivo elogio all'onorevole Angelo Corsi che presiede l'Istituto e lo amministra con tanto giudizio e parsimonia da realizzare un avanzo di 76 miliardi. Gliene do atto molto volentieri. Ma dalla constatazione che l'Istituto è riuscito ad accantonare 76 miliardi è derivata la conseguenza che il Ministero del tesoro non ha versato il contributo di 40 miliardi per il fondo pensioni.

Adesso concludiamo, cifre alla mano, e non se ne parli più! Onorevole rappresentante del Governo, le pensioni dei nostri lavoratori, purtroppo, non sono molto elevate. Un lavoratore agricolo, dopo tanti anni di assicurazione, percepisce una pensione di 5-6 mila lire al mese; le pensioni delle vedove, dovendo essere in misura pari alla metà, sono ancor più esigue: 3-4 mila lire al mese. In cifra tonda, facciamo l'ipotesi che si diano in media 4 mila lire al mese ad ogni vedova, cioè 50 mila lire l'anno. Non è una pensione, ma un soccorso. Accettiamolo!

Partendo da questa cifra è facile scorgere che con un milione si potrebbero accontentare 20 vedove di questi sventurati, con 100 milioni 2 mila vedove, con un miliardo 20 mila vedove, con 10 miliardi 200 mila vedove, con 50 miliardi un milione di vedove.

Mi potrei fermare, perché le cifre con le quali l'onorevole Vigorelli ha voluto spaventare la Camera per cercare di non fare approvare il mio ordine del giorno, parlavano di 3 gruppi di vedove pensionande che in totale, potevano raggiungere un milione. Considerato che molte di esse sono già andate a raggiungere i rispettivi mariti deceduti in data anteriore al 1° gennaio 1945, si deve presumere che il loro numero oggi debba essere assai minore di un milione.

Comunque, poiché le ho dimostrato, onorevole Sabatini, che con 50 miliardi si accon-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

tenterebbe un milione di vedove, ne consegue che i denari per questa bisogna ci sono, avendoli economizzati l'onorevole Angelo Corsi...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma non sono tutti affluiti nella gestione pensioni!

CUTTITTA. Sono stati risparmiati 76 miliardi di lire e il Governo ha impegno di destinare 40 miliardi al fondo pensioni. Li dia! Basterebbero questi ultimi per elargire la pensione a tante povere vedove! Ma se non volete darli, ditelo apertamente, non ci si venga a parlare più di impossibilità!

Questo che ho rappresentato è un problema umano che dobbiamo risolvere in favore delle vedove dei lavoratori deceduti anteriormente al 1° gennaio 1945. La Camera, approvando i miei ordini del giorno alla unanimità, ha mostrato di essere sollecita e sensibile alle dolorose condizioni di queste sventurate. Compia il Governo il proprio dovere uscendo da una inerzia che non può trovare alcuna giustificazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Franceschini. Ne ha facoltà.

FRANCESCHINI GIORGIO. Nel corso di questo mio intervento, che vuole essere breve il più possibile, tratterò alcune questioni connesse con il funzionamento degli uffici del lavoro, permettendomi di accennare a vari aspetti di tali servizi, anche in relazione ad alcune esperienze maturate nella mia provincia di Ferrara che, come è noto, è interessata in modo notevolissimo al buon funzionamento degli uffici del lavoro e, in particolare, del servizio di collocamento, specialmente di quello nel settore agricolo.

Anzitutto vorrei ripetere in questa sede il contenuto di una mia interrogazione al ministro del lavoro, presentata parecchio tempo fa e rimasta senza risposta.

Durante questi anni di applicazione della legge 29 aprile 1949, n. 264, (ormai sono sette anni di esperienze) sono state rilevate, da parte di quanti sono interessati all'applicazione della legge stessa, lacune e imperfezioni del predetto provvedimento. Sicché sono stati successivamente presentati alla Camera ben cinque progetti di legge (uno di iniziativa governativa — nel 1954 — e quattro di iniziativa parlamentare) recanti proposte di modifica a vari articoli della legge suddetta. In particolare, sono stati presi di mira gli articoli che riguardano le richieste di lavoratori, gli organi del collocamento, le disposizioni penali, ecc.

Se non erro, venne qualche tempo fa preannunciato un nuovo disegno di legge

governativo, inteso a regolamentare *ex novo* alcuni dei settori già presi in esame dalla legge del 1949. Vi è qualcosa in cantiere e, in caso di risposta affermativa, è possibile conoscere lo stato preparatorio del predetto provvedimento?

Vorrei, poi, sottolineare alcuni problemi che andrebbero risolti o con provvedimenti particolari o con modifiche alla legge fondamentale sul collocamento e cioè la legge del 1949.

a) La riforma delle norme riguardanti il libretto di lavoro. Uffici del lavoro, sindacati, studiosi hanno espresso numerosi pareri al riguardo. Penso però che i suggerimenti che hanno trovato maggior numero di consensi siano quelli che riguardano l'adozione di un modello nazionale di libretto di lavoro, l'attribuzione agli uffici del lavoro della competenza del rilascio del libretto. Come noto, attualmente il libretto medesimo viene rilasciato dai comuni e dagli uffici per i contribuiti unificati in agricoltura e presenta una disparità di formato e di dati, con la conseguenza di essere insufficiente specie per la determinazione delle qualifiche professionali e compromettente per la funzionalità del servizio di collocamento. Inoltre è auspicabile che le qualifiche professionali vengano nel libretto menzionate nel modo meno generico possibile, e vi si richiamino, invece, le effettive specializzazioni, i reparti di impiego, le mansioni effettivamente svolte, ecc.

Da studiare a fondo è pure il suggerimento di menzionare sul libretto lo stato psico-fisico del lavoratore, a seguito di una visita medica cui sottoporre il lavoratore stesso. In tale modo si potrebbero esattamente identificare i lavoratori temporaneamente o permanentemente invalidi, cosicché si potrebbe da un canto valutare con maggior precisione il fenomeno della disoccupazione e, dall'altro, fare convergere sugli invalidi ogni possibile forma di assistenza.

b) A modifica dell'articolo 14, ultimo comma, della legge 29 aprile 1949, n. 264, dovrebbe essere espressamente stabilito l'obbligo diretto per il datore di lavoro di indicare, nelle sue richieste di manodopera, il trattamento sia giuridico, sia economico che si intende applicare, facendo riferimento a determinate tariffe ed ai contratti collettivi di lavoro. Attualmente tale obbligo si desume dall'articolo 14 in modo indiretto e per via di interpretazione. Infatti, come noto, tale articolo precisa solamente che l'ufficio di collocamento, nell'atto di soddisfare la richiesta del datore di lavoro, è tenuto ad accertare che le

condizioni offerte ai nuovi assunti siano conformi alle tariffe ed ai contratti collettivi.

La norma, poi, andrebbe completata e perfezionata con la precisazione di un obbligo, da parte dei datori di lavoro, di comunicare — a richiesta — agli uffici di collocamento, entro un certo periodo, i salari corrisposti ai lavoratori. La mancata osservanza di tale obbligo, naturalmente, dovrebbe comportare l'irrogazione di una penale. Con l'articolo 1 della proposta di legge n. 1111, presentata nell'agosto 1954 da me e dai colleghi onorevoli Gorini e Facchin, si intese proprio suggerire una disposizione in questo senso.

c) Mi pare poi che debba venire attentamente studiata la proposta, fatta a suo tempo dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, di emanare disposizioni affinché nella predisposizione di programmi di opere pubbliche finanziate con il concorso dello Stato, gli uffici e gli enti competenti siano tenuti a sentire gli uffici del lavoro, per potere scegliere quelle opere che alla massima utilità pubblica uniscano possibilità del massimo impiego di manodopera.

L'esperienza di questi ultimi anni suggerisce, inoltre, di studiare ed applicare un efficace sistema affinché vengano coordinate tutte le iniziative che nell'ambito di una provincia vengono assunte nel settore dell'istruzione e dell'addestramento professionale dei lavoratori. Attualmente vi è un notevole numero di istituzioni, opere ed enti che si adoperano per promuovere iniziative nel settore dell'addestramento professionale, con o senza i contributi statali. Iniziative tutte meritorie e lodevolissime, che stanno a dimostrare come ormai educatori, uomini politici, operatori economici abbiano compreso appieno la necessità di camminare speditamente lungo questa strada con un costante perfezionamento di metodi e mezzi umani e materiali. Ma è anche estremamente sentita la necessità di un coordinamento locale e centrale di tali iniziative e gli uffici del lavoro potrebbero essere — almeno in un primo tempo — organi qualificati per promuovere tale coordinamento sul campo locale d'intesa con i provveditorati agli studi, con i rappresentanti degli operatori economici (industria, agricoltura), delle camere di commercio, dei sindacati, dei consorzi provinciali per l'istruzione tecnica. Tale coordinamento avrebbe proprio il fine di garantire l'unicità di indirizzo, in rapporto alle possibilità e alle richieste del locale mercato del lavoro e della emigrazione.

Sia permesso, poi, anche a me di spezzare una lancia a favore dell'aumento delle somme

a disposizione del fondo per l'addestramento professionale, in applicazione dell'articolo 62 della legge 29 aprile 1949. Al contributo statale, fissato in dieci miliardi annui, si aggiungono altre rilevanti contribuzioni straordinarie. Non so se le cifre fornitemi siano esatte, ma mi risulterebbe che per i corsi normali vengono annualmente destinati 4 miliardi, mentre i residui 6 miliardi del contributo ordinario statale e gli altri proventi straordinari vengono spesi per i corsi per disoccupati, i cantieri-scuola e i cantieri di lavoro.

Se è vero che con i 4 miliardi destinati ai corsi normali non si riesce ormai più a soddisfare le richieste dei 582 centri permanenti di addestramento professionale costituiti nelle varie parti d'Italia e che occorrerebbe un incremento di almeno 6 o 7 miliardi sul contributo statale annuo, non resta che invitare il ministro del lavoro ed il ministro del tesoro ad adoperarsi affinché trovino il modo di fare fronte alle richieste di tutti i centri. Si aggiunga, poi, che purtroppo vengono quasi ovunque ormai sacrificati i cosiddetti «corsi isolati», peraltro utilissimi ove non esistono centri professionali o allorquando l'ubicazione dei centri professionali consente solo l'afflusso dei giovani delle zone più vicine ai centri.

Ad esempio, nella mia provincia, esistono solo tre centri professionali a carattere permanente. L'intera bassa ferrarese, zona di riforma agraria, ricca di possibilità di sviluppo sociale ed economico — pur essendo oppressa da secolari problemi quali quello della esuberanza del bracciantato agricolo — dovrebbe gravitare sull'unico centro di Cesta di Copparo, che è invero attrezzatissimo ed efficiente, ma eccentrico rispetto alle importanti e vaste zone del Mesolano, del Comacchiese, del Codigorese, dell'Argentano e del Portuense.

Il restante della provincia beneficia di due altri centri professionali nel capoluogo di provincia sorti faticosamente a seguito della privata e della pubblica beneficenza. Tali centri vanno aiutati, ma altri ancora dovrebbero sorgere, in relazione alle esigenze giustamente sempre crescenti. Nel frattempo si potrebbero aiutare i cosiddetti corsi isolati. Ma i fondi attuali sono insufficienti per gli stessi centri attualmente esistenti! Bisogna veramente farsi che tale contributo statale venga aumentato, magari sino al raddoppio ed oltre.

È stata accolta con sincera soddisfazione, da parte di tutti quanti hanno a cuore una miglior resa dei servizi di collocamento, la notizia della approvazione della legge riguardante la sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali. La legge 16 maggio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

1956 ha invero finalmente portato un poco di tranquillità in seno alla benemerita categoria dei collocatori, sulle spalle dei quali gravano pesanti responsabilità senza — peraltro — il corrispettivo di una remunerazione sicura e della garanzia di una stabilità d'impiego.

Motivo di compiacimento è stato pure quello dell'abrogazione della legge 21 agosto 1949, n. 586, riguardante la categoria dei coadiutori frazionali, con la conseguente equiparazione — agli effetti della prima applicazione della legge — dei coadiutori ai collocatori.

Una diversa sistemazione dei servizi di collocamento nelle frazioni venne — a suo tempo — suggerita da me e dai colleghi onorevoli Gorini e Facchin, con la presentazione della proposta di legge n. 1111. L'articolo 2 di detta proposta prevedeva che venisse nominato un vicecollocatore per ogni frazione comunale con numero di abitanti non inferiore a mille, lasciando la possibilità all'ufficio provinciale del lavoro di nominare coadiutori nelle frazioni con numero inferiore di abitanti. L'abrogazione della legge 21 agosto 1949, n. 586, ha, come suol dirsi, tagliato la testa al toro. Il collocamento viene così affidato ai soli collocatori e corrispondenti, venendo a sparire la categoria dei coadiutori ed evidentemente anche quella dei vicecollocatori.

Non mi resta quindi, che auspicare che il Ministero del lavoro provveda sollecitamente all'emanazione delle norme per il conferimento dei 6.000 posti di collocatore da effettuarsi, giusta l'articolo 16 della legge 16 maggio 1956, a domanda degli interessati previo il giudizio di una istituenda commissione centrale.

Al riguardo dei collocatori, desidero però aggiungere solo un suggerimento, che d'altra parte so condiviso da molti uffici del lavoro e anche da altri uffici ed enti che utilizzano l'opera degli addetti al collocamento per vari servizi: si istituiscano corsi periodici di addestramento, allo scopo di dare ai collocatori una migliore conoscenza dei servizi cui sono addetti ed un tempestivo ragguaglio e aggiornamento circa le norme che molto spesso rapidamente si succedono o magari si accavallano. L'eliminazione della categoria dei coadiutori alleggerisce molti comuni dall'onere delle remunerazioni agli stessi spettanti e appunto accollate alle amministrazioni comunali dalla abrogata legge 21 agosto 1949. Nella relazione al citato progetto n. 1111, venne detto che i comuni, sgravati dall'onere della remunerazione dei coadiutori frazionali, potrebbero agevolmente ac-

collarsi quello di una adeguata manutenzione dei locali adibiti ad uffici di collocamento.

Ecco perché, coll'articolo 3 del citato progetto di legge, si propose la costituzione dell'articolo 28 della legge 29 aprile 1949, n. 264, con il seguente: « I comuni sono tenuti a fornire, per i servizi di collocamento, le attrezzature ed i locali occorrenti, idonei a giudizio degli uffici provinciali del lavoro, nonché a provvedere al riscaldamento, alla illuminazione e alla pulizia degli stessi. La ubicazione dei locali deve essere tale da garantire l'indipendenza dell'esercizio della funzione ».

Infatti, spesso la mancanza di sedi e di attrezzatura è tale da rendere impossibile lo svolgimento dell'attività collocativa, per cui i collocatori si dibattono in difficoltà enormi ed insuperabili. Come può un ufficio di collocamento funzionare, allogato in una stanzetta piccola ed umida, senza mobili e, magari, senza riscaldamento nel periodo invernale. E certe coabitazioni con associazioni sindacali e politiche non sono davvero inopportune, anzi, insostenibili?

La Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione inoltrò un questionario ai direttori degli uffici provinciali del lavoro riguardante il servizio del collocamento. Circa i locali venne appunto rilevato che essi erano in prevalenza inadeguati dal punto di vista funzionale agli scopi cui erano destinati, presentandosi a volte indecorosi ed antigiuridici. Nel progetto di un « ufficio pilota » venne così detto che i locali adibiti ad ufficio dovevano essere situati in posizione tale da facilitare l'accesso a tutti coloro che vi si dovevano recare, in modo da ridurre al minimo il disagio del lavoratore disoccupato. « Tali locali — si disse — dovranno essere possibilmente luminosi, ariosi e anche accoglienti. La proprietà degli uffici sollecita il rispetto di chi li frequenta. Dovrà, poi, essere evitata la vicinanza o addirittura la coabitazione con organizzazioni sindacali ».

Va, infine, detta una parola per quanto riguarda i mezzi materiali di cui sono forniti gli uffici di collocamento. L'inadeguatezza di tali mezzi (mobili, macchine da scrivere, cancelleria, telefoni, fondi per le spese varie) mette costantemente in serio imbarazzo i dirigenti degli uffici provinciali e periferici. I 130 milioni circa stanziati annualmente per le spese postali, telegrafiche, telefoniche, per la cancelleria, le minute spese di ufficio, l'acquisto di pubblicazioni, l'acquisto e la riparazione di mobili, macchine d'ufficio, l'acquisto e la riparazione di automezzi, sono veramente in-

sufficienti. Si pensi alle esigenze di tutti gli uffici del lavoro del territorio della Repubblica, alla rete capillarizzata degli uffici di collocamento, e davvero ci si accorgerà che tale somma è estremamente esigua.

Un accenno quindi ad un aspetto dell'arduo problema della mobilità territoriale del lavoro in relazione al collocamento della mano d'opera agricola nella mia provincia. Invero, tale questione caratterizza, posso ben dirlo, il collocamento della mano d'opera nel Ferrarese e chiede una soluzione, proprio in relazione ad una aspirazione fondamentale ad una più equa distribuzione delle possibilità di lavoro. Come è noto, l'articolo 15 della legge 29 aprile 1949, n. 264, definisce una situazione che, almeno nel Ferrarese, è di fatto sempre stata operante: « I lavoratori — dice tale norma — che risiedono nella località nella quale si svolgono i lavori, sono preferiti nell'avviamento al lavoro ». Nel comma successivo, vi è un temperamento a tale norma laddove è detto che la commissione di cui all'articolo 25 (trattasi della commissione provinciale per il collocamento), ove condizioni locali lo richiedano, può autorizzare che sia data la preferenza anche a lavoratori di località viciniori, osservati opportuni criteri di proporzionalità ». In effetti, come dicevo sopra, una norma del genere è sempre stata applicata, alla base di ben definite circoscrizioni sindacali o di cosiddetti confini sindacali, la cui determinazione se non si perde proprio nella notte dei tempi risale però ad antiche pattuizioni tra le associazioni sindacali comunali e frazionali.

Se è indispensabile una norma di legge del tipo di quella citata, è però altrettanto indispensabile che detta norma venga applicata e utilizzata con profondo senso di giustizia distributiva e quindi di giustizia sociale.

Frequentissimi sono stati e sono tuttora gli episodi di questo genere (mi riferisco, in particolare, al collocamento al lavoro nella mia provincia dei compartecipanti). Da località a località il rapporto tra il numero dei compartecipanti e la quantità di terreno da distribuire tra gli stessi, per il lavoro con la remunerazione a compartecipazione sul prodotto, è variabilissimo; sicché si verifica che in una determinata località un operaio percepisce un provento — ad esempio — di 80 mila lire annue, in confronto delle 50 mila o delle 100 mila di un altro bracciante abitante ad un chilometro di distanza, magari nell'ambito dello stesso comune. Vi sono — nel Ferrarese — episodi di sperequazione estremamente rilevante e grave; basti citare l'esempio della

zona sindacale di Iolanda di Savoia (Bassa ferrarese, attuale zona di riforma agraria), nella quale si riscontra una impressionante diversità di redditi operai nei confronti delle vicine località dei comuni di Berra, Massafscaglia, Migliarino, Copparo.

Eppure non è facile ottenere mutamenti di tali circoscrizioni sindacali, operando una distribuzione più equa del lavoro disponibile nell'anzidetta località di Iolanda. Le posizioni sindacali si irrigidiscono, vengono minacciate agitazioni, sicché pare proprio che un insuperabile egoismo divida lavoratori abitanti a pochi chilometri o poche centinaia di metri di distanza, magari nello stesso comune. Si imporrebbe, per la mia provincia, anzitutto una coraggiosa revisione delle circoscrizioni sindacali attraverso l'assunzione — da parte degli uffici del lavoro — di iniziative volte appunto ad una attenta indagine delle disponibilità di lavoro, zona per zona, frazione per frazione, e quindi ad una precisa serie di provvedimenti che applichino in concreto e secondo giustizia la norma dell'articolo 15.

Si potrà obiettare che l'articolo 15 non può affidare questo compito particolare agli uffici del lavoro, alle commissioni comunali o a quella provinciale; sta però di fatto che attualmente l'applicazione di una norma di legge si trova a non poter prescindere da qualche cosa che appare più forte di una tradizione o di una consuetudine e cioè da quasi ferree delibere sindacali, contro le quali raramente e difficilmente è possibile andare, pur nell'interesse stesso ed immediato dei lavoratori. Occorrono quindi — come detto sopra — disposizioni che diano agli uffici provinciali del lavoro la possibilità di operare una profonda indagine in tale senso e di determinare con risolutezza dei criteri da seguire nell'applicazione concreta dell'articolo 15.

Tale articolo, poi, ed è bene ricordarlo, andrebbe perfezionato — in quanto il termine « località » è estremamente generico; una osservazione in questo senso è anzi stata fatta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione. Si tratterebbe insomma, a mio avviso, di mettere gli uffici del lavoro nelle condizioni di eliminare le sperequazioni e le ingiustizie e di fare in modo che la preferenza, data ai lavoratori residenti nelle località nelle quali i lavori si svolgono, non si trasformi in riconoscimento di esclusività, da proteggere con barriere insormontabili.

Il gruppo di studio per il servizio di avviamento al lavoro nella sua relazione acquisita agli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione

(volume 2°, tomo I), in materia di mobilità territoriale della manodopera precisò quanto segue: « Si è detto che fra i vari uffici del lavoro vengono normalmente attuati collegamenti per facilitare il passaggio di manodopera da zone in cui vi è abbondanza in altre in cui si verifica invece insufficienza. Però questi collegamenti sono occasionali e contingenti: non esiste un regolare, sistematico e generale servizio informativo delle disponibilità della manodopera e delle sue richieste ».

Tali affermazioni meritano particolare attenzione; tuttavia di fronte a situazioni quali quelle riscontrate nella mia provincia, i collegamenti tra uffici del lavoro — in particolare tra gli uffici comunali e frazionali — dovrebbero tendere più che ad una raccolta di dati circa le disponibilità della manodopera e a pressoché superflue forme di pubblicità delle offerte di lavoro, ad una indagine attenta — come detto sopra — circa le sperequazioni nei guadagni operai derivanti dalle diverse quantità di giornate lavorative disponibili per operaio, secondoché quest'ultimo si trovi a lavorare in questa o quella zona.

Il gruppo di lavoro per i problemi della occupazione e della disoccupazione connessa con l'agricoltura (mi riferisco sempre ai risultati delle inchieste parlamentari sulla disoccupazione) indicò proprio tra i mezzi di lotta contro la disoccupazione anche « l'agevolazione dei movimenti dei lavoratori in quanto detti movimenti contribuiscono a realizzare un migliore equilibrio tra disponibilità ed impiego di lavoro: movimenti così di salariati (migrazioni interne) come di famiglie contadine imprenditrici o associate all'impresa. Gli ostacoli — si precisò testualmente — a divieti posti a detti movimenti esasperano gli squilibri ».

Una deroga ai principi di fatto vigenti in materia di circoscrizioni sindacali è stata attuata dall'ente di riforma agraria, allorché si procedette alle assegnazioni di fondi ai contadini. Troppo vasta ed impegnativa era l'iniziativa della riforma — che si accingeva ad incidere nel vivo dei problemi della società contadina ferrarese — per tollerare la presenza di delimitazioni territoriali, quali quelle date dai cosiddetti confini sindacali. Sicché vennero effettuati spostamenti di famiglie assegnatarie da località a località, anche al di fuori dei confini comunali. Terminato però il periodo delle assegnazioni e insediate le migliaia di famiglie dei beneficiari, qualche volta lo stesso ente, a seguito di particolari pressioni locali, non può ef-

fettuare spostamenti di mano d'opera, in occasione di lavori di migliorie, di costruzione di strade, di opere di bonifica, sicché ne deriva qualche situazione penosa per vari gruppi di disoccupati.

D'altra parte, la riforma agraria nel delta padano se ha affrontato coraggiosamente il problema dell'insediamento di migliaia di famiglie bracciantili, non aveva e non ha tuttora la possibilità di risolvere integralmente il grave problema della esuberanza della mano d'opera bracciantile. Una soluzione di estrema importanza verrà però offerta dalla bonificazione dei territori vallivi che potrà aumentare di circa 40.000 ettari, per la sola provincia di Ferrara, il quantitativo di terra da offrire alla mano d'opera contadina eccedente; resterà però sempre la necessità di perfezionare il programma di sistemazione del bracciantato ferrarese con piani di migrazione interna e, in ogni caso, con solleciti provvedimenti volti ad eliminare le sperequazioni dei guadagni operai.

Un esempio tipico, seppure si tratti di un caso limite, è quello della frazione di Ariano del comune di Mesola (delta padano). In tale frazione erano sino a poco tempo fa disponibili, per la compartecipazione, circa 1.000 ettari di terra. Tale quantità è stata progressivamente ridotta, a seguito dell'insediamento di assegnatari, ad opera dell'ente di riforma e soprattutto per l'incremento spontaneo della piccola proprietà contadina; sicché tra non molti mesi probabilmente sarà ridotto ad un minimo — invero preoccupante — il quantitativo di terra da distribuire agli operai compartecipanti. Si aggiunga che tale crisi viene a coincidere con la ormai decisa chiusura di uno stabilimento zuccheriero, onde almeno altri 150 operai vengono ad essere privati dell'abituale annuo guadagno in occasione della campagna saccarifera. Quale rimedio? La bonifica di alcune vaste valli viciniori e, di conseguenza, una migrazione verso quelle nuove terre di centinaia di contadini. Non ho a disposizione attualmente dati per precisare se la bonifica risolverà definitivamente gli angosciosi problemi di quella frazione; ma mi pare di poter affermare che inevitabilmente si dovrà in ogni caso sollecitare migrazioni interne di più o meno lieve entità, onde sin da ora sarà necessario studiare sino in fondo la situazione, in vista dei problemi che a non troppo lontana scadenza si prospetteranno.

Ed un sincero anelito verso il raggiungimento di migliori condizioni di vita per il bracciantato ferrarese deve animare uomini

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

di Governo, organizzazioni sindacali, autorità, tecnici, affinché le parole «giustizia sociale» non suonino incomprensibili, ma trovino sollecito concretamento nelle opere. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Penazzato. Ne ha facoltà.

PENAZZATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, i fondamentali impegni di una politica del lavoro, anzi meglio si direbbe di una politica sociale, che faccia perno sulla politica del lavoro, ma comprenda, come non può non comprendere, l'esame di tutti gli strumenti e gli indirizzi che giocano nel quadro di una politica di sviluppo economico e sociale del nostro paese, sono stati qui, con varie intonazioni, ampiamente discussi. Ma poiché si tratta di problemi di enorme importanza e di grandissimo rilievo, penso che sarà consentito sottolinearli ancora brevemente, richiamando piuttosto principi di carattere generale che non singoli problemi, sui quali si è già trattato il dibattito ampio e approfondito di questi giorni.

La discussione, nei suoi termini più impegnativi, tocca ma non si esaurisce nei compiti strettamente istituzionali del Ministero, perché coinvolge tutta la politica sociale, cioè una realtà nella quale si inseriscono i più grandi interessi della vita nazionale, che non possono essere sufficientemente risolti se non nel quadro di questo più ampio disegno di politica generale. Se volessimo fare un esempio, non avremmo che la difficoltà della scelta: dalla politica fiscale alla politica dell'esportazione, dalla politica creditizia alla stessa politica estera del nostro paese. Con ciò non intendo minimamente negare il grande valore dei compiti esclusivi del Ministero, cioè dei compiti strettamente istituzionali del dicastero del lavoro. Anzi, per questo mi richiamo all'ampia, interessante e documentata relazione dell'onorevole Rubinacci, con la quale, credo, gran parte della Camera concordi nel giudizio e nelle valutazioni.

Perché questo richiamo ad un più ampio disegno di politica generale? Perché sottolineare, non in contrasto, bensì in accordo con i motivi animatori dell'azione politica del Ministero del lavoro, della stessa politica di sua stretta competenza, questo più ampio disegno sociale?

Chiediamoci qual è il primo obiettivo. Il primo obiettivo di questa politica è, senza dubbio, un alto e stabile livello di occupazione. È il primo obiettivo della politica di un ministero del lavoro di qualunque paese

del mondo, ma è la politica, che particolarmente impegna il Ministero del lavoro del nostro paese: proprio perché non abbiamo ancora conseguito una posizione di alto e stabile livello di occupazione, questo impegno, cioè, che rimane un impegno fondamentale dei ministeri del lavoro di qualunque paese, assume nel nostro paese, e quindi per la competenza, vorrei dire per l'ansia umana e per la responsabilità politica del nostro ministro del lavoro, un particolare rilievo ed un accento del tutto singolare. Certo, il compito di una politica sociale non è solo quello di assicurare lavoro (e lo abbiamo sentito ripetere in questi giorni con molta ampiezza e profondità); è anche quello di una giusta ripartizione del reddito, alla cui creazione il lavoro concorre con tanta ampiezza. Ma senza dubbio il primo impegno è la ricerca del lavoro, è la sua difesa e garanzia.

Ebbene, questo obiettivo non si raggiunge con le sole iniziative che il Ministero del lavoro oggi promuove. Anzi si può dire che, in parte, queste sono sostitutive di un livello di occupazione generale o — se vogliamo usare una frase più sintetica — di piena occupazione, che non è stato ancora conseguito nel nostro paese. Basta ricordare il settore, in particolare, dei cantieri di lavoro, ma anche altre iniziative del genere, per rilevare subito che si tratta di provvedimenti sostanzialmente sostitutivi di una soluzione più stabilmente ordinata, di quella soluzione veramente e pienamente adeguata, sia dal punto di vista economico, sia da quello umano, che noi stiamo faticosamente cercando di realizzare.

Ed anche in alcuni importantissimi compiti di regolamentazione che sono affidati al Ministero del lavoro, ad esempio il collocamento, se vi è un principio di buona, razionale distribuzione delle occasioni di lavoro che vi sono nel nostro paese, non si può dire che si tocchi il centro del problema. Evidentemente non è con una politica di distribuzione delle sole attuali occasioni di lavoro che noi possiamo risolvere il problema di una più alta e stabile occupazione, ma è cercando di fare qualche cosa di molto più radicale.

Centro del problema è una vasta politica di investimenti, sia pubblici, sia privati, per una moltiplicazione delle occasioni di lavoro, o per la loro creazione; investimenti soprattutto di carattere produttivo, cioè tali che più che rispondere ad esigenze di consumo, anche di quei particolari beni di consumo che oggi rappresentano nel nostro paese

senza dubbio uno sfogo rilevante alla possibilità stessa dell'occupazione e in qualche modo anche all'elevazione del livello di vita delle nostre popolazioni, come i beni di consumo durevoli, rispondono all'esigenza preminente di garantire ampio e stabile impiego ai lavoratori del nostro paese.

Lo stato della nostra disoccupazione è noto, e credo che potrò essere esonerato dal ripetere, come è stato fatto tante volte in questi giorni, cifre e dati. Si dice che è stato fatto poco, anzi da qualche parte si afferma che non è stato fatto niente, ed io credo che un tale giudizio sia evidentemente lontano dalla realtà. Anche la relazione al bilancio, per quanto non si proponga specificatamente di documentare quanto si è fatto in questo settore, offre dati ed elementi di estrema importanza. Per altro il riconoscimento che si è fatto uno sforzo rilevante e positivo, non esime dal ripetere che bisogna fare ancora di più e che bisogna ancora ricercare energie, mezzi e strumentazioni che possano consentirci non solo un mutamento quantitativo nei nostri interventi in ordine ad una più alta occupazione, ma anche un mutamento qualitativo del modo del nostro impegno e del nostro intervento.

Il richiamo al piano Vanoni viene spontaneo, in questo momento; e si tratta di un richiamo generale, direi di un'attesa condivisa dai gruppi della maggioranza e delle opposizioni, il che, in un certo senso, può anche voler dire che il piano Vanoni è stato un'intuizione felice che ha colto nel segno, non solo in ordine alla sensibilità nei confronti del problema (il che sarebbe stato ovvio), ma anche in ordine alla strumentazione e allo studio sistematico di almeno previsti e da noi sollecitati interventi, che assicurino appunto questo mutamento qualitativo nelle forme di intervento per risolvere il problema della disoccupazione.

In questo ordine di idee, e per la realizzazione del piano Vanoni, sarebbe errato senza dubbio attendersi tutto dallo Stato e credere che la responsabilità ricada soltanto su di esso. Tutti debbono fare la loro parte; quindi anche i lavoratori, ed io credo di poter dire che essi sono pronti a sostenere la loro parte di sacrificio per consentire la realizzazione degli obiettivi del piano.

L'onorevole Rapelli, ieri sera, ha fondato il suo intervento soprattutto sul principio della solidarietà che vale per tutti, che s'impone per tutte le categorie ed in particolare per quelle che hanno di più, proprio perché è nel principio della solidarietà un'aderenza vorrei dire plastica delle possibilità di cia-

scuno ai bisogni degli altri. Ma, con un'acutezza ad un tempo di sindacalista e di politico, ha capito che il discorso sarebbe stato molto più sincero e molto più penetrante se non avesse dimenticato di ricordare quanto si può e quanto si deve attendere dalla solidarietà dei lavoratori, e quindi dall'accettazione di una politica che, imponendo sacrifici agli altri, non eviti di richiedere sacrifici anche ai lavoratori.

Però bisogna subito aggiungere che, se sacrifici si possono richiedere ai lavoratori, è doveroso richiederli anche agli altri, e potrei dire soprattutto e prima di tutto agli altri; poiché se l'espansione produttiva, che il piano Vanoni vuole accelerare organicamente, assicura un più alto reddito, non solo nella misura della prevista media di sviluppo del 5 per cento almeno, ma in una misura forse superiore, come è stato nell'ultimo anno, e se questi più alti redditi devono essere devoluti a nuovi investimenti, bisogna garantire al paese ed in particolare ai lavoratori che sia così, e che quei più alti redditi non si traducano in più alti ed incontrollati profitti. È questo anzi, vorrei dire, se non il freno, certo un motivo di remora ad una più ampia e positiva adesione, se non dei lavoratori democratici e cristiani che hanno manifestato più larga fiducia nei principi espressi dal piano Vanoni, dei lavoratori di altre correnti, poiché senza dubbio anche il solo timore, nonché la certezza che questa più alta espansione del reddito dovesse per vie dirette o traverse tradursi in più alti e non controllati profitti spegnerebbe ogni entusiasmo ed ogni volontà di collaborazione.

Qui si può far richiamo allo strumento fiscale; ma io credo che si debba anche realizzare un sistema di controllo sugli investimenti e sui reinvestimenti; e questo è essenziale, perché se il piano Vanoni si è chiamato uno schema di previsioni più che un insieme di provvedimenti esecutivi (ma potremmo dire che questi provvedimenti esecutivi devono venire, e vorremmo aggiungere che stanno venendo), deve essere uno schema di previsioni che si avverano, e non solo nelle dimensioni del fenomeno, ma anche nella direzione voluta, nella direzione cioè che vada a vantaggio di tutta la collettività attraverso un più alto livello di occupazione.

Credo che si deva dare atto al Governo Segni, ed in particolare al Presidente del Consiglio, di volere, e di volere seriamente e fortemente, questa applicazione concreta del piano Vanoni, che deve, proprio per questo, apparire a noi non solo un atto di scientifica previsione ma un atto squisitamente politico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Penso che possiamo ricordare qui con un motivo di commozione, che non manca di accentuare la nostra volontà, le ultime parole del ministro Vanoni, che ci ha consegnato, quasi come un testamento, il piano che prende nome da lui, proprio perché lo assumiamo con la volontà di rivolgerlo ad un incremento produttivo organico e stabile, soprattutto a vantaggio ed a sollievo delle categorie più povere, di quelle categorie che egli ha chiamato i senza speranza, delle categorie, delle zone e delle regioni, in particolare del sud, che hanno bisogno, attraverso un ampio piano di interventi, di una accelerazione organica e stabile della loro espansione economica e quindi della loro espansione sociale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

PENAZZATO. Vi è il problema degli strumenti e della presenza dei lavoratori in questi strumenti applicativi del piano Vanoni; anzi, più esattamente, dei lavoratori e dei datori di lavoro. Non saranno sempre rose ed io comprendo benissimo che vi possano essere anche delle remore a sollecitare, se non ad accettare, questa collaborazione dell'una e dell'altra parte, evidentemente interessate, perché — non v'è nulla di male a riconoscerlo — non sempre potrebbe immediatamente inquadarsi in un disegno di piena solidarietà nazionale.

Ma io credo che sia necessario compiere questo sforzo, questo tentativo, perché se c'è un settore dove bisogna pagare in solido, è proprio questo del piano, che deve impegnare tutte le energie del paese. Questo, l'abbiamo detto tante volte, è il banco di prova di chi crede alla collaborazione e di chi si sente impegnato a pagare anche di persona per gli interessi del nostro paese. Questo è un impegno di solidarietà e un impegno di solidarietà che deve essere confermato dai fatti.

Se questa è la via maestra del primario impegno del Ministero del lavoro, se cioè il Ministero del lavoro assume su se stesso l'onore d'una politica di piena occupazione, anche se questo non vuol dire risolverla con i soli istituti e con le competenze esclusive del ministero, non bisogna dimenticare i provvedimenti che possono tendere ad una migliore distribuzione del lavoro già in atto.

Non credo si possano fare molte cose; credo tuttavia che qualche cosa si possa fare. Ovviamente, questa migliore distribuzione delle occasioni e dei costi di lavoro che ci sono non può essere fatta che entro certi limiti; ma

qualche cosa può essere fatta, anzitutto per garantire — come abbiamo detto tante volte — almeno un posto di lavoro per famiglia. Non so se questa sia soltanto una mia sensazione, ma ho l'impressione che il problema sotto questo riguardo abbia subito un alleviamento, che, cioè, il numero delle famiglie in cui non vi è alcun occupato sia andato diminuendo. È evidente, tuttavia, che finché questo più urgente obiettivo non sarà totalmente raggiunto, noi non avremo interamente adempiuto il nostro impegno, non avremo cioè tolto alla disoccupazione l'aspetto suo più drammatico ed inquietante.

Si può ancora fare qualche cosa per garantire una certa mobilità di lavoro, almeno fra zone vicine. Sono problemi che si pongono in un modo contrastante, cosicché la soluzione di essi non è mai perfetta, in quanto si cerca piuttosto di realizzare quella che sia la meno lontana da un soddisfacente equilibrio. Ma qualche cosa noi possiamo in effetti realizzare.

Infine, mi pare che valga la pena di sottolineare quel concetto che l'onorevole Rapelli ha ribadito ieri sera (dico ribadito, perché non è la prima volta che così suggestivamente ne parla) del conguaglio delle ore di lavoro, per la ricerca di una migliore distribuzione delle ore di lavoro e di una migliore ripartizione dei guadagni, in modo che non si sia lontani dall'assicurare a gran parte dei nostri lavoratori almeno il minimo di sussistenza.

In questo quadro valgono ancora, indubbiamente, i cantieri di lavoro. E qui, senza fare un lungo discorso, anch'io penso che non sia opportuno togliere pressoché interamente, almeno per quanto riguarda il bilancio ordinario, i fondi attribuiti per questa iniziativa, perché se i cantieri di lavoro saranno destinati a sparire, come ovviamente lo saranno, è anche chiaro che saranno destinati a sparire via via, proporzionalmente alla possibilità di assicurare un lavoro stabile ai lavoratori italiani.

Problemi di questo genere non si risolvono senza un richiamo al grosso problema dell'orientamento e dell'addestramento professionale. Ed io, più che aggiungere o ripetere le cose che sono state dette molto opportunamente, vorrei invitare il Ministero a prepararsi a considerare il problema in maniera più organica di quanto non si stia facendo. Il problema va visto sulla base di un sistema scolastico rinnovato, che, innanzi tutto, assicuri la scuola per tutti fino ai 14 anni e che, nel quadro stesso della sua articolazione unitaria, preveda le opportune

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

scelte o indicazioni opzionali, che preparano l'orientamento professionale. Non è pensabile che, a lungo andare, si risolvano questi problemi con provvedimenti anche generosi, ma in qualche modo improvvisati; si risolvono sul fondamento di una scuola stabile, sostanzialmente uguale per tutti, capace di dare un'ampia qualificazione. L'istruzione professionale, per sé, viene dopo, negli istituti permanenti che si dovranno creare e moltiplicare nel nostro paese; viene dopo, nell'addestramento professionale in sede aziendale.

Certo, l'aver esposto questo non è l'aver affermato una cosa di immediata e facile attuazione, quanto avere indicato una linea di sviluppo; ma credo che questa linea di sviluppo debba essere tenuta presente in questo quadro e con queste prospettive di impiego, se vogliamo che i problemi dell'orientamento e dell'addestramento professionale siano affrontati anche nel nostro paese al livello delle esigenze moderne. Dirò (e avrò occasione di parlarne fra qualche minuto) che, purtroppo o per fortuna, la tecnica produttiva cammina più rapidamente dei nostri istituti, che cercano di rispondere alle esigenze suscitate dalla tecnica produttiva. Cosicché il problema dell'addestramento e dell'istruzione professionale probabilmente non va visto soltanto in questa prospettiva, ma anche con l'animo aperto a cogliere tutte le esigenze nuove che la nuova tecnica produttiva necessariamente esprimerà.

Il Ministero del lavoro in questi ultimi anni ha sviluppato i centri di addestramento e credo che si tratti di un'iniziativa utile, che va sviluppata, anche perché nulla vieta di pensare che molte delle iniziative permanenti, che verranno realizzate nel nostro paese, possano sorgere da queste esperienze. Proprio per questo, e avvalendosi anche delle libere iniziative, in particolare delle libere iniziative delle associazioni dei lavoratori, il Ministero deve guardare con fiducia alla possibilità di accrescere il livello qualitativo della nostra manodopera e deve essere disposto, nei limiti delle possibilità, ma con uno sforzo più energico, a favorire anche il sorgere di questi centri di addestramento professionale. La povertà del nostro paese ci toglie la speranza di affrontare, entro pochi anni, il problema dell'addestramento professionale con istituti, metodi e programmi più compiutamente idonei, ma anche evidentemente più costosi. È per questo che, nell'avvalersi delle iniziative delle libere organizzazioni di lavoratori, il Ministero deve

trovare il modo di assicurare un più equo e congruo aiuto.

Già le nuove tecniche pongono nuovi problemi ed è all'orizzonte l'automatismo. Quali le prospettive? Arriveremo tardi? Potremmo chiederci anche questo, perché siamo più pronti a vedere i pericoli nella introduzione di questi nuovi metodi produttivi, che non a vedere i danni di un ritardo nella loro introduzione. Credo che, anche se l'introduzione dell'automatismo avrà effetti notevolissimi e non sempre lieti sull'occupazione, e qualche volta anche sul reddito, dobbiamo guardare con positività a questo sviluppo ed a questa prospettiva. È questo un orientamento pressoché generale, e mi pare doveroso ricordare qui il monito del Santo Padre, nella lettera inviata in questi giorni alla « Settimana sociale » dei cattolici di Francia, in cui ribadisce l'atteggiamento positivo del pensiero cristiano di fronte a questi sviluppi produttivi, che possono ampiamente liberare la fatica umana dal suo aspetto più duro e che possono moltiplicare il reddito di tutti i paesi. Ha aggiunto, però, che la visione positiva di questi sviluppi non dev'essere soltanto fondata su prospettive economiche, ma deve porsi in una visione umana e solidaristica. Per essere più precisi, ha ricordato che l'automazione non deve ridursi ad un aumento del profitto privato e che l'introduzione di questi nuovi metodi di produzione non deve affrontare i necessari sacrifici scaricandoli interamente, o in maggior misura, sulle spalle dei lavoratori.

Questo è un problema che impegna tutta la nazione, un problema che proporzionalmente impegna la responsabilità ed il senso di socialità delle classi più abbienti ed in cui lo Stato deve intervenire con estrema concretezza. La strada più efficace è la riduzione dell'orario di lavoro, mantenendo ovviamente il livello generale delle retribuzioni. È un compito che spetta prevalentemente all'iniziativa ed all'azione sindacale. Qualche cosa si è fatta; si è — direi — appena cominciata a fare. Ma è bene che il Governo vigili e sia pronto ad intervenire con la sua pressione, ed eventualmente con la più efficace pressione della sua politica economica e sociale, perché il problema venga affrontato sollecitamente e proprio nella misura in cui verrà sviluppandosi l'introduzione di questi nuovi metodi produttivi.

Qualche parola in ordine ai rapporti di lavoro. Il compito primario per la definizione e regolamentazione dei rapporti di lavoro spetta al sindacato. L'onorevole Rapelli ha

espresso un giudizio piuttosto pessimistico sull'attuale efficacia dell'azione sindacale. Noi dobbiamo agevolarla con la legge e con la politica economico-sociale, ma bisogna che anche l'azione sindacale sia capace di inserirsi nel contesto della nostra situazione storica e non si limiti a generiche denunce (come qualche volta fa, soprattutto in ordine agli orientamenti di una parte del sindacalismo nel nostro paese), ma sappia arrivare ad una chiara conoscenza dei problemi e degli strumenti efficaci per intervenire a sviluppare positivamente la situazione del nostro paese.

Ci si è chiesto se non sia stato un errore non pervenire ancora all'approvazione della legge sulla validità dei contratti collettivi di lavoro. Forse è stato errore non averlo fatto, ma le leggi nascono da alcune premesse di fatto che non è sempre agevole riconoscere; nel nostro caso le premesse toccavano, per certi riflessi, la salvaguardia della democrazia nel fatto sindacale e nei riflessi generali. È vero che oggi la libertà politica consente un più vasto schieramento e un più ampio giuoco sindacale, ma negli anni passati ogni possibile deviazione sindacale, ogni possibile cristallizzazione sindacale avrebbe potuto essere lesiva e compromettente per le sorti della nostra democrazia. Si può prospettare un più ampio incontro, ma è sempre più chiaro che questo può avvenire solo sul terreno della autonomia e della democrazia sindacale. Le possibilità di questo più ampio incontro sul terreno sindacale sono determinate proprio dall'affermarsi di indirizzi nuovi, dall'affermarsi di una alternativa nuova nell'azione sindacale che, proprio per aver realizzato una maggiore maturità, può oggi consentire una più ampia convergenza innanzitutto sul piano della efficacia, ma anche sul piano della realizzazione degli obiettivi dell'azione sindacale, vista non in contrapposizione, ma in una linea omogenea alla politica sociale del nostro paese.

Il principio fondamentale, questa giusta via nella quale si può realizzare una più ampia convergenza sindacale che non sia destinata solo a dare più forza, ma sia indirizzata a trovare la via buona e giusta dello sviluppo dell'azione sindacale, è il principio della collaborazione o, comunque, il principio della solidarietà nella libertà; è il principio della espansione economica nel giusto equilibrio sociale, e non già di risolvere il problema eliminando vecchi privilegi con la introduzione di nuovi.

Questa collaborazione vale sul piano generale e sul piano aziendale. È ormai noto

l'orientamento delle varie confederazioni sindacali per una azione, vuoi integrativa, vuoi principale, sul piano aziendale. È chiaro però che non deve trattarsi di un azionalismo chiuso ed egoista, ma che sia capace di intervenire a difesa dei lavoratori sul piano aziendale in collegamento con una visione generale degli interessi del nostro paese e nella ispirazione preminente della solidarietà. Qui, senza dubbio, possono sbagliare sia i lavoratori, sia i datori di lavoro ed anche le riforme interne; e, direi, le relazioni e gli accordi interni all'azienda non assicurano questa apertura generale sul piano della solidarietà.

Non ne deriva (lo escludo in modo esplicito ed aperto) che queste riforme interne, queste intese non siano pur sempre buone; esse sono buone e sono da ricercare, sia pure con tutte le cautele del caso. Parliamo, per esempio, delle relazioni umane, non certo intese come una sorta di predominio padronale sotto la veste del paternalismo e quasi dell'oscuramento della coscienza sindacale del lavoratore, ma nella premessa sicura della osservanza dei contratti collettivi e delle leggi del lavoro, nella premessa di una presenza del sindacato come partecipe nel determinare queste relazioni anche sul piano aziendale, nella premessa di una vera ed effettiva collaborazione e, quindi, nella premessa che non potranno in alcun modo negare o disconoscere l'avvio ad una più ampia democrazia sindacale.

Tutte queste cose, cioè, noi le vogliamo.

L'azienda è un fatto sociale; essa non è soltanto il luogo nel quale si presta il lavoro alle dipendenze di altri, ma sta diventando sempre più il centro forse più vitale nello sviluppo economico e sociale, fino a far dire al Drucker che « non è la soluzione dei problemi del sistema che fisserà la struttura dell'impresa; al contrario è la soluzione dei problemi dell'impresa che modellerà la struttura del sistema ». Pur senza condividere in pieno il giudizio, non si può negare il peso dell'impresa in ordine ai più ampi sviluppi sociali. L'azienda va vista come una sintesi di collaborazioni, ma anche di poteri, cui i lavoratori devono partecipare.

Ma per i problemi che abbiamo sollevato, queste riforme non bastano, queste nuove vie — pur necessarie — non sono sufficienti; ci vuole l'educazione, cioè un fatto morale, e meglio, come è stato sottolineato nella seduta di ieri, dovrà essere il movimento operaio, nelle sue espressioni più consapevoli, più mature e più aperte, a porre l'impegno morale verso un dovere di solidarietà. Il mo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

vimento operaio è di per sé un fatto tendenzialmente unitario, ma compie la propria funzione nelle scelte ideali e sociali. Non si esprime, cioè, e non determina la propria influenza nella vita sociale, quasi per la meccanica di questo collegamento o per la materiale identità di alcuni interessi, ma per le sue scelte: il che vuol dire per la conoscenza e il giudizio che esso dà di una situazione e per gli obiettivi che si propone per lo sviluppo della situazione stessa. E la nostra — mi sia consentito di sottolinearlo — è una scelta solidaristica e democratica.

Una parola sulla funzione svolta dal Ministero nei confronti delle vertenze sindacali, innanzitutto per dare atto della prontezza, della decisione, della tempestività e della tenacia degli interventi del Ministero per risolvere questi problemi.

Lo sappiamo: gli strumenti ed i poteri che il Governo ha, in questo campo, sono limitati; ed è in parte naturale che siano così limitati, perché dobbiamo rispettare l'autonomia dell'azione sindacale nella risoluzione di questi problemi. Ma è chiaro che ciò non vuol dire minimamente togliere il giusto riconoscimento alla tenacia, alla efficacia e alla sensibilità dell'azione ministeriale in questo settore.

Proprio in queste ore una vertenza assai grave inquieta la vita del paese, o perlomeno la vita di quella parte del paese che sente i problemi sociali come problemi propri e sente i problemi dell'elevazione del mondo del lavoro come problemi fondamentali per lo sviluppo della nostra società. Vi è una grande inquietudine nelle campagne, soprattutto per i problemi che voi sapete, sui quali non vi è bisogno che io spenda molte parole: il problema degli assegni familiari in agricoltura, quello delle pensioni per alcune categorie (mezzadri e coloni), quello delle contrattazioni, quello della estensione dell'assistenza sanitaria ai braccianti.

Questi problemi vanno visti nel quadro della situazione delle nostre campagne, dove vi è un più basso reddito, dove è più frequente la precarietà del rapporto di lavoro e quindi più forte la insicurezza che questa precarietà determina, dove vi è un'alta disoccupazione e dove anche è minore la protezione sociale per ragioni che non riguardano tanto la sensibilità degli uomini quanto i modi e i tempi di sviluppo delle stesse categorie contadine.

Credo che innanzitutto si debba dire che l'atteggiamento di rifiuto — qualche volta persino l'atteggiamento di rifiuto a trattare — da parte dei datori di lavoro nel settore dell'agri-

coltura è estremamente grave. Io non voglio esprimere qui giudizi con espressioni e toni molto accesi, anche perché, se in questo momento le trattative sono in corso, è giusto esprimere una parola di fiducia. Però bisogna anche dire che non è accettabile nel nostro paese, nel quadro e quindi nelle articolazioni della nostra democrazia, un atteggiamento pregiudiziale di rifiuto a discutere un problema. Questo mette in forse il principio della collaborazione, cosicché non si può evidentemente pretendere che poi siano i lavoratori ad andare fino in fondo nella adesione a questi principi di collaborazione, quando da una parte si opponga una netta pregiudiziale di rifiuto. Vorrei dire che questa posizione, sul piano dei principi e quindi sul piano delle prospettive storiche, è per il movimento operaio più grave ancora che non in ordine alle singole questioni concrete, anche perché molte di queste questioni potranno, più o meno rapidamente, essere risolte da noi, sul piano parlamentare.

Ma se si dovesse veramente incrinare questo metodo di azione sindacale, se si dovesse incrinare questo metodo di organica e permanente regolamentazione attraverso l'azione, sia pure privata, delle organizzazioni sindacali (privata peraltro in un modo molto formale, poiché si tratta di rappresentanze di milioni di uomini e di interessi che incidono nella vita stessa del nostro paese), se questo metodo dovesse essere in crisi, senza dubbio qualche cosa di vitale, nell'ordinamento del nostro paese, verrebbe gravemente compromessa.

Per altro noi crediamo di esprimere qui, per la giustezza delle rivendicazioni dei lavoratori e anche per l'importanza dei principi che ho voluto sottolineare, la fiducia che qualche cosa si riesca prontamente a realizzare.

Anche la sollecitazione, ma non la pretesa, che i problemi del settore dell'agricoltura — come per molta parte può essere legittimo — vengano risolti sul piano di una generale solidarietà del paese, cioè di tutte le categorie, non ci trova pregiudizialmente contrari (e ne abbiamo dato esempio con l'introduzione del sussidio di disoccupazione per i lavoratori dell'agricoltura), ma richiede necessariamente che la parte interessata cominci a fare qualcosa. Poiché un'integrazione può anche venire sul piano di un più ampio sviluppo, non tanto su questi problemi, ma per la successiva elevazione della nostra agricoltura e delle condizioni dei lavoratori dell'agricoltura; ma se ci si trovasse di fronte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

alla pretesa di far fare tutto agli altri, di scaricare tutto sulle spalle dello Stato, evidentemente ci si troverebbe di fronte ad una posizione inaccettabile.

Così come non sembra sostenibile, né politicamente intelligente ed utile, disconoscere le conquiste che sono state fatte, magari appellandosi a dati puramente formali, come la scadenza di un contratto, per non continuare a riconoscere cose che certamente, se sono state riconosciute in periodi precedenti, dovevano e devono essere ormai stabilmente inserite nella regolamentazione e nella condotta dell'economia agricola.

Per altro voglio dire una parola soprattutto di fiducia proprio perché, fino a che si mantengono i contatti più responsabilmente efficaci nella regolamentazione di rapporti di lavoro, si può credere all'efficacia di questo metodo.

Un breve cenno alla previdenza sociale. Il relatore ha illustrato con larga messe di dati l'abbondanza delle conquiste in questo settore. Penso che si deva ringraziarlo di questo, anche perché quasi sempre sono sottolineate soltanto le cose che non vanno bene (il che è anche comprensibile e naturale poiché siamo portati a risolvere i problemi non retrospettivamente, ma piuttosto guardando al futuro); ma bisogna anche considerare le conquiste realizzate, perché, oltre al resto, si trae fiducia per il nostro lavoro.

Si vede, cioè, che quanto è stato fatto non era piccola cosa e dunque ci si conforta nel continuare, proprio perché si misura vorrei dire visibilmente, nell'esame di questa realtà viva, che il Parlamento ha fatto il suo dovere, e largamente, nei confronti del paese.

Il relatore ha sottolineato che nel riordinamento della previdenza sociale si è seguito il metodo gradualistico. Non già il metodo inteso ad un unitario, immediato (qualche volta si sarebbe potuto dire idealistico) riordinamento generale, ma il metodo di affrontare non le piccole cose, ma i singoli settori per averne una visione organica, anche in relazione alle possibilità del reddito nazionale.

Credo che questo sia stato giusto, ma credo che sia bene aggiungere che occorre guardare ad una larga revisione integratrice e omogeneizzatrice, soprattutto nei confronti del trattamento di tante categorie, perché si possa arrivare, sempre gradualmente ma con ogni possibile sollecitudine, a superare i casi di inferiorità (e quindi di disagio) in cui versano certe categorie, soprattutto del mondo contadino.

Certo non si deve dimenticare la priorità del fatto produttivo. Perché è saggio quell'ordinamento previdenziale che si fonda sulla saldezza dell'economia di un paese e che ne segue lo sviluppo, trasferendo a mano a mano una parte del reddito nazionale sul piano della previdenza e della sicurezza; meno saggio quell'ordinamento che anticipasse i tempi.

Ciò non ci esime dal guardare ad una visione sempre più ampia, anche perché la stessa bontà e la stessa misura notevole delle realizzazioni raggiunte ci indicano che non siamo lontani da una larga, seppure non universale, sicurezza sociale. E perciò non si deve tornare indietro. La diminuzione del fondo integrazione pensioni non può essere accettabile. Credo però che debba essere respinto il giudizio di chi ha creduto di ravvisare una specie di durezza di cuore in chi ha proposto la diminuzione. Si è trattato, evidentemente, di un problema di emergenza, a fronte di necessità ancora più urgenti, che richiedevano una soluzione.

RUBINACCI, *Relatore*. Per ora non si è tolto niente a nessuno.

PENAZZATO. È quindi possibile tendere a quelle integrazioni che consentano di far fronte al sistema, nei suoi sviluppi futuri. Perché la preoccupazione più forte non era tanto nei confronti delle esigenze immediate, quanto riguardo agli sviluppi futuri, perché fra pochi anni nuove centinaia di migliaia di pensionati si aggiungeranno, ed è dunque giusto pensare a una integrazione.

A questo disegno di politica generale deve collaborare il movimento operaio, deve collaborare il movimento sindacale, l'organizzazione dei lavoratori. Ma, perché si riconosca meglio il tono, il timbro, la maturità e quindi l'efficacia della collaborazione del movimento operaio in questo sviluppo della politica del nostro paese, è bene fare alcuni rilievi. Il movimento operaio cammina sempre più nella libertà, e i regimi che compromettono la libertà, comprimono anche il movimento operaio.

Il movimento operaio vuole il miglioramento delle condizioni materiali di vita, ma indirizzate alla difesa, all'espansione ed alla liberazione della persona, in un ampio quadro di pace sociale. Il movimento operaio, infine, si evolve verso forme più mature, meno di urto e più di collaborazione e di impegno, senza perdere però di efficacia, perché se perdessero di efficacia, evidentemente non potremmo che dolercene. Il movimento operaio, sorto dapprima come espressione della pro-

testa storica dei lavoratori, si è sempre più inserito nello Stato, e per questo suo inserimento, che ci auguriamo sempre maggiore, deve essere capace di una più ampia responsabilità.

Compito dello Stato — in questo disegno generale di sviluppo — è quello di accentuare il proprio impegno sociale, facendo perno sulla politica del lavoro, per lo sviluppo del nostro paese. Per questo si devono perfezionare le strutture operative del Ministero del lavoro, garantire maggiore efficienza alle iniziative in atto, promuovere organicamente nuovi provvedimenti di tutela e di stimolo. Massima attenzione alle cose concrete, ma nel quadro di una più larga politica di sviluppo democratico e sociale, che stabilmente solleciti la collaborazione dei lavoratori.

Certo, vi sono anche condizioni politiche per l'attuazione di questa politica, e non si può sfuggire al problema. Ma bisogna anche dire, specialmente ai colleghi sindacalisti dell'opposizione, che il problema non si risolve uscendo dal quadro della nostra democrazia e che ogni passo di più ardita politica sociale non può svolgersi che nell'ambito della democrazia.

Vi sono molte difficoltà, che noi cercheremo di superare parlando al paese e ai lavoratori, poiché senza dubbio vi è una grave responsabilità da parte di chi, potendolo, non coglie le esigenze del mondo del lavoro e non si impegna in una politica di solidarietà. Ma vi sono anche responsabilità da parte di chi isola una parte notevole della classe lavoratrice, mantenendola al di fuori di una politica di sviluppo democratico, e che perciò la indebolisce, disperdendo energie che avrebbero potuto essere ben altrimenti determinanti nello sviluppo del paese.

Le difficoltà vi sono, ma non si risolvono ignorando i dati fondamentali del problema, bensì cercando di maturarli nella coscienza dei lavoratori.

In questo disegno di più ampia politica sociale possono convergere tutte le forze sociali ed anche politiche che vogliono davvero un'opera di rinnovamento democratico e sociale. L'uno e l'altro; anzi dirò che il primo è condizione del secondo, perché la libertà consente la realizzazione di una più alta giustizia sociale, mentre l'assenza della libertà compromette lo stesso progresso sociale. Bisogna che ciascuno abbia il coraggio di prender posizione con chiarezza, perché — ripeto — non bisogna guardare al problema di un'ampia convergenza delle forze dei lavoratori solo per avere più peso e maggior

forza; bisogna avere più forza per scegliere la via giusta del nostro sviluppo. Questo va ribadito, perché non si tratta solo di convergenze occasionali su di una politica di cose concrete, ma di una scelta di fondo, che, pur con valutazioni diverse, non deve compromettere lo sviluppo del mondo del lavoro nella libertà. La sostanza di questa scelta è proprio una autentica democrazia, che è lievito e garanzia di processo sociale. Per una economia in organica espansione, controllata per essere al servizio dell'uomo, ma controllata nella libertà, noi offriamo, nel rinnovato slancio e nella forza dell'idea sociale cristiana, la sicura alternativa, la via del progresso e di un più ampio benessere nella solidarietà e nella pace sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole L'Elto. Ne ha facoltà.

L'ELTORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è gradito sottolineare l'adesione del gruppo socialista democratico alla esauriente relazione dell'onorevole Rubinacci, che con particolare competenza e obiettività ha posto in rilievo tutto l'operato del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in quest'ultimo periodo.

Devo, però, richiamare l'attenzione della Camera su un problema grave che interessa decine di migliaia di cittadini, un problema che è nell'attesa di una soluzione. Due anni or sono, partecipando alla discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, esaminai alcuni aspetti negativi dell'odierno sistema di difesa antitubercolare, che sollecitavano urgenti provvedimenti. In quell'occasione mi soffermai in particolare sui seguenti argomenti: unificazione di metodo e di svolgimento della lotta contro la tubercolosi e conseguente eliminazione, sul piano dell'assistenza sanitaria e sociale, dell'assurda discriminazione tra « assicurati » e « non assicurati »; sviluppo delle opere di prevenzione; rigorosa applicazione del principio del ricovero immediato; inserimento del « servizio sociale » nel sistema generale di difesa dalla malattia e, in particolare, nell'ordinamento interno degli istituti di cura; impostazione organica delle opere di protezione sociale post-sanatoriale.

Trascuro, per brevità, l'accenno ad altri problemi di minore rilievo, che pure sollecitarono allora lo spontaneo consenso del ministro Vigorelli. Comunque, conclusi quel mio intervento, di tono piuttosto pessimistico, ringraziando il ministro, che mi aveva cortesemente informato — ed io ne avevo preso

atto con sincero compiacimento di fronte alla Camera — di aver disposto la costituzione di una commissione di studio col compito di indicare le modificazioni da apportare alla legislazione vigente, nell'intento di realizzare una nuova organizzazione della difesa sociale contro la tubercolosi.

Constatiamo con rincrescimento che, a due anni di distanza, nessuno dei problemi accennati è stato risolto o, quanto meno, avviato a soluzione; e che, nel frattempo, varie proposte di legge presentate ai due rami del Parlamento e intese ad attenuare almeno questo o quell'aspetto del problema generale, non sono state neppure discusse in sede di Commissione, nell'attesa del responso della commissione di studio ministeriale e delle proposte di legge che da esso avrebbero dovuto prendere forma e sostanza.

In realtà, la commissione ministeriale non ha assolto il mandato che il ministro le aveva affidato, perché non ha mai concluso, ufficialmente almeno, i propri lavori. Devo subito aggiungere, però, che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha invece lavorato assiduamente intorno al problema, elaborando un complesso disegno di legge del quale lo stesso onorevole Vigorelli ha da qualche tempo preannunciato la presentazione al Parlamento.

Debo alla cortesia dell'onorevole ministro, al suo spirito democratico e perciò ansioso di critica, prima ancora che di consiglio, se ho potuto esaminare tale progetto e formulare su di esso suggerimenti di ordine vario che sono stati oggetto di attenta considerazione anche da parte dei tecnici del Ministero.

Al sommo di tutto, però, vi è un giudizio negativo sul criterio d'impostazione di quella cosiddetta « riforma della legislazione antitubercolare », che mi pare doveroso esporre in questa sede nell'intento di evitare ulteriori e deteriori perdite di tempo.

Diciamo subito, in sintesi, che il progetto ha tre pregi: enuncia, conferendogli riconoscimento ufficiale, il concetto della « difesa sociale » contro la tubercolosi; sancisce, sia pure in forma possibilistica, un altro concetto essenziale ai fini del potenziamento della lotta, quello della « riqualificazione » dei dimessi dai sanatori, pur limitandone la concreta portata e pur ignorando del tutto, non solamente la « qualificazione », ma anche « la terapia lavorativa di controllo e di consolidamento della guarigione »; prevede l'ulteriore estensione, da tempo auspicata, dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai dipendenti e ai pensionati dello Stato e degli enti locali.

Per contro, il progetto di legge non risolve, praticamente, nessuno dei problemi essenziali accennati in principio.

Non risolve il problema della prevenzione, perché non soltanto non fornisce, ma priva dei mezzi all'uopo necessari i consorzi provinciali antitubercolari; non facilita l'accertamento diagnostico e, quindi, la cura tempestiva, perché — attraverso un presunto meccanismo innovatore, di unificazione dei servizi e delle competenze nel campo dell'assistenza, sia mediante ricovero, sia mediante cure ambulatoriali — prospetta una articolazione burocratica ancora più complessa della attuale, e che, se per avventura il progetto dovesse essere approvato nella presente sua stesura, si dimostrerebbe enormemente meno efficiente dell'attuale sistema. Assisteremmo insomma — ed è facile essere profeti dopo l'esperienza di circa trent'anni di applicazione delle vigenti norme sulla lotta contro la tubercolosi — ad un moltiplicarsi delle già lunghe e deplorate remore che precedono oggi i ricoveri; remore che, si badi bene, non riguardano che in misura trascurabile i consorzi provinciali antitubercolari, per riflettersi in pieno, invece, sul sistema burocratico, giustamente preteso sul piano amministrativo dall'istituto assicuratore, ma che non è più possibile, tuttavia, accettare ancora sul piano umano e sociale, oltretutto su quello economico. Aggiungo, a conferma, che a Roma, a Milano e in qualsiasi altra città d'Italia, per merito dei consorzi provinciali antitubercolari, i ricoveri dei tubercolotici non assicurati avvengono quasi sempre nelle ventiquattr'ore, mentre quelli che beneficiano dell'assicurazione devono attendere non ore, non giorni, ma alle volte mesi; al punto, che un cultore del diritto previdenziale, il professore Umberto Chiappelli, ha potuto con senso di profonda ironia pubblicare una nota dal titolo: « Non assistito perché troppo assicurato »; ed un'altra nota dello stesso autore è apparsa di recente sul *Notiziario dell'E.N.P.D.E.D.P.*, il cui titolo non può non lasciare perplessi: « La lotta contro la tubercolosi vista come guerra civile tra gli enti assicurativi ».

Credo di non dover soffermarmi ad illustrare tutte le difficoltà procedurali che rendono inefficienti i dispositivi nel campo assicurativo. Provi, onorevole sottosegretario, ad interrogare qualche ammalato di tubercolosi che sia in regime assicurativo. Questo malato, non conoscendo lo stato della sua malattia, la prima operazione che compie, quando è in preda alla febbre o si trova in stato di rottura dell'equilibrio psicofisico, è quella di recarsi

al più vicino ambulatorio dell'« Inam ». Appena fatta la diagnosi di tubercolosi egli viene indirizzato all'I.N.P.S., dove si sente dire: « Devi ricoverarti, non puoi avere nessun'altra prestazione se non quella del ricovero ». Effettivamente, siamo tuttora ancorati alla concezione di una ventina d'anni fa, prima dell'era antibiotica. Oggi noi disponiamo di mezzi terapeutici che danno realmente la possibilità di rendere reversibile in pochi giorni un processo essudativo tubercolare. Ed invece si continua, da parte dell'istituto assicuratore, a non concedere medicinali, nell'attesa del ricovero, nell'attesa degli accertamenti, e si esige la sistemazione di tutte le pratiche per poi procedere all'invio del malato in sanatorio, dove finalmente comincia la cura. In quei 15, 20, 30 e più giorni, molte volte il processo può avere avuto una tale evoluzione da rendere necessario non un mese, due mesi di cura, ma un anno, due anni. Per queste ed altre considerazioni, quindi, noi avanziamo dubbi, perplessità su un eventuale potenziamento, dal punto di vista dell'attuazione del ricovero, dei compiti dell'istituto assicuratore.

Voglio ricordare a questo punto alcuni pensieri ribaditi di recente, alla cerimonia di apertura della campagna nazionale antitubercolare, dal professore Eugenio Morelli. Questo illustre scienziato così si esprime, a conferma di quanto ho poc'anzi sottolineato: « Da più di venti anni — egli dice — agitiamo il problema della diagnosi precoce e del susseguente ricovero precoce. È una utopia. Dalla diagnosi al ricovero, anche per gli assicurati, passano spesso dei mesi, e ciò avviene perché la Previdenza sociale, essendo istituto assicuratore, deve accertare il diritto o meno alla concessione delle prestazioni. Fanno in parte eccezione i consorzi provinciali antitubercolari, che, conoscendo le persone, eludono spesso la legge e fanno internare a proprie spese, e con il benevolo consenso dell'Alto Commissariato per la sanità, ammalati realmente poveri anche se non in possesso della carta di povertà.

Siano benedetti — è sempre Morelli che parla — costoro, che per amore dell'ammalato sanno sorpassare la cruda legge. È specialmente per questa ragione che i consorzi devono essere difesi e rafforzati. Senza amore la lotta antitubercolare è vana. Essi sanno poi che talvolta, in pochi giorni, un ammalato che sarebbe guarito in pochi mesi, per una emottisi impossibile a prevedere, può divenire inguaribile o guarire dopo anni ».

E dopo aver rammentato la lunga e vana opera spesa a tale scopo, il professore Mo-

relli conclude: « Dissi con ironia dolorosa che se è vero che un ammalato all'inizio può guarire in pochi mesi, mentre, se aggravato, guarirà in anni, non un medico ma un ragioniere dovrà dedurne che, se non per umanità, almeno per economia converrà il ricovero precocissimo dopo la diagnosi altrettanto precoce ».

Oggi possiamo completare queste precisazioni con l'affermare che la terapia deve essere attuata subito, e non dopo gli accertamenti dell'istituto assicuratore, il quale, poi, dice all'assicurato di essere disposto a ricoverarlo solo se ammalato di « forma aperta », che altrimenti egli non ha diritto ad alcuna prestazione, ad alcun rimborso.

Infine, il progetto dal quale dovrebbe prendere l'avvio una nuova organizzazione della difesa sociale contro la tubercolosi non risolve neppure, come ho accennato di passaggio, il problema della protezione sociale post-sanatoriale, anzi non lo sfiora neanche, poiché evidentemente nel suo contesto la dizione « riqualificazione professionale » non può essere altrimenti intesa che come « graduale riadattamento al lavoro in regime di controllo e di consolidamento della guarigione clinica ». Ciò che rappresenta, certamente, la necessaria fase di transizione — che si può definire clinico-sociale — dalla condizione di malato all'auspicata condizione che rende l'individuo capace di reinserirsi nel ciclo produttivo: la quale fase, però, altro non è che il primo anello della catena di provvidenze che dovrebbero assicurare gradualmente, sul piano della protezione sociale, la « riqualificazione » o la « qualificazione produttiva » dell'ex malato; a meno che non si debba addirittura giungere alla concessione di una pensione di invalidità ai tubercolotici guariti con reliquati di notevoli minorazioni organiche, e ciò soprattutto se si tiene conto della diversa composizione, in ordine all'età, della popolazione dei nostri sanatori. Purtroppo, si resta invece legati a concezioni che sono superate. Se qualcuno si aggira oggi nei sanatori, troverà una popolazione diversa da quella di venti o trenta anni fa, generalmente formata allora da giovani sui venti o venticinque anni. Oggi troviamo che gli individui superiori ai cinquant'anni costituiscono una aliquota non indifferente della popolazione dei nostri sanatori. Ne consegue che la « riqualificazione » o la « qualificazione lavorativa » può essere indicata quando si tratta di individui relativamente giovani o giovani, ma è veramente fuori praticità pensare di realizzarla in individui che hanno superato i cin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

quant'anni. A questi individui conviene dare la possibilità di affrontare la vita, quando sono dimessi dal sanatorio; e per fare ciò bisogna arrivare a dare una pensione ai dimessi dai sanatori che abbiano reliquati di minorazione organica, tali da impedir loro lo svolgimento di attività lavorative, e che nel contempo abbiano una età avanzata.

Questi sono due punti fondamentali, che bisogna tener presenti — e non è da oggi che io sostengo tale necessità qui alla Camera — per dare una nuova direttiva nel campo dell'assistenza. La sostengo anche perché in altri paesi si è già arrivati a questo. E trovo veramente strano che si debba ritardare tale allineamento della nostra opera assistenziale, quando abbiamo nel campo della assicurazione contro la tubercolosi un bilancio attivo di diverse decine di miliardi. Solo nel 1954, infatti, vi sono stati ventiquattro miliardi di avanzo effettivo fra le entrate e le uscite nel campo della gestione assicurativa antitubercolare.

Pertanto, quando l'istituto assicuratore sollecita l'estensione dell'assicurazione o un provvedimento legislativo che vada incontro a tale istanza, nella visione umana di consentire la partecipazione di altre categorie ai benefici dell'assicurazione, non fa che tener presente, ferma restando la prestazione, una nuova possibilità di guadagno, ignorando la vera situazione del fenomeno tubercolare, il quale ha un dinamismo proprio, per cui, nella fase endemica che il nostro paese ora attraversa, non abbiamo più le diffusioni e le forme di un tempo, ma un comportamento del tutto diverso del fenomeno.

Quindi bisogna guardare con particolare attenzione la legge che l'onorevole Vigorelli intende presentare e che noi non possiamo sottoscrivere — dico noi medici, e in questo momento parlo anche a nome dei colleghi che fanno parte della Unione nazionale dei medici dei consorzi provinciali antitubercolari — in quanto non risolve nessuno dei problemi relativi all'accertamento e all'assistenza post-sanatoriale, e in quanto pone le basi di una nuova e illogica struttura, che vorrebbe accentrare nell'istituto assicuratore compiti che attualmente sono demandati ai consorzi provinciali antitubercolari.

Noi riteniamo che in democrazia si debba essere orientati verso il decentramento e che si debba cercare di dare alle province e quindi ai consorzi provinciali antitubercolari la maggiore qualificazione nel campo dell'assistenza, secondo le norme della nostra Costituzione, e non « sollevare » questi enti be-

nemeriti della lotta contro la tubercolosi da compiti istituzionali che vanno invece potenziati.

Non saremo certo noi a porre in discussione la buona fede e l'ideale del ministro e dei suoi collaboratori, noi che sappiamo con quale sensibilità essi abbiano accolto i nostri suggerimenti, con quanta attenzione abbiano ascoltato le nostre critiche d'ordine generale e di principio. Noi siamo convinti che essi vorrebbero, per loro parte, risolvere tutti i problemi che ancor oggi assillano la lotta contro la tubercolosi, ma sappiamo che non possono farlo per due ragioni: anzitutto, perché sono legati ad indirizzi amministrativi, non discutibili per se stessi, ma inadatti a risolvere il problema; secondariamente, perché legati al provvedimento costitutivo della commissione di studio che ho ricordato in principio, i compiti della quale, così come quelli degli uffici tecnici del Ministero che tale provvedimento hanno elaborato, finivano inevitabilmente con l'esorbitare dal semplice studio di emendamenti della legge assicurativa, per affrontare il più vasto problema della struttura generale della lotta antitubercolare e con l'interferire, quindi, nelle attribuzioni proprie dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità.

Ciò ha determinato sin dall'inizio, da un lato una situazione estremamente confusa, e dall'altro, un sempre più chiaro e deciso orientamento di studiosi qualificati, di pubblici amministratori, di tecnici specializzati, diretto a riaffermare l'insostenibile preminenza della sanità pubblica nelle questioni concernenti la lotta antitubercolare, la quale costituisce ancora oggi, qualitativamente e quantitativamente, l'aspetto più saliente della nostra organizzazione sanitaria.

L'unificazione della lotta contro la tubercolosi è sempre più necessaria, oggi, per ragioni oggettive ben note, che non è d'altronde possibile esaminare in questa sede. Vorrei però soltanto segnalare all'onorevole sottosegretario, perché se ne faccia interprete presso l'onorevole ministro, che non basta la unificazione delle entrate per unificare e potenziare la lotta. L'unificazione è un complesso problema di tecnica sanitaria e sociologica, ma è anche un problema di umanità, di conoscenza diretta dei bisogni dell'individuo e del nucleo familiare colpito dal male, è anche un problema di bontà, che collima con l'interesse di tutti i cittadini, anche se la sua soluzione debba essere collocata fuori dei limiti segnati dal dato amministrativo; il quale, per altro, nel nostro caso, è reso prepotente da una interpretazione estremamente

cautelativa del rischio e dell'onere, smentita nel fatto dagli ingenti e crescenti utili della gestione assicurativa contro la tubercolosi.

Abbiamo già visto come un siffatto indirizzo amministrativo sia del tutto contrastante con una sana e lungimirante interpretazione della legge economica. D'altronde, almeno in questo settore della lotta contro una malattia contagiosa e tendente oggi alla cronicizzazione, ove difettino nuove norme precauzionali, il criterio « economico » deve essere temperato e vivificato da un'idea: la « difesa sociale »; da un'aspirazione: la « protezione sociale dell'ex malato »; idee che affondano le radici nella vita desolata, nelle privazioni, nelle sofferenze, nell'angoscioso interrogativo del domani che tormenta gli individui e le famiglie colpite dal male.

Tuttavia, noi diciamo che questa legge — alla quale ci opponiamo avanti lettera, in nome di principi e di indirizzi che essa, comunque possa essere modificata, non potrà mai rendere operanti — anche se rimarrà allo stato di progetto, avrà fatto a suo modo del bene. Non soltanto perché ha reso « ufficiali » determinati concetti finora estranei alla legislazione vigente in materia; ma soprattutto perché ha scosso l'opinione pubblica, ha impegnato ad una « riforma » Parlamento e istituti, ha posto chiaramente, di fronte alla coscienza del paese, il problema per il quale ci si batte ormai da molti anni, che non è ancora risolto nei suoi aspetti essenziali, uno dei quali — parlo, appunto, della inesistente protezione sociale degli ex ammalati — assume oggi forme disumane.

Abbiamo ricordato che per risolvere *in toto* questi problemi è necessaria l'unificazione della lotta. Ma come potremo conseguirla se non avremo prima raggiunto la concordia fra gli enti che l'unificazione devono operare? Infatti, mentre il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha preparato un progetto di legge, l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità ha ufficialmente annunciato di avere in preparazione un altro progetto, evidentemente diverso dal precedente, perché il progetto del Ministero del lavoro non tollera disposizioni legislative complementari, se non in misura del tutto marginale.

Non conosco questo secondo progetto in linea diretta, ma di esso tratta ampiamente la magnifica relazione del senatore Tessitori al Consiglio superiore di sanità sullo « Stato sanitario del paese e sull'attività dell'Amministrazione sanitaria negli anni 1953-1954 », nella quale un capitolo notevole per la concre-

tezza e la validità delle idee è dedicato alla legislazione antitubercolare. Esso dice:

« La necessità di una revisione degli attuali ordinamenti dell'assistenza antitubercolare, da tempo avvertita, si è venuta affermando nel corso degli ultimi anni con sempre maggiore evidenza. Numerose proposte di iniziativa parlamentare, concernenti vari aspetti dell'assistenza, si trovano attualmente nei diversi gradi dell'*iter* legislativo. Il problema, studiato e discusso nei congressi e nei consessi dei dirigenti delle istituzioni assistenziali e dei rappresentanti degli infermi, ha formato oggetto di numerose pubblicazioni. Dal complesso dei rilievi e delle proposte emergono le seguenti linee fondamentali, secondo le quali l'auspicata riforma dovrebbe procedere: potenziamento della prevenzione; unificazione dell'assistenza sanitaria e semplificazione delle procedure di ricovero; massima estensione dell'assistenza in regime assicurativo; incremento e riordinamento delle attività assistenziali a carattere sociale; prestazioni economiche e avviamento al lavoro dei dimessi dai luoghi di cura ».

La sintesi della situazione è chiara e obiettiva, come si conviene all'amministrazione che ha la responsabilità massima della tutela igienico-sanitaria del paese e la cui azione è dominata sempre, come ha scritto il senatore Tessitori, « dalla tenace volontà di concorrere al benessere del nostro popolo, e, di esso, soprattutto della parte più umile e bisognosa ».

Perciò, sulla scorta del documento presentato al Consiglio superiore di sanità, vien fatto di domandarsi: in quale misura il progetto di legge del Ministero del lavoro e della previdenza sociale potrà conciliarsi con quello preannunciato dall'Alto Commissariato per la igiene e la sanità?

In nessun modo, pensiamo, poiché, come abbiamo visto, il progetto del Ministero del lavoro non risolve praticamente nessuno dei postulati della lotta antitubercolare, tranne quello che concerne la progressiva estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ad altre categorie di lavoratori; e, applicando criteri assai discutibili, anziché snellire l'attuale sistema difensivo, rende ancor più complessa la procedura del ricovero e involontariamente minaccia di togliere ogni autorità ai consorzi antitubercolari provinciali.

Mi rincresce che non sia presente l'onorevole ministro, cui ho già fatto sapere verbalmente e per iscritto di non condividere assolutamente tale sua impostazione, perché volevo cogliere l'occasione di questa discussione in aula per poter ribadire e segnalare alcuni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

aspetti che è bene siano da lui tenuti presenti, dato che di fronte alle molteplici mie esortazioni e a quelle di altri colleghi che si occupano di problemi tubercolari, non ho visto che una buona disposizione da parte del ministro, ma praticamente una completa sconcordanza con l'impostazione che vorremmo dare al problema, per risolverlo in modo efficiente e far sì che nel campo antitubercolare, nel nostro paese, si faccia qualcosa che costituisca anche la premessa ad un rinnovamento e ad una efficiente riorganizzazione della previdenza e dell'assistenza. Basta osservare la relazione Rubinacci, per obiettivamente constatare che le prestazioni e la misura delle pensioni corrisposte ai lavoratori sono prestazioni sanitarie ed economiche che lasciano ancora molto a desiderare.

Noi vorremmo, poi, che il problema della riorganizzazione in campo antitubercolare possa anche essere utile a risanare i bilanci di qualche istituto assicuratore.

Non entro nel merito della questione né ritengo opportuno esaminare in questa sede come potrebbe essere perfezionato il nostro sistema assicurativo e previdenziale, ma credo utile, comunque, richiamarmi alla discussione che nei giorni scorsi si è svolta in occasione del Convegno di studi sui problemi attuariali e statistici della previdenza sociale, per iniziativa di un insigne studioso, il professore Giuseppe Petrilli. Quel convegno ha avuto notevole importanza, perché ha richiamato l'attenzione sul fatto che sono proprio le malattie di breve durata — quelle che a volte possono essere trascurate senza danno — che realmente incidono sul bilancio dell'« Inam » e fanno sì che questo bilancio non riesca a raggiungere l'equilibrio. E d'altra parte, invece, si constata che proprio quelle forme di malattia che da noi sono definite malattie croniche, di lunga durata, sono quelle che permettono invece avanzzi di bilancio.

E allora sarebbe bene riflettere sulla opportunità di giungere ad una unificazione nel campo dell'assistenza verso tutte le malattie, inserendo in queste anche la tubercolosi. In tal modo eviteremmo le discussioni che qualche volta sorgono tra « Inam » e I.N.P.S. circa la assistibilità da parte dell'uno o dell'altro istituto, poiché non sempre si sa esattamente riconoscere se la forma presentata dal richiedente la prestazione rientri nel rischio assicurativo o meno. Giungendo alla unificazione che io propongo, si alleggerirebbe tra l'altro anche il *deficit* dell'« Inam », in quanto la gestione assicurativa della tubercolosi è attiva come è noto per parecchi miliardi.

Tanto più l'idea della unificazione appare opportuna, in quanto la tubercolosi, anche come quadro clinico, va modificandosi: e oggi si hanno spesso forme lievi che meglio rientrano nel tipo di assistenza dell'« Inam ». Oggi, cioè, non ci si può limitare a riconoscere il malato come tubercolotico solo a condizione che abbia raggiunto una determinata entità di malattia e un tale stato di alterazione funzionale e strutturale da rientrare nel « rischio assicurativo ». Con il trasformarsi della clinica e della patologia in campo tubercolare noi dobbiamo andare incontro al malato nel senso di ricoverarlo anche nelle forme definite paratubercolari.

Dobbiamo insomma modificare il concetto del « rischio assicurativo », estenderlo, riconoscendo e assistendo tutte le forme che ricorrono attualmente con maggiore frequenza e che vanno dalle lievi manifestazioni pleuriche agli squilibri di ordine funzionale con febbre. Forme, queste, che gravano oggi sul bilancio dell'« Inam »; mentre, invece, quando non vi fosse più distinzione tra malattia tubercolare e altre forme patologiche, sarebbe facile inserire nell'assistenza tutti questi quadri morbosi più o meno lievi, e non vi sarebbe più un bilancio differenziato, che ha certamente valore amministrativo, ma non può avere più valore né medico, né sociale, né tanto meno umano.

Tornando al punto di partenza, concludo dichiarando che vi sono due problemi che possono essere sollecitamente risolti.

In primo luogo, l'onorevole ministro dovrebbe permettere la discussione in Commissione di tutte le proposte di legge presentate al Senato e alla Camera che vertono su problemi marginali, ma non trascurabili di carattere economico. Il ministro disse che era inutile perdere tempo nell'esame di queste piccole proposte di legge, in quanto si riservava di presentare il disegno di legge relativo alla soluzione di tutti i problemi dell'assistenza in campo antitubercolare.

Io direi invece di affrontare subito questi piccoli problemi, lasciando per ora da parte la riforma generale in campo antitubercolare. Nei primi di settembre avrà luogo a Trieste il Congresso nazionale della Federazione italiana contro la tubercolosi: speriamo che il ministro possa intervenire e ascoltare dai tecnici, da quelli che di fatto operano nel campo antitubercolare, tutti quei rilievi, consigli e suggerimenti che dalla discussione indubbiamente emergeranno, perché uno degli argomenti posti in discussione è quello appunto delle « posizioni attuali della organizzazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

lotta antitubercolare in Italia». Confidiamo quindi che il ministro voglia non sollecitare l'esame del suo disegno di legge, che sta per giungere alla competente Commissione permanente del Senato.

In definitiva tale proposta si concreta nella soluzione dei problemi economici esposti nei disegni di legge presentati alla Camera e al Senato nell'intento di migliorare le condizioni dell'assistenza post-sanatoriale e il contributo che i malati di tubercolosi ricoverati percepiscono.

L'altro problema è quello di rendere operante la prevenzione nel campo antitubercolare.

Si cerchi di affrontare con adeguate disposizioni di legge (l'onorevole Vigorelli, nel 1953, ha sottoscritto, insieme a me, all'onorevole Macrelli e ad altri deputati, una richiesta consimile) il problema della destinazione di fondi da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale ai consorzi, affinché questi possano più profondamente operare nella prevenzione della malattia tubercolare.

Se vogliamo evitare che nel nostro paese, a distanza di tempo, vi sia una recrudescenza del fenomeno tubercolare, bisogna agire in questo senso. Noi sappiamo che quando il fenomeno tubercolare giunge alla sua ultima fase, se non si creano le condizioni favorevoli per evitare lo sviluppo di un nuovo ciclo, con tutta probabilità si andrà incontro ad una nuova spinta evolutiva della malattia. Per evitare che ciò avvenga bisogna fare opera di prevenzione, opera che è affidata ai consorzi, i quali oggi la svolgono come possono perché i loro mezzi sono molto limitati.

Confidando nell'accoglimento di queste nostre istanze limitate, ma urgenti e gravi, che riguardano la salute di decine di migliaia di cittadini, speriamo di potere in seguito, durante l'iter legislativo del disegno di legge Vigorelli, trovare una intesa che renda veramente operante ciò che anche il ministro ha in animo di disporre nell'interesse dell'assistenza antitubercolare nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albizzati, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Venegoni e Cervellati:

« La Camera,

ritenuta la necessità che siano urgentemente risolti i problemi riguardanti:

1°) i minimi di pensione della Previdenza sociale, che sono inadeguati alle necessità della vita;

2°) l'estensione della tredicesima mensilità e la revisione delle pensioni agli autoferrotramvieri, andati in quiescenza sino al 1945;

3°) il riconoscimento agli effetti dell'assicurazione di vecchiaia, degli anni di guerra 1940-45 a favore degli operai oggi esclusi dal beneficio già concesso agli impiegati e agli equiparati;

4°) la concessione della reversibilità delle pensioni alle vedove degli assicurati deceduti prima del 1945,

invita il Governo

a provvedere in merito ».

L'onorevole Albizzati ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

ALBIZZATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere brevissimo. Non mi è possibile, comunque, sottrarmi al dovere di richiamare, per la terza volta, l'attenzione del ministro del lavoro su alcuni problemi dei quali i vecchi lavoratori italiani attendono ansiosamente la soluzione.

Mi permetto, innanzitutto, ricordare come sino dal settembre 1947, in un colloquio con l'allora ministro del lavoro, onorevole Fanfani, una delegazione di pensionati, di cui facevo parte, prospettò la necessità di alcuni miglioramenti per alleviare le condizioni dei pensionati della previdenza sociale, suggerendo alcune proposte per il migliore funzionamento dell'Istituto di previdenza sociale.

L'onorevole Fanfani ci disse di aver nominato una commissione in cui erano rappresentati i più illustri studiosi del problema assistenziale e previdenziale, commissione che aveva il compito di elaborare e presentare un progetto di legge per la completa riorganizzazione dei servizi della previdenza.

Infatti, se non erro, il 2 aprile 1948 la commissione, presieduta dall'allora senatore D'Aragona, consegnò le proprie conclusioni al compianto onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, e all'onorevole Fanfani, allora ministro del lavoro, i quali le accolsero con parole di lode dichiarando che non vi erano modifiche da apportare e che le avrebbero presentate in un testo legislativo al primo Parlamento repubblicano.

Tale promessa figurò nel programma elettorale dei partiti della maggioranza, e ricordo, in particolare, che anche nella mia circoscrizione fu illustrato in moltissimi comizi dai candidati dei partiti che formano l'attuale maggioranza parlamentare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Purtroppo, dopo le elezioni del 18 aprile, che diedero alla democrazia cristiana la maggioranza assoluta, il promesso testo di legge sulla riforma previdenziale, prima tanto decantato al popolo italiano, e in particolare ai vecchi pensionati, fu riposto in un cassetto, come triste ricordo di una delle tante promesse mai mantenute.

Ho voluto ricordare questo fatto, perché qualche settimana fa, in una seduta della XI Commissione (Lavoro), trattandosi dei problemi assistenziali, l'onorevole Rubinacci parlò della riforma previdenziale.

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che mi sembrò di sognare nel sentire nuovamente parlare, dopo ben sette anni di segregazione, del testo di legge elaborato per la riforma previdenziale.

Fatte queste premesse, passo ad illustrare brevemente alcuni provvedimenti — inseriti in un ordine del giorno da noi presentato — che sono allo studio, uno studio poco fruttuoso, poiché porta a nessun risultato e protrae la soluzione di problemi urgenti.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, è necessario che si provveda al più presto a sopprimere la vergognosa situazione rappresentata dai minimi di pensione di lire 3.500 e lire 5.000 mensili, quando il caro-vita aumenta mese per mese, come dimostrano i punti di contingenza e della scala mobile scattati in questi ultimi mesi. Osservando le tabelle della scala mobile, si ha un'idea abbastanza approssimativa della insufficienza e inadeguatezza dei minimi di pensione ai vecchi lavoratori che vivono spesso volte nella più nera miseria dopo una lunga vita operosa nell'interesse del paese. Inoltre, non si deve dimenticare che anche dopo la legge del 1952, che per la verità qualche miglioramento ha apportato, la media a tutt'oggi della previdenza sociale è di circa lire 8.000 per il nord d'Italia e di lire 6.000 circa per il centro e meridione d'Italia, pensioni che certo non assicurano il minimo necessario per vivere, ai vecchi lavoratori che hanno sempre dato tutto alla patria.

Debbo pure richiamare l'attenzione del Governo e di voi, onorevoli colleghi, perché sia risolto il problema dei pensionati ferrotramvieri, e in particolare quello dei pensionati, ante 1945, per la estensione della tredicesima mensilità e per una revisione delle loro miserevoli pensioni. Dico miserevoli pensioni, perché non superano le 10 mila e le 13 mila lire mensili! Davanti al Parlamento vi sono due progetti di legge: 1°) per la estensione della

tredicesima mensilità; 2°) per l'esame delle condizioni di questi vecchi lavoratori, ante 1945. E per dovere dell'onestà debbo dire che a Milano, l'amministrazione dell'azienda tramviaria, traendo i cespiti dal fondo speciale di previdenza, ha aderito alla domanda di accordare un modesto miglioramento in attesa di provvedimenti legislativi a favore di questa categoria di vecchi lavoratori. I signori ministri delle finanze e del tesoro, si sono opposti e si oppongono all'esame di queste proposte col pretesto che mancano i fondi. Infatti, è vero che mancano i fondi, onorevoli colleghi! Il fondo speciale di questa categoria per la previdenza è in stato fallimentare, e sapete perché?

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il fondo speciale di previdenza dei pensionati ferrotramvieri è a terra, perché le società esercenti questi servizi non versano i contributi assicurativi, che pure sono in parte versati dal personale in attività di servizio. È vero che una parte di tali contributi deve essere versato dalle società stesse, ma non dovete dimenticare che, allorché furono stabiliti questi contributi, le società ebbero l'autorizzazione di rivalersi sui prezzi dei biglietti di viaggio. I prezzi dei biglietti di viaggio furono perciò aumentati, ma i contributi non furono mai versati! Sappiate, onorevoli colleghi, che vi sono delle società che debbono versare per contributi arretrati diverse centinaia di milioni di lire per non dire alcuni miliardi di lire. Esse trattengono abusivamente le somme dovute al fondo speciale della categoria e i vecchi lavoratori intanto vivono di stenti! Mi sapreste dire se ad essere morosi, invece di questi grandi monopolisti delle società di trasporto, che troppo spesso parlano di onestà e di morale, ad essere morosi — dico — fossero stati degli umili artigiani, dei medi e piccoli industriali, come sarebbero stati trattati? Indubbiamente, sarebbero stati sottoposti a grosse penalità e puniti a norma di legge, magari anche con la galera!

È necessario, quindi, è giusto per dovere morale verso la nazione intervenire e far cessare questa scandalosa situazione.

Un altro problema che è l'ultimo che tratterò, riguarda gli ex combattenti della guerra 1940-1945. Faccio presente che per gli ex combattenti della guerra 1915-1918 si è provveduto, da parte del Governo, ad emanare una legge che considera, agli effetti dei contributi, gli anni di servizio militare come anni lavorativi. Tale disposizione fu estesa agli impiegati, agli equiparati della guerra 1945, ma non fu estesa ai lavoratori, come se la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

partecipazione di questi alla guerra fosse stato un lusso o un atto volontario

Di fronte a tale palese ingiustizia le organizzazioni sindacali dei pensionati da anni chiedono al Ministero del lavoro la revisione e l'aggiornamento di tale provvedimento, e da tre anni nella discussione dei bilanci del lavoro e degli interni si è insistito per la sollecita revisione. Si è sempre risposto: « Non dubitate, stiamo studiando ». A conferma della mia affermazione vi potrei esibire alcune risposte date agli esposti da me presentati e quelle date alle tre interrogazioni presentate alla Camera.

Altro grave problema è quello relativo alla reversibilità alle vedove delle pensioni delle previdenza sociale ante 1945. Noi esigiamo un provvedimento di umana solidarietà cristiana. Voi capite che è un atto di ingiustizia dimenticare queste povere donne che oggi vivono nella più squalida miseria e che non possono essere assistite neppure dall'E. C. A. per mancanza di fondi.

A conclusione delle mie modeste parole vorrei proprio che la proposta governativa per la riduzione del contributo per l'adeguamento pensioni fosse respinta. Si dica quel che si vuole, ma abbiamo almeno la sincerità di dire che stornare tale somma dal fondo di una istituzione per dei poveri lavoratori per sanare il bilancio dello Stato è ingiusto e immorale. Guardate quello che si è fatto in Francia e quello che si fa in Germania, e ora anche nell'Unione Sovietica, e ditemi se è onesto, se è da onesti cittadini, da uomini di cuore, approvare un così immorale provvedimento.

Vi rinnovo l'invito di voler osservare quello che si è fatto in Francia e in Germania per il recupero delle somme atte a migliorare le condizioni di pensione, non stornando somme destinate ai fondi istituiti per la povera gente, ma attingendo il denaro dalle ricche fonti dove esiste a profusione e dove molte volte viene sperperato senza pudore.

Onorevoli colleghi, mi auguro che il mio invito sia accolto dal ministro del lavoro e appoggiato da voi, che avete avuto la bontà di ascoltarmi.

Fate che i vecchi che per lunghi anni hanno piegato il loro dorso al duro lavoro abbiano una vecchiaia meno grama e che sia loro accordato il sacrosanto diritto di un riposo.

Mi auguro che il Governo si adoperi per la discussione delle proposte di legge Di Vittorio e Pastore a favore dei pensionati, e che si tolga la vergogna delle 3.500, 5 mila, 6 mila lire di pensione al mese. Spesse volte alle

riunioni dei pensionati noi diciamo: « Abbiate pazienza, si stanno studiando i provvedimenti ». Io sono un ex operario pensionato della previdenza sociale, e so che quando il Governo nomina una commissione di studio novantanove volte su cento tale commissione è fatta per insabbiare la soluzione del problema. Fate in maniera che almeno in questa circostanza i lavoratori che alla patria hanno dato sempre tutto, da giovani e da vecchi, una volta tanto possano dire che qualche cosa è stato fatto anche per loro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con un certo disagio che inizio questo intervento sul bilancio del lavoro soprattutto per l'assenza non dovuta alla sua volontà, lo so bene, ma ugualmente grave, del ministro del lavoro; grave perché di questo settore politico, di questo settore dell'opinione pubblica il ministro del lavoro non ha avuto occasione durante lo svolgimento di questo dibattito di sentire la voce diretta e viva. È grave anche perché io rappresento, oltretutto il gruppo del Movimento sociale italiano, anche una organizzazione sindacale, la « Cignal », la quale ha da fare al ministro Vigorelli notevoli contestazioni circa l'andamento della politica del lavoro che egli segue al suo dicastero. Mi è ingrato polemizzare con un assente. Ma son costretto di considerare pertanto egualmente presente il ministro e prego l'onorevole sottosegretario di volere con la maggior precisione possibile riferirgli le mie contestazioni e le richieste precise di chiarimento che io gli rivolgerò nel corso di questo intervento. Intervento che dovrà essere necessariamente analitico, essendo l'unico, ripeto, da questo settore della Camera. Mi è facilitato il mio intervento, per la verità dalla relazione veramente perspicua del relatore onorevole Rubinacci, il quale ha profuso in questa relazione (che veramente ricalda un po' le orme classiche delle relazioni di bilancio, quelle che impostano in una visione completa ed organica tutti i problemi del dicastero in questione) la sua ampia conoscenza della materia, che gli viene anche dalla diretta esperienza degli istituti e delle cose del Ministero del lavoro, che egli ha retto con tanta saggezza, per vari anni.

Nella relazione, che io ho attentamente esaminato e studiato e che mi guida in questo mio intervento, l'onorevole Rubinacci elenca i compiti del Ministero del lavoro, io direi i compiti cui dovrebbe assolvere il Ministero del lavoro, perché su questo consuntivo io

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

non posso condividere talune affermazioni dell'ottimo relatore. Ci dice ad esempio l'onorevole Rubinacci che il Ministero del lavoro promuove la soluzione dei conflitti del lavoro.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il ministro è assente per questo.

ROBERTI. Appunto: per il tentativo di soluzione del conflitto. Avrò occasione di parlare molto brevemente del sistema tradizionale, del sistema giuridico che resta l'unico efficiente per la soluzione dei conflitti e delle vertenze cioè quello scaturente dalla legge sindacale. Ma qui mi interessa esaminare questa forma di soluzione empirica delle vertenze. Come si svolge essa praticamente? In modo molto rudimentale, mi sia consentito dirlo. Praticamente il ministro del lavoro, cioè il Governo, quando si verifica una vertenza, che può essere di lieve entità, specifica, di una categoria, o molto ampia come quella agricola che è in corso, che si sta oggi dibattendo ed alla quale ho preso parte anch'io come rappresentante sindacale della « Cignal », sente gli uni e gli altri, convoca i rappresentanti dei datori di lavoro e quelli delle organizzazioni sindacali. Avremo modo di vedere poi come si svolgono queste convocazioni e queste riunioni, avremo modo di considerare se si svolge una discussione collegiale o se viceversa si svolge una discussione parziaria, se cioè a questo tentativo di componimento della vertenza partecipa tutta la platea degli interessati o se viceversa ne vengono esclusi taluni, i quali vengono poi successivamente chiamati per sentire quello che si è stabilito dagli altri.

Vedremo se e come questo sia consentito ad un ministro il quale può non avere le leggi, può non avere delle norme tassative, può avere tutte le sue opinioni politiche, ma una cosa dovrebbe almeno fare: sforzarsi nella sua azione di ministro, nella sua attività istituzionale di Governo di non violare egli, col suo comportamento, le direttive, i precetti costituzionali. Ma questo è un altro aspetto del problema, di cui avremo occasione di parlare in seguito.

Cosa accade, dicevo, in pratica? Dopo che il ministro ha chiamato gli uni e gli altri, dopo che ha svolto pazientemente — lo riconosco — anche per lunghe ore questa azione per cercare di avvicinare le opposte tesi, di superare la dialettica delle parti, di giungere ad un consenso, se questo non è possibile, se cioè le parti non vogliono addivenirvi, il ministro le saluta ed afferma che il suo compito è finito.

Ora questo è molto poco. Non è consentito ad un'autorità di Governo limitarsi a fare da microfono telefonico dagli uni agli altri, a riportare le affermazioni fatte da una parte alla parte opposta, a cercare di convincere, di giungere a un'accordo salutandoli poi le parti se a tale accordo esse non vogliono giungere.

Il ministro può dirmi che non ha gli strumenti legislativi. A parte il fatto che sono ormai 9 anni che discutiamo il bilancio del lavoro, e degli strumenti legislativi, sia pure rudimentali, sia pure di stralcio, sia pure limitati, si sarebbero anche potuti attuare ed emanare; comunque, anche senza gli strumenti legislativi che possano rendere cogente la volontà del ministro nei confronti delle parti, il Governo ha sempre una sua autorità, un suo prestigio, una sua funzione alla quale non può e non deve rinunciare.

Esso — come gli abbiamo persino chiesto in alcune controversie sindacali — dopo aver sentito gli uni e gli altri, dopo aver vagliato e studiato attraverso i suoi organi tecnici, attraverso i funzionari del suo Ministero, le ragioni delle parti, la consistenza economica e sociale della vertenza in atto, quando non si può raggiungere un accordo, potrebbe sempre manifestare la sua opinione, esprimere il proprio parere, che, beninteso, resterebbe non obbligatorio né per i datori di lavoro né per i lavoratori, parere al quale, se non fosse accolto, potrebbero seguire delle azioni di irrigidimento da parte degli uni, delle agitazioni da parte degli altri. Comunque il Governo avrebbe manifestato la propria opinione che non sarebbe un arbitrato, poiché per questo occorre la compromissione in arbitro da parte dei litiganti. Piuttosto, con l'espressione del proprio parere qualificato il Governo rientrerebbe in quella funzione mediatrice, se esiste una funzione mediatrice e non soltanto una lustra di essa per giustificare l'esistenza di un ministro del lavoro in tale funzione, per dar mostra ai lavoratori d'interessarsi di loro ed ai produttori di interessarsi della produzione.

Con quali conseguenze? Con quella della ripercussione di opinione pubblica su coloro che non volessero seguire l'opinione che in linea di equità il Governo potrebbe e dovrebbe consigliare; con la conseguenza che l'opinione pubblica farebbe ricadere la responsabilità su questa o quella parte che si volesse irrigidire in una sua visione del problema sotto il profilo economico, tecnico, giuridico od anche sotto il profilo sociale. Allora il Governo avrebbe svolto la sua funzione, potrebbe anche far gravare tutta la sua azione di Governo su quella delle parti che si mo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

strasse ostinatamente restia a seguire, non in un solo caso, ma in una serie di casi, l'opinione qualificata del Governo. Lo stesso Parlamento, le stesse forze politiche si renderebbero conto che c'è da una parte una resistenza ingiustificata, l'opinione pubblica farebbe giustizia, gli organi di stampa potrebbero svolgere la loro azione. E questi lavoratori, ai quali avete tolto tante armi, lasciando loro soltanto quella estrema dello sciopero, cioè della fame — perché oggi lo sciopero significa la fame — questi lavoratori avrebbero per lo meno nei limiti possibili delle loro richieste l'appoggio dell'opinione del loro Governo e quindi le risonanze favorevoli della opinione pubblica. Ovvero, se questi lavoratori non fossero ben guidati dai loro rappresentanti per una cattiva interpretazione delle loro istanze o per delle deviazioni politiche che tutti possiamo subire per ragioni esterne politiche di lotta di partito o per ragioni di dialettica, di correnti e di tendenze, che tante volte hanno influito, e non avrebbero dovuto farlo, nella condotta sindacale: se questi rappresentanti sindacali, dicevo, si trovassero di fronte alla alta opinione del Governo, avrebbero una remora, una sanzione, un avvertimento notevole nei confronti di resistenze preconcepite o restie od ostinate. Naturalmente tutto ciò importerebbe una notevole responsabilità del Governo. Ma tutta l'azione del Governo è funzione di assunzione di responsabilità, altrimenti è abdicazione alla azione di governo; ed una delle critiche principali che debbo fare a questo ministro del lavoro, a questa gestione del Ministero del lavoro, è proprio quella della abdicazione del proprio ruolo di governante, per sottrarsi alle responsabilità insite in qualsiasi funzione di governo. Dunque, questo primo compito che il relatore riconosce al Ministero del lavoro, non può da noi meritare l'approvazione per una azione effettivamente eseguita e svolta.

Altro compito enunciato dall'onorevole Rubinacci è quello dello stimolo all'occupazione. In effetti il Ministero del lavoro dovrebbe stimolare l'occupazione. E non è che non cerchi di farlo. Sarei veramente ingeneroso se dicessi questo. Ma a questo proposito la mia critica non è tanto di volontà, mentre nel caso precedente io criticavo proprio la mancanza di volontà del ministro del lavoro di assumere quegli atteggiamenti. Qui no. Molte volte non ci riesce; molte volte non prende la via giusta, non fa quello che si dovrebbe fare, perché forse non vede determinate situazioni.

Per esempio, quando io dico che uno dei compiti del Ministero del lavoro è quello dello stimolo dell'occupazione, specialmente dell'occupazione operaia, io non posso riconoscere a questo Ministero, dal mio punto di vista, una giusta e una proporzionale valutazione della gravità che il problema dell'occupazione riveste per tutto il settore del Mezzogiorno. Mi pare che il Ministero del lavoro consideri questo suo compito di propulsione dell'occupazione come un compito puramente istituzionale: crea delle scuole, cerca di intervenire, ma non risponde ad una azione politica. In questo settore il Ministero del lavoro dovrebbe intervenire come elemento propulsore sugli altri dicasteri, sui dicasteri della spesa, squisitamente economici, squisitamente finanziari.

Quando dunque vediamo quello che accade nella occupazione del mezzogiorno d'Italia, quando sentiamo parlare — ed anche il relatore vi ha accennato — ad un miglioramento nella situazione generale, globale, statistica della occupazione in tutta Italia, noi dobbiamo rilevare che, se c'è un miglioramento nella occupazione in tutta Italia nel suo complesso, per il Mezzogiorno c'è un peggioramento notevole, tanto più grave se per il resto d'Italia esiste un miglioramento.

Noi non ci siamo accorti di una azione di individuazione da parte del ministro, di una sensibilizzazione da parte del ministro del lavoro di questo particolare aspetto del problema che è tanto vicino a lui, perché sono proprio le categorie lavoratrici più povere quelle che vengono maggiormente colpite; non ci siamo accorti che vi sia stata quella azione che si sarebbe dovuta svolgere nei confronti dei settori dell'I. R. I., che va eliminando o chiudendo o stroncando molti impianti del mezzogiorno d'Italia e di Napoli particolarmente, nei confronti del comitato dei ministri, nei confronti del ministro della industria, nei confronti di tanti settori della economia, presso i quali viceversa questa azione del ministro del lavoro, se fosse sensibilizzata, potrebbe effettivamente giungere in modo più efficiente dei tanti voti che vengono fatti dalle organizzazioni sindacali del Mezzogiorno, dai deputati locali, e che, essendo sempre emanazioni locali, hanno una minore efficacia, un minor valore di quella che potrebbe essere l'azione istituzionale che il ministro, come elemento del Governo, dal centro potrebbe compiere.

Quindi noi non siamo sodisfatti neppure di questo secondo aspetto dei compiti enunciati dall'onorevole Rubinacci fra quelli del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Ministero del lavoro. Altro compito è quello, ad esempio, del collocamento all'estero della mano d'opera italiana. Anche qui dovremmo muovere molte lagnanze. Noi sappiamo — lo si è tante volte ripetuto in quest'aula — quello che accade, ad esempio, nel Belgio. Mi pare non vi sia da parte del Ministero del lavoro la necessaria sensibilizzazione di questo fenomeno: non vi è stata una battaglia sostenuta dal ministro del lavoro in seno al Governo. Noi, per lo meno, non ce ne siamo accorti.

Siamo stati noi a richiamare l'attenzione su quello che accade ai lavoratori italiani all'estero; noi abbiamo lamentato — e purtroppo questa Camera ci sembra veramente ridotta a un muro del pianto, perché ci siamo ridotti a fare sempre delle lamentazioni — noi abbiamo lamentato qui tante volte le vittime del lavoro all'estero, ma una azione da parte del Ministero del lavoro, il quale ha questo compito istituzionale della tutela del lavoro, così come il Ministero degli esteri ha il compito istituzionale di una tutela di carattere generale dei cittadini all'estero, non mi pare francamente vi sia stata.

Vi sono, a questo riguardo, ancora i problemi dell'eventualità della collocazione e dello sviluppo del lavoro italiano in Africa; è tutto un settore del problema che il Ministero del lavoro ha mancato anche qui totalmente di sensibilizzare. Si dice sia compito del Ministero degli esteri: niente affatto. Il Ministero degli esteri, è sotto questo aspetto, un ministero tecnico, il quale deve determinare le condizioni politiche e dosare i mezzi e gli scopi di talune finalità della politica estera in genere; ma, per quanto riguarda il settore del collocamento dei nostri lavoratori e quindi di una determinata politica africana, la proposta e la propulsione da parte del Ministero del lavoro, che avrebbe anche tanta maggiore legittimazione sia in campo interno che internazionale, non vi è stata; noi non ce ne siamo accorti.

Il nostro relatore ci dice che tutto il problema dell'emigrazione non deve essere allontanato né distratto dal Ministero del lavoro. Ebbene, noi siamo d'accordo, ma bisogna che il Ministero del lavoro, come ho detto, si sensibilizzi di questi problemi.

Ancora un altro suo compito istituzionale è quello dell'addestramento professionale. Debbo riconoscere che il Ministero del lavoro in questo campo ha fatto degli sforzi e che qualche cosa si è ottenuta. So che personalmente l'onorevole sottosegretario si sta occupando di questa materia ed egli che ha una

esperienza notevole di taluni settori del lavoro credo possa utilmente occuparsi di questa materia.

Debbo però muovere un rilievo all'onorevole Rubinacci: egli auspica una fusione dei due enti esistenti a questo riguardo ed auspica altresì l'utilizzazione dei beni che costituivano il patrimonio delle disciolte confederazioni fasciste. Debbo dire che questo è un grosso errore; debbo ricordare come all'inizio della passata legislatura, quando era ministro del lavoro l'onorevole Fanfani, io ebbi a svolgere una interpellanza in quest'aula proprio su questo argomento. Ricordo che il ministro Fanfani ebbe la cortesia di venire a rispondermi personalmente. Egli rispose ampiamente alla mia interpellanza; disse che si sarebbe creato un ufficio stralcio, il quale sta stralciando da nove anni e non so ancora che cosa da questo stralcio sia venuto fuori. So che di questi beni delle organizzazioni sindacali disciolte si è fatto un po' strame mentre è veramente un patrimonio dei lavoratori (ha ragione l'onorevole Rubinacci), è un prezioso patrimonio dei lavoratori. Questi beni sono diventati le sedi di talune organizzazioni sindacali privilegiate, qualche volta sono diventati perfino sedi di partito politico, qualche volta sono diventati perfino abitazioni private. per non parlare del restante patrimonio tipografico, di macchine, di mezzi, ecc.

Ora, questo è un problema che noi non possiamo lasciar passare ulteriormente senza affrontarne la soluzione. E a questo proposito devo fare una grave segnalazione. Vedo con piacere che è presente l'onorevole Rapelli. Proposi in occasione di quella interpellanza che una delle più giuste ed oneste destinazioni di questi beni delle organizzazioni sindacali sia quella di provvedere al trattamento di quiescenza degli ex dipendenti di quelle stesse organizzazioni sindacali. Ci troviamo in Italia di fronte ad una situazione paradossale. In Italia sono stati pensionati tutti ed il Parlamento ha pensionato perfino — e giustamente — gli appartenenti alla « milizia volontaria sicurezza nazionale », e ha fatto bene. Mi ricordo che i settori dell'estrema sinistra si sono perfino astenuti dal voto in quella circostanza, non hanno neppure ritenuto di dare voto contrario, perché si trattava di Casse pensioni che erano state in certo qual modo costituite. È un trattamento di quiescenza più o meno dignitoso e rispondente al sacrificio fatto. È stato riconosciuto, sia pure non con un titolo di pensione, ma con un titolo più caritativo, un trattamento di quiescenza agli appartenenti alle formazioni militari

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

della « repubblica sociale italiana ». Soltanto i dipendenti delle disciolte organizzazioni sindacali devono essere esclusi dal trattamento di quiescenza, ed è gente che ha dedicato la propria vita nell'interesse dei lavoratori e ve ne sono di epoca precedente alle organizzazioni fasciste, quando ancora non si chiamavano fasciste, ma erano sostanzialmente la stessa cosa; molti sono morti e altri stanno morendo. Sa veramente di ingiustizia, di immoralità, di cattiveria questo atteggiamento che si intende tenere.

RUBINACCI, *Relatore*. Ha ragione RAPELLI. Ha ragione.

ROBERTI. Di recente noi della Commissione del lavoro, che avevamo visto nobilmente presentata questa proposta di legge dall'onorevole Rapelli, che non è certamente sospetto di tenerezza nei confronti di questa parte, ma è conosciuto per la sua obiettività ed equidistanza nella valutazione delle esigenze dei lavoratori e di coloro che la loro vita hanno dedicato ai lavoratori, noi, dunque, attendevamo che questa proposta svolgesse il suo *iter* normale e quindi attendevamo dalla Commissione finanze e tesoro, come avviene per quasi tutte le proposte, il parere favorevole invece abbiamo avuto la dolorosa sorpresa di vedere espresso parere contrario. Mi dispiace che non sia presente — giusto o ingiusto — l'onorevole Geremia, che è stato relatore di quel parere. Veramente questo ci ha colpito. Voglio sperare che il Governo intervenga e che o attraverso il riesame della proposta di legge Rapelli, o con un altro strumento legislativo, rapidamente, prima che questa gente muoia del tutto, riconosca questo diritto alla pensione, che è un po' nell'interesse di tutti gli organizzatori sindacali, di quelli prefascisti, di quelli fascisti e di quelli postfascisti; perché non è consentito che soltanto una categoria di lavoratori, proprio perché si interessa di tutelare interessi di altri lavoratori, debba essere esclusa da una forma di salario e di retribuzione, quale è il trattamento previdenziale, salario differito.

Poi vi è il problema dell'I. N. A.-Casa. Non posso che associarmi a talune valutazioni favorevoli all'I. N. A.-Casa fatte dal nostro relatore; e i pochi colleghi presenti, ma molto attenti a questi problemi, ricorderanno che questa parte politica prese posizione favorevole al progetto I. N. A.-Casa e nella prima e nella seconda edizione che si ebbe alla Camera all'inizio della scorsa legislatura, vedendo la produttività di quell'istituto. I fatti non credo ci abbiano smentito, e quindi, pur con tutte le riserve su talune attuazioni

e pur col desiderio di veder migliorare soprattutto i sistemi distributivi e la entità e l'ampiezza del piano, sono veramente piuttosto ottimista circa questo strumento escogitato dalla fertile intelligenza dell'onorevole Fanfani (dobbiamo riconoscerla) e seguito dal Parlamento con molta attenzione ed interesse.

Poi vi è tutto il problema della previdenza sociale, alla quale l'onorevole relatore ha dedicato un'ampia parte della sua relazione, una parte veramente notevole e perspicua che dimostra la sua conoscenza di questo problema: perché certi problemi bisogna, per poterli veramente esaminare nella loro realtà, conoscerli appieno nei loro presupposti, nelle loro finalità e nel loro sistema. Bisogna, insomma, averne la conoscenza sistematica perché non ci si può formare un giusto concetto di un problema importante solo attraverso quella che è la informazione superficiale cui molte volte si è costretti a limitarsi.

Giustamente, vi è un grosso problema alla base della previdenza sociale; il problema della riforma di essa. È un grosso problema e penso che, fra i tanti problemi che questo Parlamento è stato un po' lento ad affrontare ed a risolvere, questo veramente avesse dei motivi per i quali si dovesse procedere con lentezza: perché io credo (non se ne abbia a male l'onorevole Ribinacci)...

RUBINACCI, *Relatore*. No, è la mia opinione!

ROBERTI. . . che, se si fossero attuate quelle famose mozioni di quella lodevole commissione di cui anch'egli fece parte, non so quale terribile capovolgimento si sarebbe verificato nel sistema della previdenza sociale.

Io sento molto parlare di questa istanza unificatrice degli istituti assicuratori e dei servizi assicuratori. Ma su questo punto devo dire: *Adelante, Pedro*, con quel che segue. Qui, più che il problema di unificazione e di riforma di struttura, il vero problema è quello del perfezionamento di taluni aspetti specifici della previdenza sociale. Sappiamo, per esempio, che esiste il problema dell'assicurazione malattia, che è problema gigantesco; sappiamo gli sforzi che l'Istituto assicurazione malattie sta compiendo in questo periodo, le laboriosissime trattative col corpo sanitario, le tormentatissime questioni con gli esercenti farmaceutici. Sappiamo tutto questo, ma sappiamo anche che questo problema è veramente grave e determina molto scontento nelle categorie dei lavoratori, i quali non sono affatto contenti dell'andamento dell'assicurazione malattia, al punto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

che odiano l'Istituto assicurazione malattie, hanno formulato un odio profondo, radicato, convinto contro questo istituto. Essi amano le loro casse aziendali, vorrebbero creare in ogni impresa una cassa aziendale, sono rimasti attaccati a questa forma e, se questo fenomeno è così diffuso e generalizzato, non possiamo ignorarlo. Non possiamo, solamente considerando gli apprezzabili sforzi degli attuali dirigenti di questo istituto, persone altamente commendevoli di cui ho grande stima (cito per tutti il direttore Savoini, uomo di grandi qualità e di grande competenza), non possiamo, dicevo, su un piano di politica del lavoro estraniarci da questo problema gigantesco che va affrontato per conto proprio e che non si risolve con l'unificazione.

L'unificazione potrebbe risolversi veramente in un grande inganno, una lustra di fare qualcosa mentre non si fa niente e si può peggiorare quello che già vi è.

Giustamente il nostro relatore prospetta la differenziazione che vi è fra assicurazione infortunio e le altre forme assicurative. Lì vi è una diversa causa giuridica: il criterio della professionalità del rischio. Il rischio, nell'infortunio sul lavoro, è un rischio specifico sul lavoro, non un rischio comune come quello di vita, di vecchiaia, di invalidità generica. No, lì sono i veri feriti del lavoro! Quindi, la professionalità del rischio costituisce la causa giuridica di questa assicurazione e incide anche sulle forme di contributo, ipotizza una propria fisionomia di questa assicurazione che potrebbe deformarsi se lo si unificasse con altre.

Altro grosso problema è quello della estensione delle forme assicurative al lavoro autonomo, grosso problema che investe questioni di principio. Perché il lavoratore autonomo è quello che corre il rischio economico del proprio lavoro. Il lavoratore dipendente nell'attuale situazione dialettica delle parti nel rapporto di lavoro, colloca il suo lavoro presso altri e il rischio dell'opera non è suo, ma dell'imprenditore. Il lavoratore autonomo invece, è l'imprenditore di sé stesso, corre egli il rischio del lavoro.

Per gli altri lavoratori la forma previdenziale è un salario differito. Dobbiamo difendere questa definizione. Guai se la sfumiamo dietro il concetto più suadente della sicurezza sociale! Guai se diamo alla previdenza un carattere paternalistico e caritativo! Noi faremmo un enorme passo indietro nel campo delle rivendicazioni dei lavoratori. La previdenza è un diritto del lavoratore.

è una parte della mercede. La mercede, la si corrisponde in denaro liquido nella busta paga e la si corrisponde poi in prestazioni assicurative differite, di cui il contributo incide per la maggioranza sul datore di lavoro e per una aliquota - quella di interesse sociale - sullo Stato.

Per il lavoro autonomo, invece, non possiamo ricorrere a questo principio, ma dobbiamo ricorrere al principio mutualistico che si va attuando attraverso le forme di estensione ai lavoratori autonomi delle misure previdenziali. L'esperienza più ampia e recente fatta in questo campo è stata quella dei coltivatori diretti.

Noi consigliamo dunque che, nell'affrontare il problema della previdenza sociale, più che le soluzioni spettacolari, si vada ad affrontare i problemi analiticamente, sezionandoli magari, e cercando di risolverli in quelle parti che sono ancora manchevoli.

Vorrei poi esprimere la mia preoccupazione sulla tendenza del Governo ad impadronirsi praticamente degli istituti assicuratori. Questi istituti assicuratori hanno dei capitali che il Governo appetisce. Questa preoccupazione è confermata da un esempio gravissimo: i 40 miliardi dell'I. N. P. S.

In proposito, sono costretto a rimproverare il presidente della Commissione per non aver aderito alla mia richiesta scritta di convocare la Commissione di fronte a questo fatto gravissimo, che investe gli interessi sacrosanti dei lavoratori.

Questo indirizzo è confermato dalle continue pressioni che vengono fatte anche sul personale dipendente di questi enti in relazione al loro trattamento, alla famosa parificazione e alla grossa questione del trattamento di quiescenza.

Mi pare che vi sia una tendenza da parte del Governo a voler estendere il suo dominio, sotto la forma del controllo, sull'azione di questi enti per giungere, in ultima analisi, al loro patrimonio. Questo è molto grave e pericoloso. Il Governo esercita normalmente il suo controllo attraverso le forme istituzionali, anzitutto attraverso il consiglio di amministrazione, in cui ha istituzionalmente i rappresentanti dei vari dicasteri. Quindi è attraverso quel sistema che il Governo esercita le sue funzioni di controllo, per cui le delibere dei consigli di amministrazione sono prese con la partecipazione costante del Governo tramite i suoi rappresentanti istituzionalmente esistenti nei consigli di amministrazione medesimi. Ne consegue la illegittimità di codesta azione dal di sopra e dal di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

fuori: si tratta di una forma di prepotenza assolutamente pericolosa. Quindi voglio porre in guardia il Governo contro il pericolo di questo piano inclinato. So perfettamente che vi è la spinta e la pressione del Tesoro le cui occorrenze sono senza fine, che vi è la spinta della ragioneria generale dello Stato. Vi è quasi un poco di deformazione professionale da parte dei componenti la ragioneria centrale dello Stato nei confronti dei bilanci di questi enti (sia detto naturalmente senza nessuna mancanza di riguardo verso questi veramente egregi funzionari), ma il Governo deve resistere e sarebbe grave se il ministro del lavoro non rappresentasse la naturale barriera contro queste inframmettenze e queste penetrazioni. Se il Ministero del lavoro non adempisse a questa sua primaria funzione, i lavoratori si sentirebbero ancora una volta indifesi, perché — ripeto ancora una volta — i patrimoni degli enti assicurativi non sono altro che parte dei salari dei lavoratori.

E vengo alla questione dei 40 miliardi. Le giustificazioni che sono state date alla diminuzione del contributo statale al fondo adeguamento pensioni in una misura così notevole non sono assolutamente accettabili. (*Interruzione del Sottosegretario Sabatini*).

Si è detto che si tratta di superi di bilancio, ma è noto che non è vero. È stata una bugia, pietosa finché si vuole, ma sempre una bugia. Più precisamente si tratta di riserve: non riserve matematiche forse, ma indubbiamente riserve di esercizio.

È noto qual'è il sistema di queste assicurazioni: sistema di ripartizione e non di capitalizzazione, il quale, come tale, porta ad un aumento crescente delle prestazioni di anno in anno.

RUBINACCI, *Relatore*. Ogni anno vi sono più di 200 mila nuove pensioni.

ROBERTI. Recentemente il presidente dell'I. N. P. S., uomo appartenente ad un partito di Governo e investito di funzioni parastatali e per ciò stesso nella necessità di non scoprire eccessivamente il ministro del tesoro, quelli del bilancio e del lavoro e il Governo tutto, ha concesso una intervista ad un giornale scientifico e di assoluta obiettività, *Mondo economico*, precisando in chiari termini la situazione. «... Ciò comporta necessariamente — ha detto nella intervista il presidente dell'I. N. P. S. — la progressiva maggiorazione dei contributi, appunto perché cresce annualmente il numero delle pensioni e perdura il godimento da parte di quelli che sopravvivono, malgrado la mortalità. Si può calcolare che, senza avanzi di gestione, nei

prossimi anni l'attuale contributo del 9 per cento destinato alle sole pensioni dovrebbe essere approssimativamente il seguente, se il contributo dello Stato continuerà ad essere ridotto a soli 40 miliardi: 9 per cento nel 1956, 9,70 per cento nel 1957, 10,85 per cento nel 1958, 12 per cento nel 1959 e 13,25 per cento nel 1960 ».

Questi dati indicano chiaramente il vuoto che si forma alla base, in quanto si scava nelle fondamenta di questa costruzione finanziaria, rischiando di dover aumentare l'onere dei contributi oppure di dover intervenire con erogazioni statali che dovrebbero gravare su tutta la collettività sotto forma di imposte, spostando tutto il sistema della previdenza e della assicurazione sociale.

Noi non possiamo che deplorare che il ministro del lavoro abbia consentito ad una violazione così grave e sia venuto meno ad un suo compito istituzionale preciso non opponendosi ad una situazione di tanta gravità. Ma vi era l'esigenza del bilancio, la crisi di Governo, le dimissioni del ministro del tesoro. Ebbene, se si era dimesso il ministro del tesoro, offeso forse anche da queste irregolarità, avrebbe dovuto dimettersi anche il ministro Vigorelli. Mi spiace polemizzare in questo modo che può sembrare aspro e dato anche che il ministro è assente, ma la mia valutazione non è personale, è obiettiva su una situazione esistente.

Quindi questo problema della previdenza sociale va visto in relazione a questa grave considerazione: che noi ci troviamo di fronte al patrimonio dei lavoratori e all'interesse dei lavoratori. E l'onere della previdenza sociale è già alto — dobbiamo riconoscerlo nell'interesse stesso dei lavoratori — perché ogni tanto noi ci troviamo di fronte a situazioni di emergenza, a categorie che sono anche escluse, e quindi alla necessità di miglioramenti. Perciò l'onere che già pesa sulla produzione (e voi sapete che quando parlo di produzione parlo, anche da un punto di vista dottrinale, ideologico, di lavoratori e non di imprenditori soltanto, perché la nostra impostazione, la nostra concezione è che i lavoratori siano i titolari della produzione e debbano diventarlo anche giuridicamente) è molto pesante.

Il relatore — e su questo non sono d'accordo — dice che in fondo non è un onere tanto alto come quello che si dice, perché bisogna detrarre dal totale del 57-58 per cento l'ammontare degli assegni familiari che è del 32 per cento, in quanto che essi costituiscono salario. Ma questo è un po' girare intorno alle cose, perché tutto è salario, anche la prestazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

previdenziale è salario: è salario differito, ma è salario. Tutto, ripeto, è salario nell'attuale meccanica del rapporto di lavoro in cui contro la merce lavoro vi è il salario che si corrisponde in pagamento di detta merce (questa purtroppo è ancora oggi la situazione del rapporto di lavoro). È salario quello che è sulla busta paga, è salario la quota degli assegni familiari, sono salari le prestazioni assistenziali e quelle assicurative e hanno un'incidenza che secondo la legge dei grandi numeri va su ogni titolare e beneficiario dell'assicurazione.

Ci troviamo di fronte ad una maggiorazione del salario di quasi il 60 per cento per le prestazioni previdenziali. E quindi non possiamo permetterci il lusso di doverlo ulteriormente gravare per stornare, per occorrenze di tesoreria, quelle che sono le riserve economiche di talune forme assicurative.

Molta prudenza, quindi, signor ministro, e molta rampogna per aver tollerato una così grave violazione che denuncio da questi banchi all'opinione pubblica e ai lavoratori ai cui danni inesorabilmente si è portato questo taglio.

Raccomando al ministro del lavoro molto vivamente di volersi compenetrare della sua funzione di difensore dell'indipendenza di questi istituti assicuratori invece che rendersi, non voglio dire complice, ma strumento necessario, molte volte, di questa azione di penetrazione e di pressione da parte di altri ministeri e quindi del Governo nella sua interezza su questi istituti e sugli enti assicurativi.

Con questo, *grosso modo*, ho esaurito quella parte del bilancio del lavoro esaminata dalla relazione Rubinacci, tranne quanto riguarda la contrattazione collettiva di cui parlerò in seguito. Ma vi è tutta un'altra parte del bilancio del lavoro che non è contemplata dalla relazione Rubinacci. E forse non poteva esserlo.

V'è anzitutto il problema delle condizioni dei lavoratori e dei rapporti di lavoro. Mi rendo conto del riserbo dell'onorevole relatore, che è presidente dell'autorevole Commissione interparlamentare dell'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori. In questa materia il relatore, elegantemente, ha adombrato in qualche considerazione taluni rilevamenti di questa Commissione. Io cercherò di mantenermi nella stessa condizione di delicato riserbo, ma la realtà è che le condizioni attuali del rapporto di lavoro lasciano a desiderare. Noi possiamo saperlo poiché siamo gli operatori nel campo sindacale, a prescindere da quello che ci diranno le risultanze della Commissione

d'inchiesta, le quali dovranno fatalmente confermare quello che sappiamo.

Ci si trova di fronte a una situazione attuale dei lavoratori che lascia enormemente a desiderare, soprattutto per quanto riguarda la loro tutela giuridica.

Ho sentito ieri gridare, prima dall'onorevole Calvi, il *crucifige* alla politica del lavoro in periodo fascista. Vi è stata una specie di ondata di indignazione: dagli al fascista! Tutto ciò perché nel 1923 era stato tolto il trattamento previdenziale ai mezzadri.

Ringrazio i colleghi che finalmente hanno messo alla luce una malefatta di quel periodo, nel quale, per definizione storica coniata dalle maggioranze di quest'aula, tutta l'attività di tutti gli organi di Governo, di partito, di sindacati, tendeva a un unico scopo: l'oppressione dei lavoratori. Finora avevamo dovuto invece constatare tutte le infinite cose che avevano tolto ai lavoratori gli attuali detentori della politica e del sindacalismo, in questi 12 anni nei quali essi tengono il banco del potere.

Non si tratta soltanto della famosa abolizione della contrattazione collettiva obbligatoria, per cui tanto ci si dibatte in tutte le commissioni, in tutti i consessi sindacali, presso tutti i cultori e gli studiosi di questa disciplina: non si tratta soltanto del peggioramento effettivo delle condizioni di molti contratti di lavoro stipulati dalle attuali organizzazioni sindacali dopo il 1944 (valga per tutti quello dei metalmeccanici); ma si tratta dell'assoluta carenza di tutti i cosiddetti organi che dovevano esistere, o che esistano sulla carta, nelle fabbriche e nelle industrie.

Le commissioni per i cottimi, le commissioni per le qualifiche, le stesse commissioni interne che sono ridotte a una lustra, costrette a dover bussare alla porta delle aziende per sentirsele sbattere in faccia. E tutto questo nell'assoluta mancanza di una tutela. Ora tutto ciò certo non si può addebitare a quel sistema e a quel periodo che, a quanto voi affermate, avrebbe avuto una legislazione fatta al solo scopo di opprimere i lavoratori, mentre invece quella in cui viviamo è la Repubblica fondata sul lavoro, la cui legislazione, dopo tanti capovolgimenti storici e politici, dovrebbero tendere a dare qualche cosa ai lavoratori.

Mi auguro che tutto il materiale che si sta raccogliendo nella Commissione d'inchiesta venga alla luce, e mi auguro che tutto quello che si può riferire a quel ventennio in materia di contrattazione collettiva, venga

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

pubblicato. Io so che vi sono in quest'aula persone che sono convinte che l'unica vera e seria contrattazione collettiva degna di questo nome, in Italia e fuori d'Italia, sia quella fatta in quei 20 anni; e basterà il solo fatto di raccoglierla e pubblicarla per restituire un patrimonio prezioso ai lavoratori italiani; a parte anche tutta la disciplina giuridica, a parte la creazione dei vari istituti.

Sono grato alla benevolenza degli ascoltatori di avermi consentito questo sfogo di sentimenti e di idee, perché veramente si soffre nel veder bistrattare una realtà che si vive quotidianamente. Ma ciò precisato per quanto riguarda il passato, bisogna poi subito guardare avanti. Noi non possiamo permanere in questa posizione: io di fare panegirici e voi di trovare attenuanti. Bisogna affrontare il problema delle condizioni dei lavoratori in Italia, bisogna affrontarlo con provvedimenti legislativi: non vi è altro da fare. Occorre proporre leggi per creare taluni istituti, per regolare talune questioni. Non è possibile lasciare i lavoratori nelle attuali condizioni del mercato del lavoro, in una situazione di carenza di tutela, con la politica che svolge il ministro del lavoro di fronte alle vertenze tentando di mettere d'accordo le persone e, in caso contrario, lavandosene le mani. È un assurdo! Così accade per il problema dei contratti a termine, e non soltanto per questo, in quanto si tratta di problemi che attengono tutti alle condizioni del rapporto di lavoro che è carente dal punto di vista della regolamentazione giuridica; e questo non può che significare la disfatta del più debole, che non è altro che il lavoratore.

Parlando con alcuni colleghi a proposito della attuale vertenza agricola è stato riconosciuto che se vi fosse la legge sindacale, la vertenza sarebbe risolta, in quanto la difficoltà a comporla è rappresentata dalla impossibilità di costringere i singoli proprietari delle varie zone a uniformarsi all'accordo. Il ministro del lavoro ancora oggi non poteva dare la conferma dell'accoglimento della decisione presa dall'organo rappresentativo centrale degli agricoltori, perché non poteva dare conferma che l'accordo sarebbe stato effettivamente osservato dai proprietari terrieri recalcitranti. Se, invece, vi fosse stato un contratto di lavoro, essi sarebbero stati obbligati ad osservarlo, mentre oggi l'organizzazione centrale è lasciata a correre dietro alle migliaia di imprenditori agricoli che non vogliono in buona o mala fede seguire l'accordo.

Quindi, ci troviamo veramente di fronte ad una carenza di regolamentazione giuridica della questione. Come risolverla? Ecco che ritorniamo alla legislazione sindacale; e non ne parlerei se non vi fosse stato l'annuncio da parte del ministro Vigorelli della presentazione di quel disegno di legge, se non vi fosse stata quella dichiarazione al Senato. Ci troviamo, dunque, di fronte ad una situazione paradossale. Non seguirò certamente l'ottimo collega Scalia nella sua addottorata esposizione di ieri sera, che ho ascoltato con molto interesse, in quanto gli argomenti da lui esposti, come egli sa io li ho già ribattuti varie volte in Commissione, salvo qualcuno nuovo, come la citazione del Mangoni. Egli ha detto, sostanzialmente che la proposta Pastore è stata, *grosso modo*, ripresa dal ministro Vigorelli e che rappresenta quanto di meglio poteva essere formulato in questo momento. Non citerò certamente il Mangoni, ma mi limiterò a leggervi quanto ha detto su questo argomento un giurista da tutti conosciuto, il professor Carnelutti, in un articolo della rivista *Pagine libere*, con la speranza che queste sue parole possano essere una remora per il ministro...

RAPELLI. Ormai vi è la Corte costituzionale!

ROBERTI. Onorevole Rapelli, se intendiamo fare delle leggi che, anziché avere come destinatari i cittadini, hanno come destinataria la Corte costituzionale, veramente, io non so perché si stia al Parlamento ed al Governo. Il compito del Governo è quello di preparare e presentare delle leggi che possano magari essere modificate dal Parlamento, ma non di fare delle leggi già in violazione della Costituzione!

RAPELLI. Prima bisogna chiarire quello che vogliono fare effettivamente i sindacati in Italia...

ROBERTI. Anche di questo, sia pur brevemente io dovrò parlare...

RUBINACCI, *Relatore*. Non credo che sia il caso di preoccuparci eccessivamente, perché l'annuncio di questa legge è stato ricorrente in questi ultimi due anni...

ROBERTI. L'annuncio di questa legge effettivamente, non portava fortuna, perché precedeva sempre il cambiamento del ministro. Ma sta di fatto che al Senato, il ministro del lavoro ha dichiarato: «Al fine di evitare che singole aziende o datori di lavoro possano sottrarsi all'applicazione dei contratti accettati dai rappresentanti di una categoria, il Ministero del lavoro si è fatto

promotore di uno schema di disegno di legge per l'obbligatorietà dei contratti collettivi *erga omnes*. Il ministro ha dichiarato che insisterà fermamente affinché il progetto di legge in parola sia presentato al Parlamento al più presto e quindi sollecitamente posto in discussione. *Quod deus avertat!*

La rivista *Pagine libere*, in proposito scrive: « Esterrefatti di fronte alla mostruosità e alla disinvoltura giuridico-politica del progetto di legge predisposto dal ministro socialdemocratico del lavoro, onorevole Vigorelli, progetto inteso a dare efficacia obbligatoria ecc. abbiamo voluto chiedere il parere a un maestro del diritto, nostro autorevolissimo collaboratore, il professor Francesco Carnelutti ».

Ed ora mi permetto di consigliare al ministro di andare a rileggere le dichiarazioni del professor Carnelutti, il quale ha scritto: « Il peggio è che, se il progetto diventerà legge, se ne dovrà tosto occupare la Corte costituzionale. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non quello della registrazione. Alla semplice registrazione il progetto sostituisce un parere del Consiglio dell'economia e la relazione si fa premura di precisare che tale parere riguarderà non tanto il numero degli iscritti, quanto la struttura e le funzionalità del sindacato, anzi persino il suo prestigio ». Parola astratta questa, che non so come il ministro Vigorelli o il Consiglio dell'economia potrà obiettivare. « Più chiara violazione dell'articolo 39 della Costituzione non vi potrebbe essere. La Costituzione attribuisce efficacia obbligatoria, rispetto a intere categorie, al contratto concluso non già da un sindacato unico, bensì con le rappresentanze di tutti i sindacati; invece il progetto ammette che la delega legislativa sia concessa al contratto concluso direttamente ecc. ».

Non credo ci sia bisogno di commenti. Voglio solo ricordare una veramente preclara riunione tenutasi di recete all'associazione forense del lavoro di Napoli. La nostra città è bistrattata per quanto riguarda le possibilità industriali, ma nessuno può contestarle un certo culto del diritto. In tale riunione, cui parteciparono indistintamente i rappresentanti di tutte le correnti politiche e preclari docenti di questa materia, è stato esaminato tra l'altro lo schema del disegno di legge Vigorelli, che formò — non vorrei offendere nessuno — oggetto di risibile apprezzamento.

Voglio veramente mettere in guardia il Governo contro dei mali passi, e questo valga anche un po' per una risposta indiretta al-

l'ottimo collega Scalia per talune sue valutazioni di ieri.

Quindi bisogna che questa questione venga affrontata nell'unico modo possibile, attraverso l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, che, come dice il professor Carnelutti, anche un modesto artigiano del diritto può tradurre in una disposizione di legge. Voglio aggiungere a questo proposito che anche la situazione della politica sindacale di oggi renderebbe possibile una più serena valutazione della possibilità politica di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

ROBERTI. Un altro aspetto del bilanci del lavoro, l'ultimo sul quale mi intratterrò, e che non è stato considerato dall'ottimo relatore, è quello della politica sindacale. Il Ministero del lavoro è uno strano ministero. Dovrebbe essere un ministero tecnico e invece è il ministero più faziosamente politico. Dovrebbe essere un ministero tecnico che dovrebbe rendersi interprete delle istanze sociali di tutti i lavoratori e quindi della nazione intera, perché non esiste possibilità di concezione sociale che non sia unitaria, nazionale, che cioè non riguardi tutto il popolo. Ci consentano i colleghi di sinistra, il concetto di classe è veramente l'aberrazione della socialità: *polis* è la città che unisce, non è la fazione che divide.

Quindi il Ministero del lavoro non dovrebbe essere politico, mentre esso fa la politica delle organizzazioni sindacali.

Non lo fa il Ministero delle finanze, non lo fa il Ministero del tesoro, non lo fa il Ministero dell'industria. Il vero ministero politico nel senso della faziosità e partigianeria, oggi in Italia è il Ministero del lavoro. Il Ministero del lavoro fa la politica delle organizzazioni sindacali e fa quindi la sua politica attraverso le organizzazioni sindacali e questa è la più grave censura che noi dobbiamo rivolgere al Ministero del lavoro. E la fa in campo nazionale e la fa in campo internazionale, il che è ancora più grave, il che è veramente delittuoso nei confronti del prestigio stesso della nazione italiana. Io debbo fare delle gravi accuse al ministro del lavoro sotto questo aspetto.

Debbo fargli anzitutto l'accusa di non voler tradurre in legge l'articolo 39 della Costituzione proprio per poter continuare a fare la politica delle organizzazioni sindacali, perché l'attuazione, attraverso la legge, dell'articolo 39 della Costituzione darebbe uno

status alle organizzazioni sindacali, le metterebbe su un piano di parità e di regolarità, le fisserebbe a dei requisiti, a delle condizioni, darebbe ad esse quindi anche una responsabilità nell'azione politica. Il ministro del lavoro questo non lo vuole fare, e prepara quel disegnetto di legge così allegro nel quale egli vuole veramente crearsi lo strumento legislativo per poter attuare una sua politica, quella che oggi deve fare sottobanco, quella che oggi deve fare con azione più dichiaratamente politica, cioè dando egli il crisma del prestigio all'organizzazione sindacale che vuole tutelare.

In questo modo egli veramente determina una situazione di monopolio sindacale, non stabilito dalla legge, anzi vietata dalla Costituzione, ma stabilita dal suo interesse politico, dall'interesse politico della sua parte o dall'interesse politico della maggioranza governativa. E questo è contro la legge, contro la Costituzione.

E noi vediamo come si svolgono le trattative, e cioè, per esempio l'aberrazione, la burla delle trattative separate. Ma, onorevole sottosegretario, signor ministro assente: il ministro, dicevo prima, deve nella sua azione uniformarsi a dei precetti costituzionali, e l'articolo 39 della Costituzione prevede la rappresentanza unitaria delle categorie; e, se vi sono categorie di diritto, questa rappresentanza unitaria deve essere scelta attraverso le forme di attuazione dell'articolo 39, ma se vi sono categorie di fatto, se vi sono organizzazioni sindacali di fatto, la rappresentanza nelle contrattazioni deve essere ugualmente unitaria. E, quando mi stabilisce invece la ripresa di trattative separate, ella viola questo principio della unitarietà della rappresentanza sindacale, oltre a violare altri principi costituzionali, come quello del trattamento delle minoranze. Questo ella non può fare, e, se lo fa, lo fa contro la Costituzione, e, se lo fa, lo fa per faziosità politica, e, se lo fa, lo fa per debolezza insita nel seguire le pressioni delle concorrenze politiche, delle concorrenze sindacali, e, se lo fa, ella viene meno ai suoi doveri costituzionali. E non mi venga a dire che è stato sempre così, perché noi ricordiamo e sappiamo che, quando in talune circostanze i rappresentanti del Governo non si son voluti prestare a questa opera di sopraffazione di talune organizzazioni sindacali sulle altre, questa opera non si è eseguita.

Ella ricorda che, quando vi fu una grossa trattativa sindacale ed i rappresentanti di talune organizzazioni sindacali volevano escludere una organizzazione sindacale dalle tratta-

tive, il Governo non volle prestarsi a questa sopraffazione, non volle rendersi il complice necessario di questo delitto nei confronti della libertà, nei confronti della Costituzione, nei confronti dei suoi doveri di governo, e la trattativa si svolse concordemente con tutte le organizzazioni sindacali. E noi sappiamo che anche il Presidente del Consiglio, quando vi fu la trattativa con gli statali nei giorni 8 e 9 gennaio, volle che essa fosse fatta collegialmente ed unitariamente con tutte le organizzazioni sindacali convocate e presenti chiamate a discutere intorno allo stesso tavolo e ad esprimere insieme, nella combinazione delle loro rispettive posizioni, una unitaria volontà collegiale che era la volontà dell'intera categoria rappresentata; e le altre organizzazioni sindacali hanno dovuto ritenere giusto ed accettare questo sistema.

DI VITTORIO. Ma alla vostra organizzazione non aderiscono braccianti. Voi non rappresentate i braccianti.

ROBERTI. Mi stia a sentire, onorevole Di Vittorio, perché ella può essere il primo danneggiato da questo sistema, una volta che lo voglia codificare; e questo vedo che è già avvenuto in sede internazionale. Verrò anche ai braccianti. Non si faccia prendere, onorevole Di Vittorio, da questa polemica politica che la mortifica come rappresentante sindacale, perché questa polemica, che ella oggi può avere la civetteria di fare, le si può ritorcere contro come un *boomerang*, ed ella lo sa; ciò facendo, ella viene meno agli interessi dei suoi rappresentati, di coloro che, se insiste in questo sistema, prima o poi saranno fatalmente estromessi dalle trattative, perché così proprio lei fornisce l'*alibi* a quel Governo (che vuol fare oggi una sopraffazione in un senso e domani vorrà farne un'altra in un senso diverso) per potere tranquillamente esercitare la stessa sopraffazione contro di lei con la sua precedente acquiescenza e con la sua complicità di oggi.

Ecco perché chiedo ci si forniscano gli elementi legislativi per poter dare la prova dell'esistenza di taluni requisiti e di talune condizioni, pronti, per quanto ci riguarda, a non avvalerci dei diritti, se non potremo offrire la prova di questa esistenza di requisiti, di rappresentatività e di condizioni. È per questo che chiediamo la legislazione sindacale; ed è per questo che la legislazione sindacale non si vuol fare, onorevole Di Vittorio.

DI VITTORIO. Questo lo chiediamo anche noi!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

ROBERTI. Quindi, quando, in quella occasione, il Presidente del Consiglio convocò le organizzazioni sindacali, i rappresentanti di esse furono ben lieti di trovarsi tutti insieme, di discutere e di esaminare; ed erano - guarda caso - quelle stesse persone fisiche che ieri sera e tre ore fa hanno sollevato tanto scalpore perché si trovavano al loro fianco quelle stesse persone fisiche di parte nostra che il 9 gennaio insieme con loro svolsero senza proteste di sorta quella trattativa.

Perché allora ciò fu possibile? Perché vi era forse il pericolo di una crisi ministeriale, vi era quindi una ragione politica che dava coraggio al Governo, ed il Presidente del Consiglio trovò l'autorità per non rendersi complice necessario di questa malefatta. Così si svolse regolarmente la trattativa sindacale.

Il Governo che nella sua sede - e voleva persino farlo qui, nella sede del Parlamento - si presta con la sua complicità a legittimare questa sopraffazione, viene meno alla sua ragion d'essere, che è quella di agire bene o male (questa è valutazione opinabile), ma comunque di agire sempre entro i binari della Costituzione e della legge: cosa che questo Governo in tale materia non fa, cosa che questo ministro in tale materia si ostina a non voler fare.

E avrei ancora molto da dire. Vi è per esempio la questione della partecipazione ai consigli di amministrazione di tutti gli enti. Tale partecipazione viene regolata dal Ministero del lavoro nel modo più fazioso possibile, escludendo sistematicamente i rappresentanti di talune organizzazioni sindacali da questi consigli di amministrazione. Ella dovrebbe sapere, onorevole sottosegretario, che per una di queste violazioni abbiamo presentato persino un ricorso al Consiglio di Stato che l'ha accolto, ed ha considerato illegittimo l'atteggiamento fazioso del Governo nell'escludere i rappresentanti di un'organizzazione sindacale da un consiglio di amministrazione, giungendo quindi alla invalidazione di quell'organo così illegalmente ed arbitrariamente costituito.

Perché il ministro del lavoro vuole fare questa illegittima politica del lavoro? Pensi piuttosto a fare il suo mestiere, a compiere il suo dovere, ad attuare quei compiti istituzionali elencati dall'onorevole Rubinacci nella prima parte della sua relazione, compiti che - come ho dimostrato con molta obiettività - il ministro del lavoro non assolve. Questo è il suo dovere, non già quello di farsi paladino di questa o di quella organizzazione

sindacale, di escludere questo o quel rappresentante dei lavoratori. Così facendo egli non fa il suo mestiere.

Questa è una grave accusa che devo ripetere ancora una volta a questo ministro del lavoro: è un'accusa - mi ascolti, onorevole sottosegretario, e lo riferisca al ministro - che gli procura la disistima profonda di tutti quanti hanno un minimo di serenità e di obiettività nella valutazione delle questioni del lavoro, a qualunque parte appartengano, e la disistima profonda dei lavoratori italiani; dei lavoratori italiani, che si sentono offesi e colpiti da questo atteggiamento fazioso, che potrebbero aspettarsi forse dal ministro dell'interno (dal ministro di polizia), ma non mai dal ministro del lavoro.

Ed è più grave che il ministro del lavoro abbia svolto questa azione politica anche al di fuori delle frontiere d'Italia, anche nei consessi internazionali. V'è stata di recente l'assemblea dell'O. I. L., dalla quale sono state escluse talune organizzazioni sindacali. Il Governo ha ritenuto di mandare solo i rappresentanti delle organizzazioni sindacali più vicine a lui; e, guarda caso, quest'anno per la prima volta dopo venticinque anni il rappresentante dei lavoratori italiani a Ginevra è stato il dirigente della organizzazione più minoritaria, cioè dell'« Uil », il signor Viglianesi. Non è senza significato che il ministro Vigorelli abbia scelto come unico rappresentante dei lavoratori italiani il signor Viglianesi. Io non ho nulla contro di lui, ma, dovendo tutelare i diritti degli altri lavoratori, debbo protestare gravemente nei confronti di quanto è stato fatto a Ginevra. Noi abbiamo già protestato; abbiamo fatto un ricorso all'O. I. L., che è stato esaminato e discusso. Io ho il resoconto provvisorio della XI assemblea dell'O. I. L. nella seduta di venerdì 15 giugno 1956, e in questo resoconto è riportato l'esame del nostro ricorso e le deduzioni che hanno presentato i rappresentanti italiani. L'assemblea dell'O. I. L., allo stato, si è dovuta fermare a quello che hanno dichiarato i rappresentanti italiani.

Il fatto diventa più grave, perché questi rappresentanti italiani sono andati a dire il falso in quella assemblea, a dire il falso in nome suo, in nome del Governo italiano. E mi dispiace che al professor Ago, che conosco da molti anni, che è stato mio compagno universitario e che stimo come un internazionalista egregio (non so tuttavia se a Ginevra il rappresentante obbligatorio, istituzionale dell'Italia debba essere un professore di diritto internazionale in sede dell'O. I. L.;

io penserei che potrebbe essere forse più indicato un tecnico del diritto del lavoro: ad ogni modo, nulla da dire su questo); che al povero professor Ago, dicevo, abbiate fatto dire delle menzogne, abbiate fatto fare una delle più barbine figure. E non solo a lui, ma anche al signor Viglianesi e a qualche direttore generale del Ministero del lavoro. È molto grave che dei funzionari del Ministero del lavoro pagati dai lavoratori italiani, vadano a Ginevra a svolgere un'azione politica settaria e falsa nei confronti di questo o di quel settore dei lavoratori. Avete fatto dichiarare, per esempio, a questi signori che la « Cisnal » non poteva essere interpellata neppure per la scelta del rappresentante a Ginevra, perché non aveva, tra l'altro, i rappresentanti nei consigli di amministrazione degli enti previdenziali, rappresentanti che voi stessi avevate faziosamente escluso, contro la legge. Vi ho detto infatti che il Consiglio di Stato vi ha dato torto, e voi vi fate strumento di una violazione di legge per giustificare una successiva arbitrarietà.

Non basta: avete fatto dire a questi vostri rappresentanti che la « Cisnal » non è rappresentata, perché nell'anno 1955 ha avuto soltanto il 0,81 per cento di rappresentanti nelle commissioni interne. Ma voi sapete che queste cifre sono false, perché noi vi abbiamo dimostrato tante volte che sommando soltanto numericamente i nostri rappresentanti in quelle commissioni interne in cui la « Cisnal » ha potuto presentarsi senza contestazioni — non voglio parlare del fenomeno « Fiat » o di qualche altro fenomeno — noi già andiamo oltre questa cifra. Voi sapete, per averlo detto voi stessi (non noi, ma la « Cisl », l'onorevole Pastore, che non è certo tenero verso di noi, e che sembra quasi veda la « muleta » rossa davanti al toro ogni qual volta sente parlare di « Cisnal » per il timore forse di una concorrenza che ad essa possa fare la « Cisnal », sentimento tuttavia che davvero non torna ad onore dei dirigenti della « Cisl »), ebbene, è stata appunto la « Cisl » che ha pubblicato in un proprio periodico, *Conquiste del lavoro*, nel numero del 2 gennaio scorso, sotto il titolo « Anno di conquiste della « Cisl » per le commissioni interne » (ed io non contesto che il 1955 sia stato per la « Cisl » un anno di conquiste, anche se ciò è accaduto per varie cause, sotto diversi riguardi) ha pubblicato, dicevo, le singole percentuali.

Noi leggiamo dunque in quell'articolo che, mentre la « Cgil » ha riportato il 55,5 per cento dei suffragi, la « Cisl » il 35 per cento, la « Uil » il 5 per cento, le altre liste hanno

riportato circa il 4 per cento, esattamente il 3,9 per cento. Ora, onorevole ministro, io le voglio dire che in questa pudica espressione di « altre liste », espressione usata dalla *pruderie* dell'onorevole Pastore, vi è sostanzialmente soltanto la « Cisnal ». Ora, io voglio anche ammettere, ragionando per assurdo, che in questo 3,9 per cento la « Cisnal » incida in ragione del solo 50 per cento, della sola metà; vorrà pur sempre dire che la « Cisnal » ha riportato circa il 2 per cento dei voti.

Ma ella, le ripeto, ha fatto dichiarare a Ginevra lo 0,81 per cento, quando poi lo stesso Ministero del lavoro, nel trasmettere, su richiesta della O. I. L., i dati delle organizzazioni sindacali italiane aveva dovuto dichiarare nella lettera di accompagnamento che questi dati erano forniti dalle stesse organizzazioni sindacali, perché il Ministero del lavoro non aveva la possibilità di indagare quale fosse la vera consistenza di queste organizzazioni. E poi da un rappresentante in sede internazionale fa dire cosa falsa nella sostanza e nella impostazione unicamente per seguire un'opera diffamatoria anche in sede internazionale nei confronti di una parte sindacale e politica del nostro paese!

Ma questo è indegno di un rappresentante del Governo, è indegno di un ministro del lavoro. Io vorrei consigliarla, anche in tema di diritto internazionale, circa questa parte del bilancio del lavoro, di fare il suo dovere per la ratifica delle varie convenzioni internazionali in materia di lavoro, dato che ve ne è ancora una gran quantità che non sono state ratificate né mi consta che il ministro del lavoro si sia fatto parte diligente a questo riguardo.

Dal 1925 al 1929 di queste convenzioni ne sono state ratificate 15 su 16; dal 1929 al 1939 ne sono state ratificate 24 su 50; dal 1946 al 1955, solo 15 su 36. Oltre due terzi dunque di tali convenzioni, nell'ultimo periodo che ho citato, non sono state ratificate né di ciò si preoccupa il ministro del lavoro. Ed è essenziale notare come fra quelle non ratificate ve ne siano di importanti e di importantissime, quale per esempio quella stipulata a San Francisco alla 32ª conferenza dell'O. I. L., che ha avuto luogo dal 17 giugno al 10 luglio 1948 e che riguarda « la libertà sindacale e la protezione del diritto di associazione sindacale ».

Ebbene, il Governo non ha creduto di ratificare neppure quella né il ministro del lavoro si è reso parte diligente e sollecita per farla ratificare. E invece egli manda dei propri rappresentanti, dei propri funzionari,

degli stipendiati a carico dei lavoratori italiani, a sostenere il falso e ad infamare in sede internazionale un settore di lavoratori.

Questo, onorevole ministro, squalifica un ministro, squalifica un Governo, in quanto non v'è situazione di fazione e di livore politico che possa consentire questa azione oltre i confini della patria, perché essa veramente ricade a disdoro di tutta l'organizzazione politica del nostro paese. (*Commenti*).

E con questo ho finito, non senza tristezza e malinconia, perché sono nove anni che noi — le dicevo — svolgiamo queste azioni, queste critiche in questa sede, di solito verso questa ora, di solito fra poche persone; altre volte con la presenza del ministro, questa volta con la sua sola presenza, onorevole sottosegretario.

È triste che ciò accada, anche perché i lavoratori si aspettavano qualcosa di diverso, anche perché ci si rifa tante volte a questa impostazione (vorrei rifarmici una volta anch'io), e anche perché vi è stato un messaggio presidenziale che annunciava un secondo decennio della vita italiana nel quale si dovevano superare posizioni, si doveva ricostituire una unità degli italiani e dei lavoratori italiani, si dovevano inserire i lavoratori nell'economia del paese e nello Stato. Qui si lavora, invece, per tenerli fuori, per tener fuori un settore, per mortificarlo. Noi siamo molto a posto su questa posizione, onorevoli colleghi: pochi, ma tanto più apprezzabili. Noi sappiamo che l'inserimento dei lavoratori nell'economia e nello Stato è inevitabile e vi si dovrà arrivare. Noi sappiamo anche quale è il modo per arrivarvi e non credo che ve ne siano altri o se ne possano inventare altri. Finora almeno non ne sono stati inventati altri e sfido chiunque ad inventarli. Non vi sono che due modi per arrivarvi: riforma di struttura delle aziende e delle imprese ed inserimento dei lavoratori negli organi responsabili e direttivi delle aziende e loro inserimento nello Stato attraverso la rappresentanza politica qualificata delle categorie lavoratrici. Fino a quando questi due problemi non saranno affrontati con coraggio i lavoratori saranno sempre fuori dello Stato. Potrete attuare anche la dittatura del proletariato, ma non risolverete nulla: anche i fatti recenti di Polonia hanno dimostrato che anche nella dittatura del proletariato sono i dittatori e non i lavoratori che costituiscono lo Stato, e che in realtà si tratta di una dittatura « sul » proletariato. Non vi sono altri sistemi, non vi sono altre tecniche, non vi sono altre impostazioni che possono veramente garantire

ed assicurare, sia pure con la gradualità necessaria, con il tempo che non mi dissimulo, questa che è l'unica forma possibile di Stato del lavoro, di Stato fondato sul lavoro e, per quanto mi riguarda, di Repubblica fondata sul lavoro, che io conosca e possa auspicare.

Noi perciò avevamo ascoltato con interesse il messaggio presidenziale. Vediamo che gli operatori della politica italiana sono su posizioni diametralmente opposte e svolgono una azione nettamente contraria a questa impostazione. Ne prendiamo atto, e ne prendano atto i lavoratori italiani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Venegoni, Bigiandi, Maghetta e Di Mauro:

« La Camera,

considerate le gravi condizioni di disagio in cui versano i mutilati ed invalidi del lavoro,

invita il Governo:

a) a predisporre al più presto un disegno di legge per il miglioramento delle rendite per invalidità permanente e per le vedove e gli orfani dei caduti sul lavoro;

b) a porre fine alla gestione commissariale dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro, che dura da più di tre anni, onde soddisfare l'unanime aspirazione dei mutilati ed invalidi del lavoro di potere ripristinare al più presto una regolare e democratica direzione alla loro libera associazione ».

L'onorevole Venegoni ha facoltà di svolgerlo.

VENEGONI. Avrei volentieri rinunciato a svolgere il mio ordine del giorno, data l'assenza del ministro, che è direttamente interessato all'argomento; ma approfitto della presenza del relatore onorevole Rubinacci, che si è occupato del problema di cui tratta l'ordine del giorno, per richiamare la sua attenzione su questo problema. Si tratta del problema dei mutilati del lavoro e della loro associazione. Proprio l'onorevole Rubinacci quando era ministro del lavoro aveva predisposto un disegno di legge che poi, forse modificato e perfezionato dall'attuale ministro onorevole Vigorelli, è stato di recente presentato al Senato.

Con questo disegno di legge l'associazione libera e democratica di una categoria di lavoratori benemeriti quale quella degli invalidi del lavoro verrebbe trasformata in un ente di assistenza per i mutilati del lavoro, togliendo perciò la caratteristica di vita associativa, di libertà di iscrizione alla loro associazione, togliendo addirittura tutto il patrimonio che l'Associazione mutilati del lavoro si è costituito attraverso lo sforzo, il sacrificio, la solerte attività di 11 anni di vita associativa.

Ebbene, abbiamo oggi in Italia più di 300 mila mutilati e invalidi del lavoro e, purtroppo, il loro numero va aumentando in relazione all'aumento del numero degli infortuni sul lavoro nell'industria e nell'agricoltura. Ma io non riesco veramente a rendermi conto delle ragioni che avevano convinto una volta l'onorevole Rubinacci a predisporre un disegno di legge di contenuto così apertamente antidemocratico...

RUBINACCI, *Relatore*. L'Opera non esclude l'Associazione!

VENEGONI. ... e non riesco a persuadermi come su questa strada tracciata dall'onorevole Rubinacci si sia poi messo un ministro del lavoro socialdemocratico.

Io voglio solamente ricordare qui che proprio quando era ministro l'onorevole Rubinacci è stato sciolto l'organismo direttivo dell'Associazione mutilati del lavoro, e che da tre anni questa associazione è diretta da una gestione commissariale. Malgrado le proteste e le richieste dei mutilati del lavoro di ogni provincia d'Italia, ancor oggi la normalità non è tornata nella vita dell'associazione. Di recente si sono tenute nelle maggiori città italiane assemblee affollate di mutilati e invalidi del lavoro che a gran voce e unanimemente hanno chiesto che si ponga fine alla gestione commissariale della loro associazione e che si garantisca anche con un disegno di legge la democraticità, la libertà e l'autonomia dell'associazione stessa. Malgrado questi voti unanimi dei mutilati del lavoro di ogni parte d'Italia, il ministro Vigorelli ha presentato al Senato un disegno di legge che — ripeto — contraddice ad ogni principio democratico e che toglie il diritto di associazione ai mutilati e agli invalidi del lavoro.

Voglio qui ricordare che questi benemeriti lavoratori hanno almeno eguaglianza di diritti con tutti gli altri lavoratori. Voglio anche ricordare che associazioni similari di invalidi e mutilati sono legittimamente organizzate in libere associazioni autonome: mi riferisco ai mutilati di guerra e ai mutilati

per servizio, che sono stati giuridicamente riconosciuti nella loro associazione attraverso una legge approvata nel 1950 da questo Parlamento repubblicano.

Proprio per questi precedenti, non mi rendo conto del perché si voglia inferire contro i mutilati e gli invalidi del lavoro. A meno che non si voglia distruggere l'Associazione dei mutilati del lavoro per togliere un legittimo strumento a questi lavoratori per sviluppare una efficace azione rivendicativa che possa porre fine all'attuale condizione di inferiorità e di disagio in cui versa la maggioranza dei mutilati e invalidi del lavoro.

Non vorrei insinuare nulla, ma quando ho letto nella relazione del collega Rubinacci che i 150 miliardi di riserve accumulate dall'« Inail » devono considerarsi non riserve accumulate per sopperire alle esigenze degli infortunati e degli invalidi del lavoro bensì riserve di tutto il sistema previdenziale, penso che si vuole forse anticipare una soluzione che certamente non sarà gradita ai mutilati del lavoro. Quelle riserve sono, sì, in parte derivate dal sistema dell'accumulazione di riserve matematiche, ma in gran parte sono conseguenza di una ingiustizia di trattamento esercitata nei confronti dei mutilati del lavoro. Da troppi anni i mutilati chiedono che vengano riconosciuti i loro diritti. Questi non sono stati riconosciuti. Da troppi anni una parte notevole dei mutilati del lavoro chiede inutilmente la rivalutazione delle misere rendite che erano state stabilite per legge fin dal 1949. Da troppi anni le vedove e gli orfani dei caduti sul lavoro domandano soddisfazione, senza ottenerla, non potendo più resistere con l'attuale ingiustificato trattamento.

Una parte notevole dunque di questi miliardi non sono soltanto la conseguenza di una politica di accumulazione in relazione ad un certo sistema previdenziale, ma sono altresì il risultato di una grave ingiustizia commessa ai danni degli infortunati e soprattutto dei mutilati e invalidi del lavoro.

Per me i due problemi sono connessi. Da una parte si applica ai mutilati e agli invalidi del lavoro un trattamento di miseria, dall'altra si vuole impedire alla loro associazione di funzionare per far tacere la loro voce e non consentire una azione più efficace per la rivendicazione dei loro diritti.

Chiedo che la Camera confermi ai mutilati ed agli invalidi sul lavoro il diritto di avere una loro associazione libera e democratica esprimendo la propria approvazione al mio ordine del giorno e la propria sensibi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

lità verso le legittime aspirazioni della categoria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Macrelli e Ceccherini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i mezzadri ed i braccianti agricoli, con l'attuale agitazione, intendono riproporre ancora una volta all'attenzione del Paese e alle decisioni del Governo e del Parlamento i loro problemi vitali;

preso atto della posizione negativa assunta dalle organizzazioni padronali per un pacifico componimento della vertenza,

impegna il Governo

a presentare al Parlamento, per un sollecito esame, provvedimenti legislativi intesi:

1° ad aggiornare la misura degli assegni familiari dei lavoratori agricoli;

2° ad estendere il diritto della pensione di invalidità e vecchiaia ai mezzadri e coloni parziari;

3° a migliorare le condizioni assistenziali e previdenziali degli addetti all'agricoltura ».

L'onorevole Macrelli ha facoltà di svolgerlo.

MACRELLI. Rinunzio a svolgerlo, per evidenti ragioni di opportunità, ma lo mantengo, raccomandandolo all'accoglimento del Governo e dell'Assemblea.

PRESIDENTE. L'onorevole Montagnana ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che, in conseguenza del progresso tecnico e dell'aumento del rendimento del lavoro realizzati in una parte dell'industria italiana, già in varie fabbriche (Fiat-Lingotto, Michelin, Pirelli, Ceat, Fiat-Ricambi, ecc.) si è proceduto o si sta procedendo a licenziamenti, a sospensioni dal lavoro e a diminuzioni dell'orario settimanale con relativa riduzione delle retribuzioni;

mentre conferma la necessità che il progresso tecnico abbia, anche in Italia, un sempre più ampio e rapido sviluppo,

impegna il Governo

a prendere le misure necessarie a far sì che tale sviluppo sia di beneficio a tutto il paese, e, in particolare, per garantire:

a) una giusta ripartizione dei frutti del progresso tecnico, la quale deve concretizzarsi, tra l'altro, per i lavoratori, in aumenti dei salari e in riduzioni dell'orario di lavoro a parità di retribuzioni;

b) un orientamento dei nuovi investimenti tendente a far affluire i capitali verso le industrie e le attività le quali offrano maggiori possibilità d'impiego e non verso quelle che cercano semplicemente di rinnovare le proprie attrezzature per ridurre la mano d'opera;

c) l'intervento dei rappresentanti dei lavoratori (sindacali e commissioni interne), e se del caso anche delle autorità governative, ogni qualvolta, in conseguenza dell'aumentato rendimento del lavoro, un'azienda voglia licenziare o sospendere una parte del proprio personale o diminuirne l'orario di lavoro riducendo nel tempo stesso le retribuzioni ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MONTAGNANA. In alcune grandi fabbriche italiane ove, nell'attuale periodo, la produzione è in pieno sviluppo, si è proceduto, in questo stesso periodo, a licenziamenti o a sospensioni di lavoratori per esuberanza di personale.

In altre, dove non si è ancora addivenuti a licenziamenti, si è ridotto l'orario di lavoro, con una proporzionale riduzione dei salari, fino a 40 e 32 ore alla settimana.

Cito, nel mio ordine del giorno, la « Fiat »-Lingotto, la « Fiat »-Ricambi, la Michelin, la Pirelli e la « Ceat », tutte fabbriche che fanno parte di gruppi monopolistici, ma parecchie altre se ne potrebbero indicare.

I licenziamenti verificatisi in questi stabilimenti hanno avuto sempre o quasi sempre un carattere discriminatorio. I padroni, cioè, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per sbarazzarsi di attivisti della C.G.I.L. e, in alcuni casi, anche di attivisti della C.I.S.L. e della U.I.L.

Ma non è su questo aspetto della questione, per quanto importante e grave esso sia, che intendo oggi intrattenermi. Voglio invece sottolineare il fatto che negli stabilimenti citati ci si è trovati effettivamente — nonostante il continuo e, in alcuni casi, addirittura vertiginoso aumento della produzione — di fronte a una relativa esuberanza di personale. Come si spiega tale fenomeno? Poche cifre lo spiegheranno in modo chiarissimo.

Alla « Fiat »-Mirafiori (cito un interessante studio di uno dei direttori della « Fiat », l'ingegnere Mario Sassi), importanti lavorazioni di pezzi di automobile, che fino a pochi mesi or sono richiedevano 67 minuti primi e 5 secondi di lavoro, richiedono ora — in conseguenza dei progressi tecnici realizzati — soltanto 20 minuti e 10 secondi. In queste lavo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

razioni, perciò, oltre i due terzi degli operai che vi erano addetti sono stati resi superflui.

Se il tempo me lo permettesse, potrei citare cifre non meno interessanti per quanto riguarda i tempi di lavorazione in vari altri stabilimenti.

In ciò che si riferisce in modo specifico alla Michelin, basti ricordare che lo stabilimento di Torino, il quale aveva prodotto nel 1950 71.240 coperture varie con 3052 dipendenti, ne ha prodotte nel 1955, con 3930 dipendenti, ben 147.150. Cioè, con un aumento del personale di meno del 30 per cento, la produzione era aumentata di oltre il 100 per cento. Questo nel 1955. Adesso — migliorando ancora i processi tecnici e intensificando ancora i ritmi di lavoro — anche una parte di questo personale della Michelin è diventato superfluo. Perciò la ditta — che pure ha visto negli ultimi anni aumentare in modo impressionante i propri profitti — non ha saputo far di meglio che: rifiutare qualsiasi riduzione d'orario a parità di salario; procedere alla riduzione dell'orario di quasi tutta la manodopera fino a 32 ore settimanali con relativa diminuzione delle retribuzioni; infine, tutto questo non essendo ancora sufficiente, procedere al licenziamento, poche settimane or sono, di 150 lavoratori, in gran parte attivisti della C.G.I.L. e della C.I.S.L. e quasi tutti capifamiglia.

Gli esempi potrebbero continuare.

E siamo — si noti bene — appena ai primi timidi passi, qui in Italia, verso quella che viene indicata come « la seconda rivoluzione industriale », cioè ai primi, timidi passi verso l'automazione.

In America e in Inghilterra — vale a dire nei due paesi capitalisti dove l'automazione è maggiormente diffusa — le conseguenze di essa per i lavoratori sono già molto più gravi, dando luogo a un aumento impressionante della disoccupazione, nei rami d'industria interessati, e a non meno preoccupanti conflitti sindacali di cui anche i nostri giornali si sono, nelle settimane scorse, ampiamente occupati.

Di fronte ai fatti cui ho accennato, di fronte, soprattutto, alle prospettive che si presentano, anche in Italia, in conseguenza dell'automazione e, in generale, dell'impetuoso aumento del rendimento del lavoro e delle sue conseguenze, possono i lavoratori, possono le organizzazioni sindacali, può il Governo rimanere indifferente? Evidentemente no.

Ci bastano due milioni di disoccupati, e non possiamo permettere che — proprio in conseguenza delle nuove conquiste della

scienza e del progresso — altre centinaia di migliaia di lavoratori vengano gettati sul lastrico.

Nessuno, io credo — qui e fuori di qui — è contrario al progresso tecnico, il quale, se bene indirizzato, può aumentare enormemente la produzione, la ricchezza del paese e creare un maggior benessere per tutti gli italiani.

E, siccome i lavoratori rappresentano la grande maggioranza della popolazione e la parte di essa che vive in peggiori condizioni, nessuno più dei lavoratori è, in sostanza, interessato allo sviluppo del progresso tecnico e del rendimento del lavoro.

Ma alla condizione, naturalmente, che le conseguenze di tale sviluppo non ricadano su di loro — come oggi avviene — portando solo nuovi benefici, nuovi miliardi di utili ai padroni delle più importanti aziende monopolistiche.

So che il ministro Vigorelli ha nominato una commissione speciale la quale dovrebbe presentargli, per la fine dell'anno, un rapporto sui problemi del progresso tecnico, dell'eventuale riduzione degli orari di lavoro, e così via. Mi compiaccio con lui, poiché ciò dimostra come egli non sia insensibile a tali questioni, anche se è spiacevole che in tale commissione non sia stato incluso — se non erro — alcun rappresentante diretto degli operai.

Comunque, la situazione, come ho tentato di dimostrare, sta diventando assai preoccupante e le misure che noi proponiamo non possono perciò attendere mesi ed anni.

Occorre agire presto, subito, prima che le cose si aggravino ancora.

Vorrei soltanto aggiungere — ed ho finito — che le rivendicazioni contenute nel mio ordine del giorno non me le sono inventate io e non le ho neppure tratte da un documento della C.G.I.L. Le ho invece trascritte, quasi letteralmente, da una risoluzione sull'automazione votata di recente dalla federazione internazionale degli operai metallurgici aderente alla C.I.S.L. internazionale. Le rivendicazioni contenute in tale risoluzione sono molto più numerose — e alcune di esse anche assai più radicali — di quelle elencate nel mio ordine del giorno. Ma ho voluto essere modesto.

Sono certo, per conseguenza, che il mio ordine del giorno sarà accolto dalla grande maggioranza della Camera e che esso sarà fatto proprio — non soltanto, spero, con gesto platonico — dal ministro del lavoro e da tutto il Governo. (*Applausi a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

PRESIDENTE. Gli onorevoli Calandrone Pacifico, Novella, Pessi, Faralli, Gatti Caporaso Elena, Diaz Laura, Jacoponi, Amadei, Angelucci Mario, Berardi, Farini e Forà hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

rendendosi interprete dello stato di profondo ed esasperato disagio in cui tuttora si trovano migliaia di ex siderurgici, licenziati in seguito alle smobilitazioni intervenute in applicazione del mercato comune istituito con il trattato C.E.C.A., e che tuttora attendono di vedere tradotte in operanti misure i provvedimenti disposti a favore loro e delle rispettive famiglie, dalla C.E.C.A. e dal Parlamento italiano;

tenuto conto di quanto contenuto sia nella Convenzione fra il Governo italiano e la C.E.C.A. che nelle leggi ed ordini del giorno votati dai due rami del Parlamento e nell'attesa dell'apprestamento, in conformità ai disposti di cui sopra, di un organico piano specifico per il loro reimpiego nell'attività produttiva;

impegna il Governo:

a disporre prima del 15 agosto la corresponsione di un congruo acconto a tutti gli aventi diritto, utilizzando a tal fine l'anticipo di un miliardo già erogato dalla C.E.C.A. in seguito agli accordi con il Governo italiano;

a disporre con sollecitudine le modalità complete per la liquidazione definitiva a tutti i lavoratori licenziati compresi, in conformità al voto espresso dal Parlamento, quelli licenziati fra il 1° gennaio 1950 ed il 10 febbraio 1953, dell'intera somma di 3,5 miliardi prevista dalla legge n. 296 del 23 marzo 1956 e sanzionata dalla convenzione Governo-C.E.C.A. ».

L'onorevole Pacifico Calandrone ha facoltà di svolgerlo.

CALANDRONE PACIFICO. L'importanza dell'ordine del giorno che mi accingo a brevemente illustrare è pari all'importanza ed alla gravità delle ragioni che ci hanno indotto a riprendere in questa sede una questione della quale Parlamento, Governo ed Alta Autorità si sono lungamente occupati richiamando a mezzo della stampa e della radio l'attenzione, oltreché degli interessati, della intera opinione pubblica. Perciò prima di entrare nel merito delle richieste contenute nell'ordine del giorno mi incombe l'obbligo di sottolineare queste ragioni. Prima di tutto esiste il fatto

che migliaia di ex siderurgici e le rispettive famiglie, da anni vanamente in attesa di un lavoro, ancora attendono la erogazione di quelle somme loro promesse tre anni fa.

Questo fatto ha creato una situazione particolarmente grave ed acuta a Terni, Piombino, Genova e Savona, e questo spiega il motivo dei tanti firmatari di questo ordine del giorno.

Dicevo che la situazione è particolarmente grave in questi centri perché il fenomeno di massa assunto in essi dai licenziamenti si collega con le particolari situazioni economiche e sociali generate da un così esteso e lungo periodo di disoccupazione.

Talché le provvidenze disposte a favore degli ex siderurgici licenziati sono attese anche dai commercianti e dagli operatori economici i quali hanno concesso in tutto questo tempo quel credito che ha consentito ai lavoratori di non venire interamente assorbiti dall'indigenza.

Noi sappiamo che questo lungo periodo di tempo è stato usato in trattative ed in attività legislative, ma ciò non toglie che nonostante la legge e gli ordini del giorno votati dal Parlamento italiano, nonostante la stipulazione della convenzione fra C.E.C.A. e il Governo italiano, non una lira è ancora stata erogata, né un lavoratore ha trovato occupazione in forza di questi provvedimenti.

Il fatto poi che la stampa e la radio (seguendo l'attività legislativa del Parlamento e l'azione del ministro) abbiano a più riprese riportato responsabili dichiarazioni che facevano sperare di volta in volta il sollecito attuarsi dei provvedimenti invocati ha contribuito a trasformare questa esigenza esasperata di lavoro ed assistenza in una attesa delusa ed in un risentimento verso chi si ritiene responsabile di questo ritardo.

A queste ragioni obiettive e soggettive, che rendono chiara l'impaziente pressione che gli interessati e tutte le forze economiche e sociali dei centri interessati vanno intensificando, si aggiunge una ragione che mi permetterei chiamare di ordine parlamentare.

In sede di approvazione del progetto di legge n. 1858 che doveva poi diventare la legge 23 marzo 1956, n. 296, fu votato un ordine del giorno dell'onorevole La Malfa con il quale si impegnava il Governo a riferire alla Camera sull'esecuzione della legge stessa entro sei mesi dalla sua entrata in vigore.

Ebbene, quattro mesi sono trascorsi e ci apprestiamo alle ferie per cui alla ripresa dei lavori parlamentari quel periodo sarà interamente trascorso senza che nessuno degli scopi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

previsti da quella legge sia stato non dico raggiunto, ma nemmeno abbia trovato un inizio pratico di attuazione.

Quali erano questi scopi? Il primo e fondamentale riguardava il riassorbimento in nuove attività produttive, che la legge avrebbe facilitato, dei lavoratori licenziati nei periodi intercorrenti rispettivamente dal 1° gennaio 1950 al 10 febbraio 1953 e dal 10 febbraio 1953 all'entrata in vigore della legge.

Inutile ripetere che a questo momento non ci risulta l'assorbimento di un solo lavoratore in queste nuove attività. In proposito è davanti alla Camera una mozione presentata dall'onorevole Foa e da numerosi sottoscrittori del presente ordine del giorno, la quale richiede l'apprestamento da parte dello Stato di un piano organico e specifico per il reimpiego di questi lavoratori nell'attività produttiva.

Pertanto sulla questione avremo modo di intervenire alla ripresa parlamentare ed a quella sede ci rimettiamo per una trattazione più approfondita del problema.

Resta il fatto che a questa insufficienza è dovuto il mantenersi e l'exasperarsi di quella situazione di disagio in cui da anni sono costretti migliaia di lavoratori.

L'altro scopo era quello di attenuare il disagio del periodo di attesa di questo reimpiego. La legge n. 296 fissava appunto in 3,5 miliardi la disponibilità per venire incontro a questo stato di prolungato disagio; disponibilità da erogarsi con particolari modalità contemplate dal trattato della C.E.C.A. Queste modalità divenivano esecutive in seguito alla convenzione C.E.C.A.-Governo che si basava sull'impiego della C.E.C.A. stessa a mettere a disposizione 1.750 milioni ed a versare 10 annualità di 175 milioni, il cui ammontare sarebbe stato messo a pronta disposizione dal Ministero del lavoro.

La convenzione venne stipulata il 1° maggio e, mentre il ministro ha reso note le modalità di conteggio delle varie indennità, al presente non si conosce quando è possibile liquidare agli aventi diritto le varie indennità poiché l'unico impegno che noi conosciamo è quello della anticipazione di 1 miliardo fatta dalla C.E.C.A.

Intanto nulla ancora sappiamo sulle modalità convenute per il versamento dei restanti 2 miliardi e mezzo da parte della C.E.C.A. stessa né sulle intenzioni del Governo di mettere a disposizione questa somma secondo i disposti della citata legge n. 296.

Pertanto gli ex siderurgici, le loro famiglie ed intere comunità economiche vedono accrescersi assieme ai disagi le loro perplessità.

Questa perplessità è accentuata dal modo di procedere dei vari uffici provinciali del lavoro, che si sono accinti ai conteggi escludendo in questa attività i licenziati fra il 1° gennaio 1950 e il 10 febbraio 1953.

Ciò è in aperto contrasto con gli ordini del giorno votati dalla Camera e dal Senato ed accettati dallo stesso Ministero del lavoro.

Questi lavoratori, la cui gran parte è tuttora disoccupata, si chiedono se questo atteggiamento degli uffici provinciali del lavoro non prelude ad un rinnegamento dell'impegno assunto dal Parlamento e dal Governo di considerarli aventi diritto (sia pure in forma diversa da quella fissata dalla convenzione) a beneficiare delle provvidenze della legge n. 296.

Questi motivi di perplessità si trasformano in indignato stupore a Terni, dove l'ufficio provinciale del lavoro si è rifiutato di compilare i conteggi a 700 dei 2779 licenziati dalla società.

Ora, in proposito va detta una parola molto chiara: il licenziamento di questi lavoratori è stato reso esecutivo come quello degli altri 2 mila con l'accordo sindacale dell'ottobre 1953 e la loro esclusione dalla compilazione dei moduli e dai conteggi per le indennità previste dalla convenzione è del tutto arbitraria, tal che assume l'aspetto antipatico di un proseguimento di quell'atteggiamento discriminatorio assunto nei loro confronti dalla direzione di Terni nel periodo della lotta sindacale. Tanto più assurdo appare l'operato dell'ufficio provinciale del lavoro di Terni nei confronti dei lavoratori quando si consideri che nella relazione svolta dalla delegazione della C.E.C.A. venuta in Italia è dichiarato per stessa ammissione dei datori di lavoro italiani che i licenziamenti operati dalla Terni sono stati appunto 2779.

Ragioni di malcontento si manifestano a Piombino, a Genova ed a Savona per questo modo di procedere sia degli uffici provinciali sia del Governo, tutti pensano e dicono: se la C.E.C.A. ha dato un miliardo, perché non lo distribuiscono?

Ella, onorevole ministro, l'altro giorno ha fuggacemente preso atto di questo stato di cose ricevendo i rappresentanti dei licenziati dei centri di Terni, Piombino, Genova e Savona.

Quando ella si è dovuto allontanare, essi si sono rivolti a noi chiedendoci: perché attendere ancora l'espletamento dell'*iter* burocratico per dare prima delle ferie il miliardo C.E.C.A.? Non fa obbligo la legge ad anticipazioni di somme da parte del Governo italiano? Allora si provveda con questo mezzo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

a dare almeno un acconto prima delle ferie a quei lavoratori per i quali gli uffici provinciali del lavoro hanno provveduto ai conteggi e fra questi i 700 di Terni non considerati da quell'ufficio del lavoro.

Da qui il motivo della prima richiesta del presente ordine del giorno.

Nel frattempo, onorevole ministro, gli uffici provinciali del lavoro che hanno ultimato i conteggi relativi ai licenziamenti dopo il 10 febbraio 1953 potrebbero ricevere le domande, accertare la posizione dei licenziati dal 1° gennaio 1950 al 10 febbraio 1953 e dare al Ministero tutti gli elementi per stabilire in che misura dare concretezza, in sede di liquidazione totale delle provvidenze disposte con la legge n. 296, agli impegni contenuti negli ordini del giorno approvati dal Parlamento ed accettati dal Governo.

Così agendo, onorevole ministro, il Governo potrebbe alla ripresa parlamentare presentarsi alla Camera per dimostrare che la legge n. 296 (sia pure con notevole ritardo) è stata completamente operante in questa sua parte e che per questa parte della legge Governo e Parlamento hanno rispettato gli impegni presi.

Ciò varrebbe onorevole ministro, ad evitare che il disagio e il malcontento si trasformino in sfiducia verso il Governo per quel che riguarda la parte fondamentale della legge n. 296, e cioè il riassorbimento in nuove attività degli ex siderurgici licenziati per effetto dell'entrata in vigore del mercato comune della C.E.C.A. A questo proposito, ci auguriamo che l'auspicato piano organico e specifico richiesto da noi sia, per allora, una realtà che renda superflua la discussione sulla mozione presentata da questa parte.

Presentando quest'ordine del giorno noi abbiamo la coscienza di avere ottemperato al duplice dovere di fedeli interpreti degli interessi morali e materiali dei lavoratori e dell'economia nazionale, e di gelosi custodi del prestigio del Parlamento e della democrazia.

Le nostre proposte riteniamo possano essere dal Governo accolte come un segno di fattiva ed operante collaborazione per il comune interesse del popolo e del Parlamento.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Grilli, Gatti Caporaso Elena, Noce Teresa, Santi, Scarpa, Maglietta, Venegoni, Jacometti, Zamponi e Invernizzi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il piano per l'organizzazione e lo sviluppo dell'industria cotoniera,

di cui all'articolo 3 del decreto-legge 2 dicembre 1955, n. 1107, convertito in legge 31 gennaio 1956, n. 40, contrariamente a quanto stabilito da detto articolo, è stato elaborato dall'Istituto cotoniero italiano nel senso di prevedere, anziché lo sviluppo, la riduzione della produzione dei filati, quindi, praticamente, la contrazione di tutta la produzione cotoniera;

considerato, inoltre che, in rapporto con tale inadempienza di legge, si è favorito il protrarsi di una situazione di sottoproduzione, a causa della quale gli operai cotonieri già sospesi non sono stati riassunti, nè è stato ripristinato l'integrale orario di lavoro per quelli sottoccupati;

mentre fa voti a che il C.I.R. o altro organo di Governo modifichi il piano presentato dall'Istituto cotoniero italiano nel senso, come indicato dalla legge, di predisporre lo sviluppo della produzione e quindi la rimessa al lavoro degli operai sospesi,

invita il Governo

a prendere tempestive misure perché agli operai cotonieri, ora sospesi dal lavoro o lavoratori a orario ridotto o che verranno a trovarsi in una di tali condizioni anche posteriormente alla scadenza dei termini di cui all'articolo 1 della citata legge 31 gennaio 1956, n. 40, si continui a corrispondere l'integrazione salariale nel periodo successivo a quello della detta scadenza ».

L'onorevole Grilli ha facoltà di svolgerlo.

GRILLI. Questo ordine del giorno chiede la proroga della corresponsione dell'integrazione salariale agli operai cotonieri sospesi dal lavoro o con un orario di lavoro ridotto anche oltre il limite fissato dalla legge del 31 gennaio 1955, n. 40,...

SABATINI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Bisogna modificare la legge.

GRILLI. Evidentemente. Ecco perché noi chiediamo al Governo di provvedere al più presto e prima della scadenza dei termini previsti dalla legge. Perché chiediamo questo, onorevole Sabatini? Ella si rammenterà che, quando si discusse il decreto-legge 2 dicembre 1955, n. 1107, convertito nella legge 31 gennaio 1956, n. 40, noi ci opponemmo al testo dell'articolo 3 del decreto, in quanto quell'articolo voleva affidare all'Istituto cotoniero italiano il compito di elaborare un piano di organizzazione e di sviluppo dell'industria cotoniera italiana. Noi obiettammo che l'Istituto cotoniero italiano, per i fini istituzionali per i quali era stato creato, aveva il preciso com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

pito di diminuire la produzione dei filati. Richiamammo l'attenzione del Governo sul fatto che non era assolutamente possibile affidare ad un ente che era in mano a pochi grandi filatori, un compito assolutamente contrario a quello che i fini istituzionali dell'ente prevedevano. Il Governo non accolse la nostra richiesta e si ostinò nella sua posizione.

Aggiungo che mi stupii del fatto che anche il ministro del lavoro fosse d'accordo nel voler dare questo compito all'ente. È accaduto che, data l'ostinatezza del Governo, e avendo la maggioranza, sia al Senato sia alla Camera, dato il suo assenso, il compito per la realizzazione di questo piano fu affidato all'Istituto cotoniero italiano. Si è verificato, poi, quello che noi facilmente prevedevamo, e cioè che l'Istituto cotoniero italiano si è comportato in netto contrasto con la lettera e con lo spirito della legge che il Parlamento aveva approvato. Il Parlamento, infatti, aveva approvato la legge la quale all'articolo 3 affermava che l'Istituto cotoniero italiano avrebbe dovuto elaborare un piano di organizzazione e di sviluppo dell'industria cotoniera. Sappiamo, ora, che l'Istituto cotoniero ha agito, come ho detto, in netta opposizione al dettato della legge e ha approntato un piano di riduzione della produzione dei filati; tanto è vero che in occasione della discussione del bilancio dell'industria e del commercio il ministro Cortese, si mostrò perplesso nei confronti di quel piano. Ci consta che quel piano è dinanzi al C.I.R., ma non ci risulta che sia all'ordine del giorno delle prossime discussioni.

Noi cosa chiediamo? Noi chiediamo che il C.I.R., il quale deve riesaminare il progetto, lo rielabori nel senso voluto dalla legge, di fare cioè un piano di sviluppo e non di contrazione della produzione, che risponda agli interessi dei lavoratori, dei consumatori e del paese, non di un ristretto gruppo di grandi filatori interessati alla riduzione della produzione.

Però, onorevole Sabatini, finché questo non avverrà, dovremo noi permettere che siano i lavoratori a pagare le spese per il fatto che il Ministero volle a suo tempo dare questo compito a un ente privato, per il fatto che non volle prendere su di sé quell'incarico? Ricordo che noi proponemmo con un emendamento che quell'incarico fosse dato al Governo. Ora, ripeto, possono i lavoratori sostenere le spese del fatto che quell'ente non ha adempiuto alla legge? Noi pensiamo che questo non debba accadere, che sia compito del Ministero del lavoro di prendere delle misure

affinché prima del 2 settembre la situazione sia rivista. Noti che tutti i sindacati operai sono interessati alla questione e che a Milano i tre sindacati operai hanno convenuto di presentare proposte in questo senso al Governo, cosa che credo abbiano già fatto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Di Mauro, Maglietta, Diaz Laura, Bei Ciufoli Adele, Gallico Spano Nadia e Scarpa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata la necessità e l'urgenza di un sostanziale miglioramento delle pensioni erogate dall'I.N.P.S.,

invita il Governo

a predisporre le misure legislative necessarie per aumentare le pensioni dell'I.N.P.S. previste dalla legge 4 aprile 1952, n. 218, in modo da adeguarle almeno all'aumentato costo della vita ed a stabilire in lire 10 mila mensili il trattamento minimo previsto dall'articolo 10 della legge predetta ».

L'onorevole Di Mauro ha facoltà di svolgerlo.

DI MAURO. L'ordine del giorno intende riproporre alla Camera uno dei più gravi problemi del nostro paese, cioè il problema dei pensionati.

È una situazione scandalosa, onorevoli colleghi, che si trascina ormai da troppo lungo tempo; è una questione di decoro, di dignità nazionale che la Camera ha il dovere di affrontare e di risolvere.

Non è ammissibile che gente che ha lavorato 30-40 anni nelle officine, nelle miniere, nei campi, debba ora morire di fame, ricorrere all'elemosina e, perché no?, anche al suicidio per sottrarsi a una situazione intollerabile. Come si può vivere, mi domando, onorevoli colleghi, con 3.500, 5 mila lire al mese? Si è risposto altre volte da parte del Governo e anche da parte di qualche collega: «Ma questi sono i minimi di pensione». È vero, ma sono circa mezzo milione di vecchi pensionati che debbono vivere con questi minimi. Questi pensionati risiedono nella stragrande maggioranza nelle regioni più povere, cioè nel sud d'Italia. Essi perciò, in generale, non hanno neanche la possibilità di avere un qualsiasi sostegno da parte dei propri familiari.

Dobbiamo dire anche che il problema delle pensioni non investe solo coloro che hanno i minimi di 3.500-5.000 lire al mese, ma riguarda tutti i pensionati, infatti, la media delle pensioni così come si rileva dalla rela-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

zione Rubinacci, è di 85 mila 625 lire annue, quindi insufficiente per poter vivere. Queste pensioni, stabilite nel 1952, in modo così insufficiente, si sono ulteriormente abbassate, nella loro capacità di acquisto per l'aumento del costo della vita che ha inciso, se non erro, nella misura del 20-25 per cento. In questa situazione il Governo anziché rivalutare le pensioni ha deciso di ridurre il fondo integrazione pensioni da 70 a 40 miliardi. Questa azione, definita da un senatore « un furto nella cassetta dei poveri », non fa certamente onore all'intero Governo e particolarmente al ministro del lavoro che, tra l'altro, è un socialdemocratico. Tale è la gravità del fatto che, con sotterfugi, si tenta di dimostrare che il futuro ai poveri è minore di quello che in realtà è stato fatto. Infatti, si dice che il prelievo e quindi la riduzione degli stanziamenti per il fondo pensioni è di 30 miliardi.

Ma in realtà si sono sottratti ben 39 miliardi e 770 milioni, in quanto nel 1955 la spesa sostenuta dallo Stato è stata di 64 miliardi e 770 milioni, più 15 miliardi per assicurare i minimi. Ora si stanziavano 40 miliardi, quindi abbiamo una riduzione di ben 39 miliardi e 770 milioni. Si cerca di giustificare questa riduzione col pretesto che ci sono avanzi di gestione. In realtà sono dei contributi in più che sono stati versati dai lavoratori e dai datori di lavoro in relazione anche all'aumento dei salari: e questi contributi in più voi ve li pigliate.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non è esatto.

DI MAURO. La realtà è questa, vi pigliate i soldi dei più poveri. Comunque, perché con questi miliardi disponibili non si sono aumentate le pensioni. Il ministro del lavoro avrebbe dovuto dimettersi di fronte alla richiesta del ministro del tesoro, ed io sono convinto che se egli avesse opposto una resistenza, probabilmente avrebbe salvato questi 39 miliardi a: pensionati.

RUBINACCI, *Relatore*. Ma non sono ancora pregiudicati. È una anticipazione in meno che si è fatta.

DI MAURO. Da coprire col denaro dei lavoratori. Questo atto del Governo è stato criticato da tutti. Lo abbiamo rilevato nella relazione del Senato, lo rileviamo nella relazione dell'onorevole Rubinacci, così negli interventi che sono stati fatti al Senato e qui alla Camera. E coro unanime contro l'operato del Governo. Un coro unanime lo rileviamo anche nel riconoscere la gravità della condizione dei pensionati dell'I.N.P.S., tutto ciò però non ha impedito che il denaro sia stato

tolto al fondo pensioni anziché essere utilizzato per migliorare la situazione dei pensionati. Onorevoli colleghi, dobbiamo finirlo con i riconoscimenti verbali, con le belle parole ai pensionati. I pensionati sono stanchi di belle parole, perché esse non sono pane.

Per questo motivo sottoponiamo alla Camera questo ordine del giorno, nella speranza che la maggioranza lo voglia approvare. È un invito che noi facciamo al Governo per venire incontro innanzitutto ai pensionati che hanno i minimi di 3.500 e 5.000 lire elevando questi minimi a 10 mila lire. E noi pensiamo che non è una richiesta esagerata; in secondo luogo provvedendo ad un aumento generale delle pensioni I.N.P.S. che almeno compensi l'aumentato costo della vita e la conseguente svalutazione delle pensioni determinatasi dal 1952 ad oggi.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Quintieri, Repossi, Pintus, Romano, Zanibelli e Pavan:

« La Camera,

considerato che la recente istituzione dei ruoli organici degli uffici del lavoro è avvenuta in base al decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520, che necessariamente ha tenuto presenti le vecchie norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico degli impiegati statali allora in vigore;

riscontrato che, a seguito dell'emanazione delle nuove norme generali, profondamente innovatrici nel predetto settore, si è determinata, per i dipendenti degli uffici del lavoro, una situazione per molti aspetti anomala e pregiudizievole, tanto che:

non vengono applicati gli scatti di stipendio già maturati nella misura prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19;

non è applicato il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4, sull'avanzamento del personale in particolari situazioni;

non sono promovibili, se non fra due anni, molti impiegati già da tempo scrutinabili,

invita il Governo

ad eliminare prontamente tali situazioni, del tutto anomale e contrarie alla volontà del legislatore, sia in sede di coordinamento che, ove necessario, con la presentazione di apposito disegno di legge ».

L'onorevole Quintieri ha facoltà di svolgerlo.

QUINTIERI. I decreti presidenziali che sono stati emanati in virtù della legge delega sul trattamento giuridico ed economico degli impiegati statali, hanno apportato notevoli miglioramenti alla situazione di tale personale. Ad una categoria, però, sia pure sotto taluni aspetti hanno recato nocimento, per una strana contingenza; trattasi della categoria dei dipendenti degli uffici del lavoro, e la contingenza verificatasi è la seguente. L'inquadramento nei ruoli organici di questo personale, che già si trovava in categorie a contratto, è avvenuto proprio in questi ultimi mesi in base al decreto presidenziale 19 maggio 1955, n. 520. Orbene, tale decreto presidenziale ha tenuto presenti ovviamente — perché quelle norme erano ancora in vigore — le vecchie disposizioni sullo stato giuridico ed economico degli impiegati statali. Nel frattempo si andava elaborando il nuovo assetto dello stato giuridico ed economico di cui ai numerosi decreti presidenziali pubblicati l'11 gennaio 1956.

Da questa circostanza di tempo sono derivate alcune conseguenze che sono sicuramente anormali e non volute dal legislatore, sia quando ha dato la delega al Governo per la immissione nei ruoli organici del personale degli uffici del lavoro, sia quando ha voluto con la riforma burocratica equiparare tutti gli impiegati attraverso una opera di sintesi delle varie situazioni.

Nella riforma burocratica si è tenuto presente uno stato di diritto che per gli uffici del lavoro non corrisponderà a quello generale; viceversa per i provvedimenti delegati con cui si disponeva l'inquadramento in ruolo del personale degli uffici del lavoro si è tenuta presente una legge che era moritura, ormai agli ultimi aneliti.

Talune conseguenze sono macroscopiche.

Gli scatti di stipendio, che prima erano dello 0,70-0,80 per cento e quadriennali, sono ora del 2,50 per cento e biennali, cioè di un valore infinitamente maggiore. Orbene il provvedimento delegato che ha inquadrato il personale degli uffici del lavoro in ruolo ha considerato, in base alle precedenti norme, il vecchio ammontare di questi scatti, per cui ha ritenuto trascurabile l'importanza mentre nella nuova regolamentazione derivante dal decreto presidenziale n. 19 gli scatti hanno una importanza evidente.

Per dare un esempio della situazione veramente paradossale che si è verificata, dirò che il personale non inquadrato, una infima minoranza (50 elementi su 3.300) verrà a percepire gli scatti di stipendio nella misura fis-

sata dal decreto presidenziale, cioè in una misura notevole, mentre il personale che è stato inquadrato per il fatto di aver prestato lodevole servizio, non solo deve aspettare due anni perché venga applicato il primo scatto, ma quando ciò avverrà dovrà perdere l'equivalente degli scatti maturati che oggi ha mantenuto come assegno *ad personam* e che sarà riassorbito.

Perciò si rende veramente equo applicare, in sede di coordinamento o con un nuovo provvedimento legislativo, questo beneficio anche a tale personale. Lo stesso dicasi a proposito del decreto presidenziale n. 4 sull'avanzamento del personale in particolari situazioni. L'ultimo comma dell'articolo 2 di quel provvedimento dice che il personale deve appartenere ai ruoli da due anni. A parte il fatto che evidentemente si voleva dire che doveva appartenere « a quella amministrazione » da almeno due anni — e il personale degli uffici del lavoro vi appartiene ormai da dieci anni — sta di fatto che poiché per tale categoria questi ruoli non esistevano la legge-delega non ha potuto prenderli in considerazione. Ciò non toglie che il diritto del personale di sostenere colloqui invece che esami verrebbe ad essere perduto se non intervenisse, in sede di coordinamento o attraverso un nuovo provvedimento legislativo, una norma che sanasse questa situazione.

Ma più grave di tutti è il danno arrecato in materia di promozioni. Essendo stati fusi insieme dalle nuove norme generali, i gradi XI e X, ed essendo disposto che per passare dal X al IX bisogna attendere due anni, avremo questo assurdo: molti impiegati dovranno attendere otto anni dall'assunzione prima di avere la prima promozione. Non solo, ma si vedranno raggiunti da tutti i colleghi che, entrati anche da un giorno nel grado XI, per essere ormai il grado XI fuso con il grado X, vengono ad essere ad essi equiparati.

I danni verificatisi in questo caso, che è il più macroscopico, sussistono anche negli altri casi per il fatto che si è data l'anzianità zero agli impiegati che sono stati inquadrati. Nonostante che il provvedimento che delegava il Governo, e cioè la legge 2 marzo 1953, n. 429, disponeva precisamente, all'articolo 2, n. 7, che « il servizio prestato anteriormente all'inquadramento doveva essere riconosciuto ad ogni effetto di legge », nel provvedimento delegato lo si è riconosciuto soltanto agli effetti degli articoli 21 e 23 delle vecchie norme sul trattamento giuridico ed economico degli impiegati dello Stato del 1923 e non lo si è riconosciuto agli effetti che ho citato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Confido — e per questo ho voluto illustrare questo ordine del giorno — che non solo da parte del Ministero del lavoro, che ritengo sia favorevole, ma anche da parte del ministro della burocrazia e soprattutto da parte della Commissione e del relatore, che è il predecessore dell'attuale ministro, nonché da parte di tutti i colleghi della Camera verrà conforto al presente ordine del giorno che contempla problemi tanto sentiti da parte dei dipendenti degli uffici del lavoro.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Zanibelli, Cappugi, Calvi, Martoni, Gitti, Pavan, Scalia, Biaggi, Colleoni, Driussi, Cavalari Nerino, Buffone e De Biagi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

seguita attentamente nei suoi sviluppi la vertenza del settore agricolo che trae origine da alcune richieste da lungo tempo avanzate dai lavoratori della terra, fra le quali, per i salariati e braccianti, quella di aumentare gli assegni familiari e, per i mezzadri, quella di ottenere il ripristino del diritto alla pensione di invalidità e vecchiaia:

qualora, malgrado il notevole sforzo del Governo teso a facilitare le trattative sindacali, la vertenza non trovi composizione;

sensibile alla esigenza di migliorare le condizioni assistenziali e previdenziali degli addetti all'agricoltura che sono molto sperequate rispetto a quelle degli appartenenti ad altri settori produttivi;

considerato, in particolare, che il mancato accordo dovuto al rifiuto delle organizzazioni degli agricoltori a trattare con le organizzazioni sindacali dei lavoratori fa mancare i presupposti per giungere ad una composizione della vertenza e quindi rende impossibile il rispetto della prassi finora seguita di emanare i necessari provvedimenti legislativi nella materia che regola la misura degli assegni familiari solamente sulla base degli accordi sindacali stipulati tra le categorie interessate;

allo scopo di evitare l'inasprimento di una azione sindacale che sarebbe pregiudizievole dell'interesse generale del paese,

impegna

il ministro del lavoro a dar seguito alle richieste dei contadini compatibilmente con le esigenze del settore, mediante:

1°) la presentazione al Parlamento, per un sollecito esame, di un disegno di legge che aggiorni la misura degli assegni familiari dei lavoratori agricoli;

2°) l'assunzione di un preciso impegno per l'estensione del diritto della pensione di invalidità e vecchiaia ai mezzadri e coloni parziari ».

L'onorevole Zanibelli ha facoltà di svolgerlo.

ZANIBELLI. L'ordine del giorno ha tra le altre anche la firma dell'onorevole Calvi, che nel corso del suo intervento lo ha sommariamente illustrato nella parte fondamentale. Posso quindi evitare una ulteriore illustrazione. Tra l'altro non saprei su quale particolare riferire con una certa novità di argomentazioni, in quanto il sottosegretario rappresentante del Governo è pienamente informato della vertenza sindacale in corso, il Presidente della Camera lo è di più di quanto non lo sia io stesso e lo sono anche il presidente della Commissione e il relatore, nonché la stampa in genere.

È quell'ordine del giorno per il quale si prospetta la possibilità di ripresa delle discussioni, e anche di discussioni ampie, in rapporto all'esito della vertenza sindacale aperta e attualmente in corso nel settore agricolo. Può darsi che quest'ordine del giorno venga successivamente trasformato in mozione in rapporto all'andamento della vertenza stessa. Evito quindi ogni ulteriore illustrazione, attendendo i risultati delle trattative delle organizzazioni sindacali con il ministro del lavoro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Raffaelli, Cerreti, Curti e Miceli:

« La Camera,

considerata la necessità di risolvere problemi vitali del movimento cooperativo;

tenuto conto dei più impegnativi compiti che la cooperazione di ogni settore è chiamata ad assolvere per lo sviluppo economico e sociale del paese,

impegna il Governo:

1°) a completare il testo unico delle leggi sulla cooperazione, testo da tempo approntato dalla commissione centrale per la cooperazione presso il Ministero del lavoro;

2°) a promuovere un provvedimento per il trattamento tributario da riservarsi alle cooperative secondo l'articolo 45 della Costituzione (sono già alla IV Commissione le proposte Cerreti e Foresi);

3°) ad approntare un provvedimento che, modificando il decreto ministeriale 15 dicembre 1952, esenti le cooperative dall'onere delle spese per le revisioni ordinarie;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

4°) a promuovere una politica del credito in favore delle cooperative a carattere di mutualità ».

L'onorevole Raffaelli ha facoltà di svolgerlo.

RAFFAELLI. Le poche righe scritte dal relatore onorevole Rubinacci sulla cooperazione non debbono farci credere che le cose stiano in questo campo così bene da non meritare un necessario approfondimento.

Molti sono i problemi e gravi che attendono una soluzione.

Del resto di diverso avviso è stato il senatore Sibille, relatore sullo stesso bilancio per la X Commissione permanente del Senato, che addirittura lancia « un grido di dolore che sale dal mondo della cooperazione » — sono parole sue — « e che deve essere ascoltato, se vogliamo creare la premessa ad una vita intensamente e saldamente sociale », proseguendo nel criticare « l'insufficiente credito e la mancanza di adeguati mezzi per le revisioni », rilevando altresì la « necessità della vigilanza non vessatoria, ma assistenziale ».

In realtà gravi problemi esistono; vi sono cooperative rette da commissari, ai quali si danno i poteri dell'assemblea, atto gravissimo, incompatibile con gli ordinamenti di un regime democratico. Vi sono commissari che di proroga in proroga trasformano fiorenti cooperative in ristretti organismi, vi sono tuttora ispezioni vessatorie e illegittime e di tutto ciò il relatore ha preferito non parlare. Si lanci pure il « grido di dolore », ma si sappia anche che il movimento cooperativo è cresciuto, è forte, si è istruito in anni di duro lavoro e di notevoli difficoltà superate, è seguito da milioni di soci che levano soprattutto la voce e l'azione della rivendicazione, dell'applicazione della norma costituzionale, come loro diritto di cittadini liberamente organizzati.

Non so cosa l'onorevole ministro abbia risposto a quel grido di dolore, perché non conosco il suo discorso pronunciato pochi giorni or sono nell'altro ramo del Parlamento. Ma, dall'esame del bilancio si rileva che per la cooperazione sono stanziati 28 milioni, di cui 17 per il personale e 11 per i servizi: meno di quanto si spende per una regione a statuto speciale presa a sé. Si tratta dello 0,3 per mille su 79 miliardi di lire di spese effettive. E poco e sembra che il grido di dolore non sia stato udito.

L'ordine del giorno da me e dai colleghi Cerreti, Curti e Miceli presentato vuol richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su alcune rivendicazioni unanimemente avan-

zate, da tempo e da tutti i operatori. E nutro fiducia che vi sia una larga maggioranza favorevole a queste richieste a cui, mi auguro, che lo stesso Governo non voglia sottrarsi.

Ella, onorevole ministro, dichiarava l'anno scorso che « il testo unico sulla cooperazione non è affatto impresa abbandonata ». Ma chi non vuole abbandonare una impresa bisogna che la concluda e che fissi la durata dell'impresa. Chi si occupa di cooperazione sa quanto è urgente e necessario ordinare la legislazione di questo settore sotto il duplice aspetto di mettere insieme e coordinare tutte le norme esistenti, emanate in differenti periodi, spesso contraddittorie, di non facile intelligenza, e di adeguarle ai principi della Costituzione della Repubblica.

Sono di tutti i giorni gravi inconvenienti per questa lacuna e molto spesso le cooperative sono vittime di ingerenze e di intromissioni non previste da alcuna legge, che danneggiano la sana cooperazione.

Dopo una ispezione straordinaria eseguita ad una cooperativa di consumo, un prefetto prescrisse per lettera alcuni adempimenti al consiglio di amministrazione senza che ne avesse il potere, perché solo il ministro, sentita l'apposita commissione, o l'ispettore tenuti a far ciò. Di fronte alle naturali proteste, quel prefetto disse: « Prendete ciò che io vi ho scritto come un benevolo consiglio ».

Ora, le cooperative e i loro dirigenti non vogliono né ingerenze, né benevoli consigli, ma norme chiare, rispondenti alla Costituzione, ed esigono che siano rispettate prima di tutto dai funzionari della pubblica amministrazione. Per questo ogni ritardo è dannoso e pregiudizievole per lo sviluppo ulteriore della sana cooperazione.

Sono i « operatori » improvvisati e falsi ad avere vantaggi di questa situazione di carenza, che deve essere eliminata. Si tratta in ogni caso di persone che si celano sotto questo nome per interessi non confessati.

Perciò la nostra richiesta è chiara ed esplicita. Fare il testo unico della cooperazione, dare tranquillità al mondo cooperativo con leggi che non permettano l'arbitrio e l'ingerenza. Si fissi un termine entro il quale il Ministero del lavoro concluderà questo lungo cammino e presenterà per la discussione questo testo.

Altro argomento che il nostro ordine del giorno richiama all'attenzione della Camera e del Governo è il trattamento fiscale delle cooperative, che è l'aspetto che più mette in risalto il contrasto fra il loro carattere ed il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

principio costituzionale e la situazione che di fatto esiste.

L'onorevole sottosegretario Sabatini potrebbe obiettare che ciò non è materia di questa discussione; io, invece, affermo che rientra nella funzione del ministro del lavoro nei riguardi del coordinamento dell'attività di Governo.

Oggi le cooperative sane, aventi requisiti mutualistici, soggette al controllo pubblico stabilito con il decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, convertito in legge 2 aprile 1951, n. 302, sopportano un carico tributario maggiore di una simile impresa privata individuale o società, perché le cooperative non possono in alcun modo sottrarsi al pesante fardello fiscale che le grava per la scrupolosa contabilità e per i controlli, « ma soprattutto perché non vogliono », perché esula dalla mentalità dei operatori, perseguire fini speculativi o delittuosi.

Lo statuto vincola i soci a principi di elevarzione materiale e morale dei soci stessi e delle loro famiglie, a fini di mutualità e di pubblica utilità e fra coloro che perseguono tanto nobili finalità non possono stare quelli che si muovono per fini di lucro, di speculazione o di affarismo. In realtà però, di fronte al fisco, la grossa società per azioni è uguale alla società cooperativa e agli organi dell'amministrazione finanziaria possono leggere con agevolezza il bilancio della cooperativa, dibattuto davanti a tutti i soci, steso da semplici e onesti lavoratori, ciò che non sempre può fare di fronte ai bilanci delle imprese private che non nascondono di ricorrere a tutti gli accorgimenti per ridurre le voci tassabili e per mascherare gli utili.

Si riconosce da ogni parte che esiste questa situazione e che bisogna porvi rimedio, non solo, ma che bisogna improntare le imposte al carattere mutualistico della cooperazione, che opera nell'ambito delle finalità volute dalla Costituzione. Questo secondo aspetto è il più importante. Ogni volta che si è discussa una legge tributaria non sono mancati i riconoscimenti, secondo i quali si deve trattare a parte il regime tributario delle cooperative.

La Commissione finanze e tesoro di questa Camera fu di questo parere e nominò un comitato per avviare alla discussione due proposte di legge di iniziativa parlamentare, degli onorevoli Cerreti, Dugoni ed altri l'una, degli onorevoli Foresi, Chiarini, Rapelli ed altri la seconda, rispettivamente presentata nel dicembre 1953 e nel giugno 1954, ma ad oggi quel comitato non si è riunito e queste proposte attendono di essere discusse. Con la di-

scussione della legge di perequazione tributaria (Tremelloni) non si ottenne alcun riconoscimento in favore delle cooperative. Si assicurò e si fu d'accordo che urgeva la disciplina tributaria separata della cooperazione.

Ora, onorevole sottosegretario, il tempo passa, aumentano le proteste di migliaia e migliaia di cooperative, di centinaia di migliaia di soci di ogni parte politica, di tecnici, di professionisti, purché legati realmente alla sana cooperazione. E non possiamo non ricordare a lei e non ricordare all'onorevole ministro Vigorelli che il ministro delle finanze ha presentato il 9 giugno di quest'anno un disegno di legge di concerto col ministro del tesoro e con quello del bilancio, e non di concerto col suo dicastero, col quale si chiedono pieni poteri (legge di delega) per tre anni per la revisione delle esenzioni ed agevolazioni tributarie.

Non è questa la sede per entrare nel merito di quel provvedimento, ma i operatori chiedono ed hanno diritto di chiedere al ministro del lavoro di dire la sua parola sulle loro richieste, di concertare — come è prassi parlamentare e governativa — anche le esigenze cooperative con queste necessità fiscali, perché i riconoscimenti e i voti di questa Assemblea (ricordo quello del 28 ottobre 1952 sull'ordine del giorno Zanfagnini) e del Senato (ordine del giorno dell'8 marzo 1952) trovino nel potere esecutivo non chi li elude, ma chi li attua.

Il Governo si pronunzi sulle due proposte di iniziativa parlamentare o se crede presenti un proprio disegno di legge ispirato all'articolo 45 della Costituzione, o lo faccia presentare dal ministro finanziario competente, e si giunga alla regolamentazione di questa materia così vivamente reclamata da tutti i operatori italiani di ogni settore che credono nella validità dei principi mutualistici della cooperazione e che, battendosi per il loro ideale cooperativo, si battono per lo sviluppo sociale ed economico dei lavoratori e del paese.

L'altro punto sul quale richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro e dei colleghi, riguarda l'attività di revisione delle cooperative. Siamo tutti d'accordo sulla necessità della revisione delle cooperative che è stabilita dalla legge del 1947 con carattere biennale, da affidarsi ad appositi revisori, che le associazioni di rappresentanza e tutela: la Lega nazionale delle cooperative e la Confederazione cooperativa italiana con sforzi lodevoli hanno preparato in notevole numero e con alta qualificazione tecnica.

Ma rimane il problema dell'onere, rimane cioè di sapere se questo deve essere un ser-

vizio di Stato per questo settore di attività il cui onere è a carico del bilancio dello Stato, o se, invece, deve restare un servizio di Stato a carattere pubblico che stranamente, viene pagato dal soggetto su cui opera la revisione. Perché deve essere a carico delle cooperative? Da dove discende l'istituto della revisione? È chiaro che tale funzione deriva direttamente dalla norma costituzionale, quella norma che riconosce « la funzione sociale della cooperazione a carattere mutualistico e senza fini di speculazione privata » e stabilisce che « la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ». Vi è in tale norma il riconoscimento della funzione sociale (senza fini di speculazione privata) della cooperazione e del compito assegnato alla legge di assicurarne il carattere e le finalità con gli opportuni controlli che lo Stato deve esercitare con le revisioni ordinarie e straordinarie.

Si potrebbe obiettare che, essendo le ispezioni ordinarie affidate di regola alle associazioni nazionali riconosciute, rientrerebbero nei compiti di queste. Ma l'obiezione non regge, perché si tratta di una delega di una vera funzione statale ad associazioni giuridicamente riconosciute e tali da assicurare questo servizio nell'interesse esclusivo del Ministero. Queste riferiscono al Ministero del lavoro e non fanno altro che trasmettere gli atti al Ministero in quanto le determinazioni spettano soltanto ad esso.

D'altra parte, se le ispezioni straordinarie sono a carico del Ministero, perché mai quelle ordinarie dovrebbero essere a carico delle cooperative e, come taluno erroneamente sostiene, a carico delle associazioni che hanno funzione sindacale di rappresentanza e di tutela?

Non tutte le cooperative, onorevole sottosegretario, sono in grado di sopportare le spese di revisione che per il decreto ministeriale del 15 dicembre 1952 sono calcolate, non in base alla consistenza patrimoniale ma in base al numero dei soci, e al capitale sociale, sicché vi può essere una grande cooperativa di mille o duemila soci braccianti, ma poverissima economicamente e con scarso capitale sociale la quale non può e non deve sopportare una spesa maggiore di una cooperativa di pochi soci ma che può avere una notevole consistenza economica. La grande cooperativa di consumo con molte migliaia di soci, che fa continua opera democratica di proselitismo all'ideale cooperativo, la cui attività si svolge nell'interesse di intere comunità cittadine, è soggetta ad un forte contributo, mentre la cooperativa chiusa

a pochi soci, avulsa da una sana vita democratica, contribuisce in misura molto minore. Noi sosteniamo il principio che un servizio siffatto deve essere assolto dallo Stato con la spesa a carico della collettività. Occorre che sia modificato il decreto del 1952 e sia istituito un fondo adeguato e siano dispensate subito le piccole cooperative per rendere la revisione utile e bene accolta da tutti i punti di vista, compreso quello finanziario, dagli enti verso i quali è diretta. È un servizio dello Stato che deve essere sopportato dal pubblico bilancio. Del resto le ragioni a statuto speciale hanno già risolto il problema, stanziando con legge 1 fondi per questa attività di revisione.

Poche parole sul credito. Il ministro potrebbe obiettare che questo problema riguarda chi dirige la politica finanziaria e creditizia; ma per quanto riguarda il credito — più esatto è dire il mancato credito — alla cooperazione, interessa il Governo e perciò principalmente il ministro preposto a questo dicastero nel quale dovrebbe trovare tutela e difesa la sana cooperazione.

Sono presenti le esigenze del movimento cooperativo ai suoi colleghi che sono responsabili della politica del credito? In che modo ella, onorevole ministro, ha fatto sì che la politica creditizia del Governo corrisponda alle esigenze e alla funzione del movimento cooperativo?

Ma anche soffermandoci ad esaminare la parte di sua diretta competenza, cioè al fondo per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro è facile constatare l'assoluta insufficienza della politica governativa verso la vera cooperazione.

Il fondo di due miliardi presso la Banca nazionale del lavoro è del tutto inadeguato. Esso consente la erogazione di 5-6 miliardi complessivamente, ma circa il 60 per cento, secondo gli ultimi dati, è utilizzato dalla Federconsorzi, sicché rimangono 2-3 miliardi a disposizione delle cooperative.

La Federconsorzi non dovrebbe attingere a questo fondo perché è una cooperativa a statuto speciale, retta da legge speciale, che fa operazioni garantite dallo Stato e che trova presso le banche ordinarie la possibilità di coprire tutto il suo fabbisogno finanziario. Le sue attività e quelle dei consorzi agrari si sono così dilatate da invadere moltissimi campi senza esclusione di alcuna operazione speculativa, per cui tutta la disponibilità presso la Banca del lavoro deve essere riservata alle cooperative classificate a carattere di mutualità.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Cosa sono 2-3 miliardi di credito per le oltre 15.000 cooperative italiane con centinaia di miliardi di movimento annuo?

Vi sono province dove non vi è alcun credito ad alcuna cooperativa da parte della Banca nazionale del lavoro; anche se con sacrificio, con rischio, molte cooperative si sono rese largamente benemerite nei confronti dell'economia di quelle zone e del paese con l'impiego di centinaia di operai sottratti alla disoccupazione, con il calmieramento permanente di generi di largo consumo, con la concreta difesa dei produttori agricoli e dei consumatori mediante il reperimento dei prodotti agricoli e la loro vendita all'interno e all'estero, con le più svariate iniziative di carattere sociale verso bambini, vecchi, bisognosi.

Le banche ordinarie, le casse di risparmio, gli istituti del gruppo I.R.I. ignorano le cooperative, eppure esse hanno nella politica governativa un aiuto alla espansione dei loro depositi anche a danno della economia generale (e qui il discorso veramente invaderebbe il campo della politica finanziaria generale, più volte e non solo da questo settore, duramente criticata).

I cooperatori giudicano molto severamente questa politica e chiedono che le cose cambino. Esigono che si riconosca l'enorme apporto che la cooperazione dà all'economia del paese e alla difesa dei lavoratori e di tutti i consumatori. Rivendicano che si convogli più credito verso imprese che danno il maggior affidamento di investimenti produttivi e socialmente utili; chiedono che il Governo cancelli ogni ricordo della politica scelbiana di aperto attacco alla cooperazione democratica, impegnandosi con atti e non soltanto con parole allo sviluppo del movimento cooperativo riconosciuto dalla Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro.

Noi attendiamo la sua parola e il suo impegno, onorevole ministro, su questi punti del nostro ordine del giorno condivisi e sostenuti da tutti i cooperatori, differenziati in correnti di pensiero e in scuole diverse, ma uniti nella grande famiglia delle migliaia di cooperative d'Italia, rette dai principi della democrazia, della mutualità e della solidarietà.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Capua, Caccuri, Carcaterra, Del Vescovo, Resta e Troisi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che alla provincia di Bari sono state assegnate, per il piano normale dei cantieri di lavoro, da effettuarsi nel prossimo

esercizio finanziario 1956-57, sole 151 mila giornate lavorative;

considerato che nel corrente esercizio la suddetta provincia ha avuto assegnate 360 mila giornate, oltre quelle destinate esclusivamente al comune di Minervino, ove si è effettuato l'esperimento della massima occupazione;

tenuti presenti i considerevoli danni delle nevicate e delle gelate dello scorso inverno, che hanno gravemente colpito tutta l'economia agricola e, in particolare, quella delle piccole e medie aziende di coloni, mezzadri, affittuari e proprietari-coltivatori diretti;

tenuto presente il numero dei braccianti della provincia, ottantacinquemila, a ciascuno dei quali, mediamente, andrebbero meno di due giornate di cantieri,

invita il Governo

a «maggiorare sensibilmente l'assegnazione delle giornate lavorative del piano normale dei cantieri scuola per il prossimo esercizio finanziario».

L'onorevole De Capua ha facoltà di svolgerlo.

DE CAPUA. Noi abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione del ministro del lavoro sul fatto che alla provincia di Bari sono state assegnate soltanto 151 mila giornate lavorative nel piano nazionale dei cantieri di lavoro da effettuarsi per il prossimo anno.

Tale assegnazione di così esiguo numero di giornate non trova l'uguale in nessun altro anno precedente; e pare, anzi, quasi una elusione alle documentate lamentele delle amministrazioni comunali interessate, da noi fatte presenti rispettosamente nello scorso anno.

Già nell'esercizio 1955-56 le 360 mila giornate lavorative, inizialmente assegnateci, risultarono del tutto insufficienti alle necessità delle nostre popolazioni. E si consideri che, a parte, si aggiunsero le giornate lavorative destinate esclusivamente al comune di Minervino, nel quale si è effettuato l'esperimento Vigorelli della massima occupazione.

Onorevoli colleghi, ci preghiamo di voler tenere presente che la disoccupazione della nostra provincia non solo è endemica ma dura pressoché tutto l'anno.

Inoltre una nuova realtà aggrava oggi lo stato di disoccupazione del nostro bracciantato; il maltempo ha devastato le nostre campagne e, nell'annata che andiamo ad iniziare difficilmente potremo contare sulla comprensione degli agricoltori i quali sono stati sensibilmente colpiti dalle scorse abbondanti nevicate e dalle altre continue intemperie, quali

brinate, grandinate, alluvioni. Abbiamo, anzi, sentore che sono state avanzate formali richieste perché venga abolita la massima occupazione agricola in molti comuni della nostra provincia, proprio per non infierire sull'innanzidetta categoria per la quale si è potuto finora andare incontro in scarsissima misura.

Constatiamo poi che le giornate lavorative concesse, nel piano nazionale, ad altre province limitrofe, ancora una volta, vanno oltre il quintuplo di quelle assegnate alla nostra provincia di Bari.

Ora, se questa è la situazione, onorevoli colleghi, possiamo affermare che, mentre non si riesce ad individuare nuove fonti di lavoro per il nostro bracciantato, si soffoca l'unica risorsa dei cantieri di lavoro, la quale porta sollievo, sia pure in forma limitata, alla miseria attuale, evitando gravi motivi idonei a determinare perturbazioni all'ordine pubblico.

Sono queste le ragioni per le quali rivolgiamo il nostro appello, appello accorato di uomini responsabili, al ministro del lavoro e agli onorevoli sottosegretari; a tutti voi, colleghi.

Sia tempestivamente e convenientemente provveduto in merito.

Perché, se questo appello non venisse accolto, è doveroso e leale, da parte nostra, dichiarare sin da oggi, la impossibilità assoluta delle nostre amministrazioni comunali di affrontare la prossima annata e quelli che potranno essere i rigori dell'inverno venturo.

Tutto quanto sopra detto, onorevoli colleghi, non suoni né minaccia né incomprensione per le maggiori esigenze della nazione che, per primi, riconosciamo.

È solo desiderio di poter far fronte, sia pure in misura modesta, alle vitali esigenze dei numerosi nostri braccianti senza lavoro.

È poi responsabilità piena di chi ha veduto, molto spesso negli anni precedenti, le tristi giornate di nera disoccupazione, vissute da questi conterranei disoccupati; responsabilità che ammonisce poter la miseria divenire cattiva consigliera di chi ha fame, quando non si dispone neppure di cantieri di lavoro.

Noi tutti riteniamo praticamente impossibile poter ignorare le necessità di questo nostro prossimo particolarmente bisognoso e debole: perché, diversamente, dato che rispetto a questi nostri simili, siamo in una condizione di privilegio, diverremmo anche ingiusti.

Faccia quindi l'onorevole ministro il possibile per sovvenire questi nostri bisognosi e gliene saremo profondamente grati.

Ciascuno di noi rammenti che sarà giudicato su quanto ha fatto per amare quelli che soffrono, per le opere compiute allo scopo di sottrarre il fratello dalla disperazione e dalla esasperazione, onde fargli ritrovare, o conservare, i fondamenti della vera libertà.

Quella libertà che si trova soprattutto nell'amore; nell'amore di Dio e del prossimo.

Non è questo il sentimento che lievita la vita di ogni umana creatura?

PRESIDENTE. L'onorevole Borsellino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le necessità di migliorare sempre più l'assistenza medico-sociale per le classi lavoratrici,

invita il Governo,

in attesa della istituzione del Ministero della sanità, a coordinare l'assistenza in maniera organica tra i vari enti assistenziali e mutualistici ed a tenere nel giusto conto le aspirazioni dei medici che sono la spina dorsale su cui deve poggiare l'assistenza sociale in modo che, dalla reciproca collaborazione tra enti e medici, possa sempre più migliorare l'assistenza ai lavoratori e sia tutelata nello stesso tempo la dignità professionale.

Inoltre,

fa voti:

a) che attraverso le iniziative del Ministero del lavoro, tenendo conto dell'esperienza del passato e del presente nel cercare di risolvere il problema della disoccupazione, i corsi di qualificazione, i cantieri di lavoro, non siano un palliativo temporaneo, seppur necessario, per lenire la disoccupazione ma contribuiscano alla specializzazione della mano d'opera e nello stesso tempo alla realizzazione di opere utili alla collettività;

b) che sia affrontato, al più presto, in maniera adeguata il problema della sicurezza sociale per le categorie più disagiate, comprendendo tra questi, oltre i braccianti agricoli, per il limitato reddito anche i mezzadri e coltivatori diretti, e poter così assicurare una minima tranquillità con la pensione di invalidità e vecchiaia;

c) a voler, inoltre, emanare per i vecchi lavoratori non coperti nel passato da alcuna assicurazione e che languono nella miseria e nell'abbandono, provvedimenti di emergenza onde assicurare una sia pur minima tranquillità per la loro vecchiaia ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BORSELLINO. Gli argomenti che devo trattare dovrebbero riguardare l'istituendo

Ministero della sanità. È questo Ministero che deve affrontare e risolvere i complessi problemi dell'assistenza inquadrandoli in una unica visione, ma in attesa che questo Ministero della sanità venga istituito — perché risponde ad un bisogno vivo e sentito, che porterà ad un miglioramento dell'assistenza sanitaria — il Ministero del lavoro potrebbe fissare delle norme per cercare di migliorare l'assistenza sanitaria unificando fra loro gli istituti ed enti mutualistici.

È noto — ed è stato ripetuto anche in quest'aula — come spesso l'accertamento di una malattia non sia così netto: tante volte un ammalato viene curato dall'« Inam » per una febbriola che sembra non avere alcuna importanza, mentre lo stesso ammalato potrebbe essere meglio assistito dall'Istituto di previdenza sociale per evitare più gravi conseguenze. Non solo inoltre ci sono istituti con notevole deficit finanziario, ma ve ne sono altri con notevoli riserve. Tutto questo impone che detto grave problema sia risolto e con i dovuti criteri, in modo vi possa essere unicità di indirizzo, lasciando ad ogni istituto la competenza specifica, ma concorrendo tutti ad una finalità unica: assistere nella migliore maniera il lavoratore senza eccessive pratiche burocratiche, che talvolta, oltre a stancarlo, lo demoralizzano.

Non solo, dunque, occorre questa unicità dei servizi sanitari; occorre, principalmente, la collaborazione dei medici che sono la spina dorsale dell'assistenza sanitaria.

Vi è il desiderio che i rapporti tra enti mutualistici e medici siano rapporti improntati ad una migliore collaborazione nell'interesse dei lavoratori. I medici nei loro giornali di categoria e attraverso la federazione degli ordini hanno fatto sentire la loro voce accorata, dati i rapporti con questi enti mutualistici, ma hanno sempre espresso il desiderio di poter giovare alla classe lavoratrice e sentono l'impegno morale e sociale della loro professione. Da parte del Ministero del lavoro bisogna far sì che nella nuova regolamentazione sia tenuto presente il desiderio dei medici per la tutela della loro dignità personale nell'interesse di tutti, sì che, migliorando questi rapporti, possano giovare sia i medici che gli assistiti.

Devo fare una raccomandazione al Ministero per i corsi di qualificazione, per far sì che questi contribuiscano effettivamente a creare della mano d'opera specializzata. Desidero inoltre raccomandare che le opere che vengono eseguite dai cantieri di lavoro siano

utili alla collettività, per cui mi sembra necessaria una collaborazione tra i Ministeri del lavoro, dei lavori pubblici ed anche dell'agricoltura.

Richiamo l'attenzione sulla necessità, soprattutto per i braccianti, di un minimo di sicurezza sociale, e della invalidità vecchiaia anche per i vecchi lavoratori che rimangono in miseria quando più hanno bisogno di aiuto.

PRESIDENTE. Poiché i rimanenti presentatori di ordini del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati, a norma dell'articolo 40 del regolamento, ha chiesto che la proposta di legge d'iniziativa del senatore Braschi: « Norme per la circolazione su strada delle trattrici (agricole e industriali) delle macchine semoventi e relativi rimorchi » (*Approvata dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2211), deferita alla VIII Commissione permanente (Trasporti), in sede legislativa, sia rimessa all'Assemblea.

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alla Commissione stessa, in sede referente.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane la III Commissione permanente (Giustizia), in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

GERACI ed altri: « Modificazioni alla legge 8 gennaio 1952, n. 6, sulla Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore degli avvocati e dei procuratori » (*Modificata dalla II Commissione permanente del Senato*) (1403-B);

« Provvedimenti per l'Ente di assistenza degli orfani degli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia » (2350) (*Con modificazioni*);

« Norme relative ai ricorsi per Cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° gennaio 1949 » (*Approvato dalla II Commissione permanente del Senato*) (2391).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, sui propositi del Governo in merito alla estensione dell'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia, invalidità e superstiti ai mezzadri e coloni parziari.

(2789) « BERLINGUER, ALBIZZATI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza delle illegali interferenze compiute nella provincia di Livorno, ad opera dei locali carabinieri, contro i mezzadri in sciopero.

« Se non giudichino sopruso grave gli atti dei succitati carabinieri i quali intervengono sulle aie procedendo direttamente alla divisione del grano e minacciano i mezzadri, nel caso di proseguimento dell'agitazione, di far trasportare le macchine in altre aie.

« Gli interroganti chiedono l'immediato intervento dei ministri interessati affinché sia posta fine a queste illegalità e perché sia garantita la libertà di sciopero.

(2790) « JACOPONI, DIAZ LAURA, GATTI CAPORASO ELENA, AMADEI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se convenzano sul riconoscimento che la grave situazione di crisi dell'agricoltura italiana sia la causa determinante della controversia sindacale in atto tra le categorie agricole, per l'assoluta impossibilità dei datori di lavoro di assumere ulteriori oneri onde soddisfare le pur legittime aspettative dei lavoratori della terra.

« In caso affermativo, gli interroganti, riallacciandosi ad un precedente impegno di Governo, secondo il quale eventuali ulteriori aumenti nel settore assistenziale non avrebbero dovuto essere addossati ai produttori agricoli, rappresentano l'opportunità che il Governo riconfermi la validità di tale impegno, e che intervenga a comporre la vertenza in atto adottando i provvedimenti di competenza.

(2791) « BERTONE, FRANZO, SCOTTI ALESSANDRO, VICENTINI, MARENGHI, FERRARI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se corrisponde a verità che il finanziamento del premio « Cortina-Ulisse » — meritoria iniziativa destinata ad incoraggiare la divulgazione scientifica — gravi per la totalità o per la massima parte sui bilanci della Presidenza del Consiglio, del Ministero degli esteri e del Ministero della pubblica istruzione, i quali godono in conseguenza del diritto di nominare un cospicuo numero di membri della giuria;

e per conoscere se, in tal caso, possa giudicarsi corretto l'assegnazione del premio stesso per l'anno 1956 ad un membro del Governo in carica, tanto più che per una curiosa coincidenza i Ministri hanno quest'anno designato a loro rappresentanti non degli specialisti ma dei funzionari.

(2792) « ALICATA, NATTA, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare a sollievo degli agricoltori del Monferrato e delle Langhe, recentemente colpiti da una gravissima grandinata che ne há distrutto o falcidiato i raccolti.

(2793) « GIOLITTI, RONZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali disposizioni ha dato o intende dare ai prefetti per la convocazione delle commissioni provinciali dei prezzi, allo scopo di ridurre il prezzo del pane in relazione alla diminuzione in atto del prezzo del grano sul libero mercato.

(2794) « PAVAN, ZANIBELLI, GITTI, BIAGGI, COLLEONI, SCALIA, DRIUSSI, CAVALLARI NERINO, MARTONI, CALVI, DE BIAGI, BUFFONE, COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali ragioni non è stato ancora provveduto alla sistemazione organica del naviglio Adigeo, con l'apertura di grandi lavori, quando da anni esiste presso il Genio civile di Rovigo un progetto con la cui attuazione troverebbero lavoro molti lavoratori da anni disoccupati e nello stesso tempo si arrecherebbe un notevole beneficio alla produzione agricola.

« Tempo addietro delegazioni di lavoratori disoccupati hanno fatto presente al Genio ci-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

vile e alla prefettura il loro stato di bisogno e la grande utilità che apporterebbero all'agricoltura i predetti lavori.

(2795)

« CAVAZZINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda finalmente disporre la sollecita definizione della pratica di pensione di guerra, diretta nuova guerra, n. 1389540 N.L., della quale è beneficiario l'ex militare Aprea Giovanni, da Barra (Napoli).

(21491)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se sono informati in quali condizioni di insalubrità si trovi l'edificio scolastico di Lugagnano (Piacenza) e se non intendono stanziare i fondi necessari o sostenere le richieste del comune per ottenere il mutuo e così superare tutti gli ostacoli che da troppo tempo impediscono la realizzazione dell'opera.

(21492)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro e delle finanze, per conoscere in quale concreta misura il Governo intenda venire incontro al settore agricolo, che, a seguito delle gelate verificatesi nel decorso inverno, ha subito anche in Emilia danni di tale rilievo da incidere assai sensibilmente anche sulla economia della ventura annata.

« Per quanto concerne la provincia di Parma, i danni, che sono tuttora in corso di accertamento, riguardano soprattutto la vite, e la loro entità, tra mancato prodotto di questa annata, presumibile mancato prodotto delle annate future e spese di reimpianto, supererà i due miliardi di lire.

« Va tenuto presente che le aziende agricole della provincia di Parma già si trovavano in gravi difficoltà per la persistente crisi del settore lattiero caseario, e non sono in condizioni di sopportare tali gravissime perdite.

« L'interrogante si permette di invocare un piano di provvidenze che possa essere attuato con immediata tempestività, e precisamente:

1°) concessione di crediti di esercizio con scadenza triennale e con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, in modo che

l'onere a carico delle singole aziende non superi il 2,50 per cento;

2°) esonero temporaneo dal pagamento dei contributi unificati, e riesame delle giornate ettaro-coltura;

3°) concessione di fondi sul decreto presidenziale legislativo 1° luglio 1946, n. 31, per il ripristino della efficienza produttiva delle aziende agricole;

4°) rateizzazione in almeno un triennio delle imposte e tasse relative alla annata in corso.

(21493)

« AIMI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se nella determinazione della data di apertura della caccia che dovrebbe avvenire in questi giorni, sentiti i pareri dei comitati provinciali in base alla legge sul decentramento, si è tenuto conto della richiesta già presentata lo scorso anno dall'interrogante, e precisamente quella di fissare la data di apertura nel periodo feriale del ferragosto.

« Le ragioni che spingono l'interrogante a ripresentare la richiesta, sono principalmente costituite dal desiderio di mettere in condizione gli impiegati e i lavoratori di quasi tutti i settori, che usufruiscono ordinariamente del periodo feriale nel ferragosto, di partecipare alle prime battute del popolare sport della caccia.

(21494)

« GITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se sono stati assicurati i finanziamenti per la continuità e il completamento dei lavori relativi alla nuova linea ferroviaria Caltagirone-Niscemi-Gela.

(21495)

« DI MAURO, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, adempiendo agli affidamenti già dati, vorrà promuovere al più presto il ripristino dell'amministrazione ordinaria della « Cassa nazionale mutualità e previdenza per gli addetti all'industria della stampa e della carta », tenendo anche conto che la gestione commissariale dura da oltre sei anni, che il regolamento deve essere pronto e che è stato anche presentato il bilancio del 1955.

(21496)

« BERLINGUER, POLANO, ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

intende prorogare il termine di anni 2 previsto dall'articolo 6 della legge 17 luglio 1954, n. 522, riguardante la non applicazione della limitazione dei contributi in detto articolo previsti alle navi mercantili e ai macchinari che abbiano superato il 25° anno di età.

(21497)

« GATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro per la riforma della burocrazia e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in ossequio ad un criterio di uniformità, intendono, mediante opportuno strumento legislativo, in sede di riordinamento della amministrazione, istituire, anche per la amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione, il gruppo B già previsto e riconosciuto per la amministrazione periferica dello stesso ministero.

(21498)

« PEDINI, CHIARINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro per la riforma della burocrazia e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere con quale strumento legislativo, ed eventualmente entro quali termini, intendano provvedere, nel quadro generale del riordinamento della amministrazione statale, a definire la posizione di carriera e lo stato giuridico dei segretari economi, degli applicati di segreteria, del personale di vigilanza e dei bidelli delle scuole ed istituti della istruzione tecnica (forniti di autonomia amministrativa), e dei convitti annessi.

« Gli interroganti chiedono quanto sopra in considerazione del fatto che, nel decreto 11 gennaio 1956, n. 16, non è stata prevista la carriera di detto personale.

(21499) « PEDINI, ROSELLI, MONTINI, CHIARINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per la conclusione della istruttoria relativa alla domanda di pensione avanzata dal M. N. Baratti Paolo di Mario, classe 1921, da Montichiari (Brescia).

(21500)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali motivi ritardino la definitiva pubblicazione del piano territoriale paesistico per la via Appia Antica che già da molto tempo è stato redatto a cura dell'apposita commissione consultiva ministeriale.

(21501)

« NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano i motivi che hanno finora ritardato l'approvazione da parte delle competenti autorità, in particolare dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, del primo piano particolareggiato della zona industriale di Roma, istituita con legge 6 febbraio 1941; tale ritardo è oltremodo singolare e preoccupante poiché detto piano particolareggiato fu trasmesso alle superiori autorità subito dopo la sua approvazione da parte del consiglio comunale di Roma, avvenuta il 14 aprile 1955.

(21502)

« NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se egli sia a conoscenza del fatto che gli inquilini degli alloggi U.N.R.R.A.-Casas della provincia di Gorizia, che sono in maggior parte operai e profughi, hanno protestato contro la recente determinazione (lettera circolare numero 21704/L.5/1 di data 14 giugno 1956) presa dall'amministrazione di quell'ente di voler ulteriormente aumentare i relativi canoni di affitto e se egli ritenga di intervenire per annullare tale determinazione.

(21503)

« BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere i motivi per i quali ancora non si è provveduto all'appalto della strada Nardodipace-frazione San Todaro in provincia di Catanzaro.

« Tale tronco di strada è di urgentissima necessità poiché la popolazione di San Todaro vive completamente isolata dal mondo civile, in assoluto stato di depressione, senza assistenza religiosa e sanitaria, senza il minimo conforto spirituale e materiale, non degno dell'attuale progresso.

(21504)

« LARUSSA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali programmi di sviluppo, di radicale rinnovamento, di automatizzazione dei servizi, siano previsti nel prossimo futuro per ovviare alla attuale grave deficienza delle comunicazioni telefoniche nella provincia di Brescia, deficienza che è particolare, e che riesce di grave danno alla vita economica e commerciale della provincia e di pregiudizio ai possibili sviluppi della stessa.

« Gli interroganti fanno presente in particolare che non vi è ancora la possibilità di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

un servizio diretto tra Brescia e Milano (ove risiedono molte sedi centrali di stabilimenti bresciani), nonché tra il capoluogo ed i maggiori centri industriali o commerciali della provincia (Gardone Val Trompia, Lumezzane, Villa Carcina, Palazzolo, Montichiari, ecc.), centri che hanno necessità di continuo contatto telefonico con la città.

« Gli interroganti fanno ancora presente che è urgente, per ragioni ovvie di alto interesse turistico, il potenziamento e perfezionamento dei circuiti telefonici interessanti la zona del lago di Garda e chiedono quali lavori di prossima attuazione siano stati programmati per detta zona.

(21505) « PEDINI, GITTI, MONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno prendere in considerazione la richiesta, e con sollecitudine provvedere, di revoca del decreto della nomina di commissario, che lo stesso ministro ha emesso fin dal lontano 10 marzo 1953, per la gestione amministrativa commissariale dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi del lavoro;

e per conoscere altresì come e quando intenda ridare, alla predetta associazione, il diritto che ad essa, per statuto, compete, e che da anni giustamente rivendica, della libertà di potersi eleggere il proprio consiglio d'amministrazione; ed infine le ragioni per le quali il summenzionato commissario non abbia mai provveduto a presentare agli associati nemmeno un solo bilancio annuale ed il perché non si sia mai dato luogo nel periodo commissariale ad alcuna convocazione del consiglio nazionale.

(21506) « CREMASCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere:

a) se non si ritenga opportuno migliorare adeguatamente le comunicazioni fra i paesi della costa e le isole Tremiti, meta ormai di una corrente sempre più numerosa di turisti italiani e stranieri;

b) se, in considerazione dell'insufficienza del mezzo marittimo che attualmente effettua il collegamento fra le isole e la terra ferma, non si ritenga oltremodo urgente disporre la destinazione sulla linea 46 di un piroscafo più idoneo alle attuali esigenze.

(21507) « CACCURI, DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le ragioni che hanno consigliato la nomina del dottor Izzo Mario a commissario straordinario del Comitato di patronato O.N.M.I. di Castelluccio Valmaggiore (Foggia).

« Ciò perché risulta all'interrogante che, nel 1953, fu proposto per la stessa carica il predetto dottor Izzo; ma la nomina non gli venne fatta, perché il maresciallo dei carabinieri aveva dato di lui pessime informazioni, facendo riferimento a fatti che lo rendevano assolutamente incompatibile in un incarico del genere.

« L'interrogante chiede di conoscere, inoltre, i motivi per i quali, come uno dei suoi primi atti, il sunnominato dottor Izzo ha licenziato la signora Serra Colomba, vedova di guerra, da inserviente del locale consultorio pediatrico.

(21508) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se abbia posto allo studio un provvedimento legislativo che possa consentire di dare una stabile sistemazione organica di impiego agli amanuensi ed ai dattilografi che prestano la loro opera negli uffici giudiziari, inquadrandoli nel personale d'ordine del gruppo C.

(21509) « CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro, delle finanze e dell'industria e commercio, per conoscere se non ritengano opportuno disporre per il rimborso del 2,5 per cento degli interessi sui finanziamenti accordati alle piccole e medie industrie ai sensi del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, anche per i contratti stipulati fino al 30 maggio 1950, in quanto, con decreto del ministro del tesoro del 31 dicembre 1954, ed in riferimento alla legge 9 maggio 1950, n. 261, è stato disposto il rimborso limitatamente ai contratti stipulati dopo il 30 maggio 1950, con evidente ed ingiustificata sperequazione.

(21510) « DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i rapporti esistenti tra l'azienda monopolio banane e le tre società di produttori della Somalia le quali di fatto sono chiuse ad ogni altro coltivatore che chieda di farne parte;

per sapere se non ritenga necessario rompere un comodo monopolio che, senza gio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

vare all'azienda di Stato, favorisce, fra gli altri, i grossi proprietari che hanno conservato da altri tempi anacronistiche posizioni di privilegio.

(21511)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui ai funerali del generale di divisione Raffaele Berti, deceduto a Bologna il 19 dicembre 1955 e del tenente colonnello dei bersaglieri onorevole Renato Ricci, deceduto in Roma il 22 gennaio 1956, le competenti autorità militari di Bologna e di Roma, benché tempestivamente avvertite ed invitate, si sono rifiutate di inviare il prescritto reparto d'onore;

per conoscere le ragioni per le quali il Ministero della difesa non ha ritenuto, fino ad oggi, di dover aderire alle richieste di chiarimenti fatte l'11 gennaio 1956 ed il 29 febbraio 1956 dalla presidenza della Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana, della quale i due ufficiali erano dirigenti e per sapere se nei confronti dei responsabili degli incresciosi episodi sopra lamentati, siano stati adottati provvedimenti di censura a tutela del prestigio e della dignità dei due valorosi ufficiali scomparsi.

(21512)

« INFANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se nel bilancio 1956-57 intende concedere i 7 milioni chiesti dal comune di Civitella di Romagna in aggiunta ai 15.000.000 già concessi in data 30 giugno 1955 con nota 9070, per l'ampliamento dell'edificio della scuola elementare del capoluogo. La richiesta è in relazione al fatto che, dal progetto esecutivo, risulta che la spesa strettamente necessaria per il compimento dell'opera sarà di lire 22.000.000.

(21513)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non è a conoscenza del gravissimo disagio che grava sui coltivatori diretti e sugli agricoltori tutti dei comuni del basso Molise, a causa dello scarso raccolto del grano, che segue, per di più, alla distruzione completa dei sottoprodotti, causata, com'è noto, dalle avversità atmosferiche dell'inverno scorso; quali provvedimenti intenda pertanto adottare onde alleviare gli oneri fiscali e creditizi, che incombono su migliaia di famiglie,

segnatamente dei comuni di Campomarino, Ururi, Portocannone, San Martino in Penalis, Gughonesi, Larino e Termoli.

(21514)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno concedere gratuitamente ai piccoli produttori che hanno avuto i loro raccolti distrutti dalla grandine le sementi selezionate per le semine autunnali, in conformità alla disposizione della legge 2367 la quale dispone l'aumento annuale di un miliardo per l'acquisto di sementi selezionate da distribuire ai coltivatori diretti.

(21515)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere a quanto ammontano le somme che sono state realizzate per il soccorso invernale ai lavoratori involontariamente disoccupati per ogni singolo esercizio finanziario a datare dal 1952-53, 1953-54 e 1954-55, e per sapere inoltre le somme che sono state assegnate ad ogni singola provincia per sussidio, per pacchi, per cantieri di lavoro e per altre iniziative assistenziali.

(21516) « CREMASCHI, GELMINI, BORELLINI GINA, BIGI, GORRERI, BEI CIU-FOLI ADELE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 0,40 di venerdì 20 luglio 1956.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge*

CHIARAMELLO: Proroga del collocamento a riposo di professori di ruolo già dispensati dal servizio per motivi politici (2233).

PITZALIS e FRANCESCHINI FRANCESCO: Revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione tecnica e dei convitti annessi (2371).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 LUGLIO 1956

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2331) — *Relatori*: Dominèdò e Sampietro Umberto.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2317) — *Relatore*: Rubinacci.

Svolgimento della mozione Di Vittorio ed altri, di interpellanze e di interrogazioni.

4. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110)

e del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 giugno 1956, n. 521, concernente la proroga delle disposizioni degli articoli 12, 13, 14 e 15 della legge 12 maggio 1950, n. 230, e dell'esenzione dall'imposta di bollo prevista dall'articolo 3 della legge 18 maggio 1951, n. 333, e successive integrazioni (*Approvato dal Senato*) (2376).

5. — *Discussione dei disegni di legge.*

Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle Corti d'assise e nei tribunali per i minorenni (1882) — *Relatore*: Tesaurò;

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, per la maggioranza; Bima, di minoranza;

Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (*Approvato dal Senato*) (2038) — *Relatore*: Scoca.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, per la maggioranza; Capalozza e Murdaca, di minoranza;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan;

TRUZZI: Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola (1767);

COLITTO: Modificazione all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110 (1826)

Relatore: Vicentini;

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

7. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE